



RAPPORTO SVIMEZ 2017 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

INTRODUZIONE E SINTESI

Roma, 7 novembre 2017

Camera dei Deputati

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 3
1. IL MEZZOGIORNO CONSOLIDA LA RIPRESA	9
1.1. La ripresa in Italia è più lenta rispetto al resto d'Europa	9
1.2. Il Mezzogiorno cresce ancora più del Centro-Nord	10
1.3. A sostenere la crescita è la domanda interna	12
1.4. I diversi andamenti dei settori	14
1.5. Una forte disomogeneità regionale	16
1.6. Integrazione e interdipendenza tra Sud e Nord	18
1.7. Le previsioni per il 2017 e il 2018	20
2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE, MA A BASSA RETRIBUZIONE	23
2.1. Occupati al Sud in forte recupero, resta la distanza dall'Europa	23
2.2. Una preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione	25
2.3. L'aumento del lavoro a bassa retribuzione e la persistenza della povertà assoluta	27
3. DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ: UN "NUOVO" DUALISMO	29
3.1. Il nuovo dualismo demografico e il depauperamento del capitale umano	29
3.2. Il «divario amministrativo»: svantaggi strutturali del Sud e qualche positiva evoluzione	32
3.3. Disuguaglianze dei redditi e ruolo (debole e tardivo) dell'azione redistributiva pubblica	34
4. L'INDUSTRIA TRA RIPARTENZA E LIMITI STRUTTURALI. UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE PER IL SUD	37
4.1. Il consolidamento della ripresa guidato dall'industria	37
4.2. Politica industriale e Mezzogiorno: necessità di un piano strategico con una forte declinazione territoriale	39
4.3. Le Zone Economiche Speciali: una leva di politica industriale per lo sviluppo manifatturiero e logistico del Mezzogiorno	42
4.4. Un credito insufficiente per una ripresa da consolidare	44
5. LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA DI SVILUPPO COORDINATA IN EUROPA E IN ITALIA	46
5.1. Una politica per la convergenza nella dimensione europea	47
5.2. Le politiche di coesione nel Mezzogiorno tra vecchio e nuovo ciclo	49
5.3. La necessità di rilanciare gli investimenti pubblici. L'importanza della "clausola del 34%"	52
5.4. Una nuova stagione di politica infrastrutturale e la persistenza dei problemi irrisolti	55
5.5. L'opzione mediterranea e le nuove vie dello sviluppo	57
APPENDICE STATISTICA	

INTRODUZIONE

Il Mezzogiorno è uscito dalla "lunga recessione", nel 2016 ha consolidato la ripresa, facendo registrare una performance ancora superiore, se pur di poco, rispetto al resto del Paese, proprio come l'anno precedente, che avevamo giudicato per molti versi "eccezionale". La ripresa si consolida, un risultato dunque per nulla scontato, confermato dalle nostre previsioni, in cui il Mezzogiorno tiene sostanzialmente il ritmo della ripresa nazionale (nel 2017 +1,3%, l'Italia va al +1,5%).

I risultati raggiunti dal Sud nel 2015-2016 sono certo il frutto di fattori che hanno, da una parte, origine nella profondità della crisi in quest'area, e dall'altra, da eventi per molti versi particolari e soggetti a fluttuazioni climatiche, geopolitiche e legate ai cicli della programmazione comunitaria, ma anche da una serie di strumenti messi in campo dal Governo, che negli ultimi mesi - grazie all'approvazione dei due "decreti Mezzogiorno" - sembrano ricondursi ad una certa coerenza.

Certo, il ritmo dello sviluppo delle regioni del Mezzogiorno, così come quello dell'Italia, resta tuttora distante dalla media europea (secondo il FMI, nel 2017 +2,3% nell'UE e +2,1% nell'Eurozona), e non è ancora sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività, creando sostanzialmente ridotta accumulazione e minore benessere. Tuttavia, rispetto alle previsioni di luglio, le nostre stime aggiornate (ottobre) per il biennio 2017-2018 fanno registrare una significativa accelerazione del tasso di crescita di due-tre decimi di punto in entrambe le macroaree. Proseguendo a questi ritmi, il Sud recupererebbe livelli pre-crisi nel 2025, tre anni prima rispetto alle previsioni di luglio. Si tratta una prospettiva certo non rosea, che non scongiura il rischio di una certa permanenza delle gravi conseguenze economiche, sociali e demografiche prodotte dalla crisi e dalla stagnazione che l'aveva preceduta. Tuttavia, il dato conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che il Mezzogiorno non è una causa persa, e che calibrando l'intensità e la natura degli interventi nell'area si può mettere in campo una politica economica complessiva che miri precipuamente all'accelerazione del tasso di crescita, nell'ambito del rilancio di una generale strategia di sviluppo per l'Italia, in cui le regioni meridionali possano svolgere un ruolo essenziale, mettendo a sistema i loro diversi vantaggi competitivi.

La dinamica di questi anni ci parla di un Mezzogiorno "reattivo", che non è un vuoto a perdere, e che nel biennio scorso ha contribuito alla crescita del PIL nazionale per circa un terzo, una quota ben superiore al suo attuale "peso" produttivo (meno di un quarto). È una verità da ribadire in un momento in cui, dopo i referendum per l'autonomia di Veneto e Lombardia, si è riaperta la polemica sulla "dipendenza" patologica del Sud, intorno al tema del c.d. residuo fiscale. Ma il residuo fiscale, stimabile in circa 50 miliardi annui a vantaggio del Mezzogiorno, è ineliminabile a meno di non ledere del tutto i principi fondamentali della Costituzione, la tutela di servizi e livelli essenziali di prestazioni a tutti i cittadini ovunque residenti, che peraltro al Sud sono carenti anche per un'insufficiente dotazione di risorse delle Amministrazioni. Il residuo fiscale non è altro che lo specchio dei divari economici, sociali e territoriali esistenti in Italia. Non ci sfugge il tema decisivo, che però riguarda tutto il Paese, dell'efficienza della spesa della P.A., e riteniamo anzi giunto il momento di riprendere seriamente il percorso di attuazione di un vero e responsabile "federalismo fiscale".

Inoltre, sarebbe più corretto parlare di integrazione e interdipendenza. La visione che identifica semplicisticamente i residui fiscali negativi delle regioni

meridionali con lo spreco di risorse pubbliche indebitamente sottratte al Nord, infatti, non solo non è dimostrata dalle evidenze empiriche ma è parziale. L'interdipendenza tra le economie del Nord e del Sud implica anche corposi vantaggi al Nord nella forma di flussi commerciali, essendo ancora il Mezzogiorno un importante mercato di sbocco della produzione settentrionale: la domanda interna del Sud, data dalla somma di consumi e investimenti, attiva circa il 14% del PIL del Centro-Nord. Secondo le nostre stime, per ogni 10 euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud come residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni e servizi. Gli altri contribuiscono comunque a sostenere un'area di produzione e di consumo ancora rilevante per l'economia dell'intero Paese e di cui dunque beneficia anche il Nord.

D'altronde, la ripresa della crescita ha rivelato diversi elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano la resilienza alla crisi e che vanno sottolineati: la crescita delle esportazioni anche in un periodo di rallentamento del commercio internazionale, segnale di produzioni competitive e di qualità; la ripresa sostenuta dalla ripartenza della domanda interna, rispetto alla quale il Mezzogiorno appare particolarmente reattivo.

Tale *resilienza non è stata omogenea* in tutte le regioni meridionali e in tutti i comparti dell'economia. Il 2016, a differenza dell'anno precedente, si caratterizza per una forte divergenza di andamento tra le singole regioni del Sud (con *performance* positive che si concentrano soprattutto in Campania e Basilicata).

Per quanto riguarda i settori, l'elemento maggiormente positivo del 2016 è senza dubbio la *ripartenza del settore industriale meridionale*: del resto, pensare di affidare la ripresa di un processo di sviluppo del Sud, come avvenuto nel 2015, all'agricoltura e al turismo - che pure presentano nell'area, specialmente in una "logica industriale", ancora ampie potenzialità inespresse - è alquanto illusorio. L'industria manifatturiera del Mezzogiorno nel biennio è cresciuta cumulativamente al Sud di oltre il 7%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (3%). Insomma, l'industria meridionale rimasta dopo la crisi sembra essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni, sebbene rimanga il rischio che, per le sue dimensioni ormai ridotte (il peso del settore sul prodotto dell'area passa dal 10,5% del 2001 all'8% del 2016), se non adeguatamente accompagnata dalle politiche, non riesca a sostenere in maniera durevole la ripartenza dell'intera economia meridionale.

Nella fase più recente, il Governo è intervenuto in misura più decisa a favore delle imprese meridionali, mettendo in campo alcuni importanti interventi che configurano una "*politica industriale regionale*" (dal credito d'imposta per gli investimenti, al prolungamento degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, al sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile e all'istituzione delle ZES), confermando l'importante ruolo dei "contratti di sviluppo", strumento cardine per l'agevolazione dei grandi progetti di investimento sia nazionali che esteri, che possono consolidare la ripartenza dell'industria del Mezzogiorno. Resta una difficoltà delle imprese meridionali ad accedere agli strumenti di "*politica industriale nazionale*", in parte connessa alla loro struttura dimensionale: un'idea opportuna, al vaglio del Ministero per la Coesione Territoriale, può essere l'istituzione di un Fondo specifico per la crescita delle imprese del Mezzogiorno. Tale difficoltà è confermata, secondo le nostre stime, per gli interventi, che rivestono un'importanza particolare, previsti dal Piano "Industria 4.0". Nel Sud, dove pure l'effetto degli strumenti previsti nel Piano è relativamente maggiore sul processo di accumulazione (perché le agevolazioni

consentono di contrastare gli effetti depressivi sugli investimenti derivanti dal maggiore razionamento del credito bancario), il *minore impatto di "Industria 4.0"* sul PIL e sulla produttività del Mezzogiorno sta ad indicare che la principale leva nazionale della politica industriale è da sola insufficiente per sostenere l'ammodernamento del sistema produttivo, al Sud ancora troppo limitato. Occorre pertanto adottare una strategia generale che può partire, come diremo in conclusione, dal dotarsi di una leva di forte attrazione di investimenti esterni (come ad esempio le Zone Economiche Speciali) e dall'agire sul contesto, attraverso il rilancio degli investimenti pubblici nell'area, il cui declino non si arresta, soprattutto per il venir meno di quelli ordinari e il conseguente effetto sostitutivo di quelli finanziati coi Fondi europei, che andrebbero per lo meno ricondotti complessivamente ai livelli pre crisi.

Se il consolidamento della ripresa del Sud suggerisce che la crisi non abbia minato la capacità delle regioni meridionali di rimanere agganciate allo sviluppo del resto del Paese e dell'Europa, tuttavia, il ritmo della *congiuntura appare del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali* nell'area, che restano allarmanti.

L'occupazione è ripartita, con ritmi anche superiori al resto del Paese, ma mentre il Centro-Nord ha già superato i livelli pre crisi, il Mezzogiorno che pure torna sopra la soglia "simbolica" dei 6 milioni di occupati, resta di circa 380 mila sotto il livello del 2008, con un tasso di occupazione che è il peggiore d'Europa (di quasi 35 punti percentuali inferiore alla media UE a 28). Gli andamenti dell'ultimo biennio, in cui a crescere sono soprattutto gli occupati anziani e il lavoro a tempo parziale, non riescono tuttavia a invertire la *preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione* che si è determinata con la crisi. Il dato più eclatante è il formarsi e consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. Il biennio di ripresa occupazionale non ha sostanzialmente inciso su questo quadro: nella media del 2016 a livello nazionale si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008. L'estromissione dei giovani dal lavoro è diffusa a livello territoriale: la flessione dell'occupazione giovanile risulta un po' più accentuata nel Mezzogiorno mentre l'incremento per le classi da 35 anni in su è sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord. Con riguardo alla posizione professionale, la riflessione più preoccupante riguarda il regime d'orario: gli occupati a tempo parziale "esplodono" nella crisi e continuano ad aumentare più marcatamente nella ripresa, complessivamente un milione in più rispetto al 2008, con andamenti sostanzialmente simili a livello territoriale.

L'aumento del *part time* non deriva dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tanto meno da una strategia di politica del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario. Esso è interamente ascrivibile al *part time "involontario"*, cioè all'accettazione di contratti a tempo parziale in carenza di posti lavoro a tempo pieno, che ha consentito ad una quota sempre maggiore di occupati di mantenere nella crisi e/o di trovare nella ripresa un'occupazione.

La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla *crescita dell'incidenza dei lavoratori a bassa retribuzione*: la quota dei lavoratori a bassa retribuzione è rapidamente salita nel corso della fase recessiva dal 30% a circa il 35%, con andamenti territoriali diversificati (le retribuzioni reali, rispetto al 2008, fanno registrare il -4,5% nel Mezzogiorno contro il +2,5% del Centro-Nord). L'incremento del lavoro a bassa retribuzione al Sud è una delle ragioni principali per cui, anche nella fase di ripresa, i miglioramenti congiunturali in termini di prodotto e

occupazione non hanno avuto un significativo impatto sull'emergenza sociale che nelle regioni meridionali rimane altissima.

La povertà, infatti, resta sui livelli più alti di sempre e il livello di disuguaglianza interno all'area deprime la ripresa dei consumi. Le politiche di austerità hanno determinato il deterioramento della capacità del *welfare* pubblico di controbilanciare le crescenti disuguaglianze indotte dal mercato, in presenza di un *welfare* privato del tutto insufficiente al Sud (si pensi alla minore diffusione del Terzo Settore o, ad esempio, al ruolo irrisorio, rispetto al resto del Paese, che vi giocano le Fondazioni di matrice bancaria nel finanziamento di iniziative sociali).

La natura, la gravità e la persistenza della situazione sociale inducono a ritenere che solo un consistente e permanente aumento di capitale produttivo sia la risposta necessaria da dare per il superamento della condizione di difficoltà economica e sociale in cui ancora versa il Mezzogiorno e per assicurare ai cittadini un accettabile livello di reddito e di prestazioni sociali. Al tempo stesso, misure universalistiche di contrasto alla povertà, che abbiano una spiccata natura congiunturale anticiclica, sono altrettanto necessarie: il ReI (Reddito di Inclusione) costituisce un primo passo in questa direzione, tuttavia insufficiente a coprire l'intera platea dei possibili beneficiari.

All'indomani di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era contemporanea, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare il riavvio di un processo di sviluppo in condizioni più svantaggiate di quelle dell'immediato Dopoguerra, per *l'emersione di un nuovo dualismo, quello demografico*: una popolazione in rapido invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale potrebbe innescare un pericoloso circolo vizioso di maggiori oneri sociali, minore competitività del sistema economico, minori redditi e capacità di accumulazione e crescente dipendenza dall'esterno.

Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della pesante recessione economica. Il Sud non è già più un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del Paese, e va assumendo tutte le caratteristiche demografiche negative di un'area sviluppata e opulenta, senza peraltro esserlo mai stata. In base alle tendenze in atto, mentre la dinamica demografica negativa del Centro-Nord è compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno resterà terra d'emigrazione "selettiva" (specialmente di qualità), con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero, e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite.

Nel Rapporto di quest'anno, riportiamo *una stima del depauperamento di capitale umano meridionale*. Considerato il saldo migratorio negativo dell'ultimo quindicennio, una perdita di circa 200 mila laureati meridionali, e moltiplicata questa cifra per il costo medio a sostenere un percorso di istruzione terziaria, la perdita netta in termini finanziari del Sud ammonterebbe a circa 30 miliardi di euro. Si tratta di quasi 2 punti di PIL nazionale, una stima "minima" che non considera molte altre conseguenze economiche negative ma che dà la dimensione di un fenomeno che pesa sul Mezzogiorno anche in termini di trasferimento di risorse finanziarie verso le aree più sviluppate, e che andrebbe considerato nella letteratura sui trasferimenti finanziari interregionali, senza contare gli effetti indiretti di guadagno per il Centro-Nord in termini di competitività e di produttività del trasferimento di forza lavoro qualificata.

La soluzione per i problemi strutturali dell'economia italiana, e meridionale in particolare, non verrà da una ripresa internazionale a cui "agganciarsi", ma dalla ripresa

di un processo di sviluppo che consolidi e rafforzi i segnali positivi registrati dopo il 2014. Occorre una visione consapevole che lo sviluppo di un'area di 20 milioni di abitanti, come il nostro Mezzogiorno, dipende dall'interazione dei fattori regionali, nazionali e sovranazionali, da ricondurre tutti a un disegno coordinato e coerente.

Per realizzare una *strategia di sviluppo di ampia portata* occorre partire dal *livello europeo*: in primo luogo, per rafforzare e *rivedere la politica di coesione* in vista della riforma per il posto 2020 (su cui la SVIMEZ ha avanzato al Parlamento europeo alcune proposte), con l'obiettivo di inserirla in un quadro macroeconomico che favorisca la convergenza, intervenendo sulle asimmetrie strutturali interne ed esterne all'Eurozona; in secondo luogo, per conquistare margini di flessibilità di bilancio e, più in generale, per *l'abbandono della politica di austerità* e una profonda revisione del *Fiscal compact*, da indirizzare al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli *investimenti pubblici*; infine, per assumere *l'opzione mediterranea come orizzonte strategico*, con una politica che vada ben oltre la gestione (ad oggi insufficiente e miope) dei flussi migratori, e in cui il Mezzogiorno, alla luce delle partite geopolitiche che si stanno giocando nell'area del "Mediterraneo allargato", può contribuire alla definizione di un ruolo strategico per il Paese.

Sono questi i temi approfonditi nel Rapporto di quest'anno. Qui, si vogliono sottolineare due recenti misure che vanno nella giusta direzione, contenute nei due c.d. "decreti Mezzogiorno" che si sono susseguiti in questi mesi e che, al di là dei singoli strumenti, sembrano inserirsi in un quadro strategico e comunque segnalano un rinnovato impegno del Governo per il Sud, sancito del resto con la reintroduzione della figura del Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.

Per favorire lo sviluppo e l'infittimento del tessuto produttivo meridionale, andando oltre le misure già esistenti, occorre dotarsi di una politica specifica per l'attrazione degli investimenti esterni. Un primo importante passo è senz'altro la recente previsione delle Zone Economiche Speciali (ZES), per le quali si auspica una rapida implementazione attraverso i decreti, che punti, in questa prima fase, alla concentrazione sia delle risorse sia del loro numero, individuando strategicamente i luoghi, da gestire con una *governance* semplificata e trasparente: si potrebbe immediatamente partire con alcune aree portuali e retroportuali di sviluppo logistico in una prospettiva euromediterranea. È importante un'attività intensa di analisi e studio delle esperienze in fase più avanzata di definizione, anche in chiave di confronto internazionale (si riporta l'esperienza positiva delle ZES polacche, che si conferma anche nel 2016), per le successive localizzazioni in tutte le regioni del Mezzogiorno.

La priorità per accelerare la ripresa dello sviluppo, tuttavia, è il rilancio degli investimenti pubblici, specialmente alla luce del rallentamento registrato dai CPT nel 2016 (dopo il modesto incremento del 2015), primo anno di avvio della spesa del nuovo ciclo di Fondi strutturali e di lenta definizione del *Masterplan*. L'andamento della spesa in conto capitale in questi anni appare situare il Mezzogiorno e l'Italia su un livello strutturalmente più basso rispetto ai livelli pre crisi: segno anche di una perdita, ad ogni livello di governo, di capacità progettuale e realizzativa della macchina pubblica.

L'attivazione della "clausola del 34%" - cioè la previsione nel primo "decreto Mezzogiorno" di un livello di spesa ordinaria in conto capitale delle Amministrazioni centrali da destinare al Sud proporzionale alla popolazione residente (il 34% del totale nazionale, appunto) - potrebbe invertire il *trend* di declino della spesa in conto capitale in corso dai primi anni Duemila e consentire il perseguimento del principio di

addizionalità delle risorse aggiuntive delle politiche europee e nazionali di coesione, che ne potenzierebbe l'efficacia.

L'implementazione della "clausola del 34%", tuttavia, non è affatto semplice, anche per il solo livello delle Amministrazioni centrali. Si tratta comunque dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa "norma di principio", e che avrebbe bisogno della istituzione di un Fondo specifico in cui riversare le eventuali risorse non spese nel Mezzogiorno, per poi finanziare i programmi maggiormente in grado di raggiungere l'obiettivo (una sorta di Fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale).

La SVIMEZ, anche per chiarire l'importanza del principio, ha voluto stimare retrospettivamente quanto avrebbe inciso, negli anni della crisi, l'applicazione della "clausola del 34%" a tutta la spesa ordinaria della P.A., non solo a quella delle Amministrazioni centrali. Il PIL del Sud avrebbe praticamente dimezzato la perdita accusata - la Grande recessione non sarebbe stata una grande recessione... - con un saldo netto positivo a livello nazionale di prodotto e occupazione.

La stima dunque conferma che il riequilibrio territoriale, oltre a correggere una deriva penalizzante per le aree più deboli del Paese, rappresenterebbe una ottimizzazione nell'uso di un ammontare dato di risorse pubbliche, il che significherebbe aumentare l'efficienza ed efficacia della spesa. Sono elementi da tenere in grande considerazione se si volesse riprendere, a legislazione vigente, il percorso di attuazione del cd. federalismo fiscale, che prevedeva ad esempio una norma (del tutto inattuata) di perequazione infrastrutturale.

In generale, il riequilibrio territoriale, fondato sulla responsabilità e leale cooperazione dei livelli di governo, consentirebbe non solo di ridurre i divari sociali, evidenziati da povertà e disuguaglianze crescenti, ma di configurare un vero e proprio nuovo patto per lo sviluppo, in cui il Sud possa tornare a concorrere, da protagonista, al rilancio dell'intero Paese.

1. IL MEZZOGIORNO CONSOLIDA LA RIPRESA

1.1. *La ripresa in Italia è più lenta rispetto al resto d'Europa*

Come nel 2015, anche nel 2016 le aspettative di una veloce ripresa dalla maggiore recessione subita dall'economia mondiale dal dopoguerra sono rimaste deluse. La crescita in Europa e in Giappone si è consolidata su ritmi blandi, mentre è stata inferiore alle attese negli Stati Uniti e nel Regno Unito, e in rallentamento in Cina e negli altri paesi emergenti. L'economia britannica non ha pressoché risentito della "Brexit": le aspettative negative sono state controbilanciate dalla svalutazione del cambio, ma permane comunque grande incertezza sulle prospettive. Soprattutto, l'andamento economico mondiale è stato sostenuto dallo sviluppo delle economie emergenti meno che nel passato.

Nel 2016 la ripresa nell'Eurozona è proseguita ma con un ritmo di crescita medio che è rimasto all'1,8% (rispetto al 2% segnato nel 2015), inferiore a quello registrato mediamente nei paesi europei fuori da tale area (2,2%, in rallentamento rispetto all'anno precedente, 2,8%, v. Tab. 1.1 dell'Appendice). Nel complesso, l'Unione europea a 28 paesi è cresciuta all'1,9%, con una diminuzione rispetto al 2015 (2,2%), ma con un ritmo maggiore di quello medio degli altri paesi avanzati. Il consolidamento della ripresa in Europa è avvenuto per merito della domanda interna a fronte di un rallentamento di quella estera, con il contributo della politica monetaria espansiva della BCE.

Il lieve rallentamento nella ripresa ha contribuito a ridurre le ampie differenze nella crescita tra i paesi dell'Eurozona registrate durante la crisi. Tuttavia, permangono profondi divari a favore dell'economia tedesca. In termini cumulati, nel periodo che comprende la fase recessiva e l'inizio della ripresa (2008-2016), il PIL dell'Area Euro ha mostrato una crescita di 3,2 punti percentuali, superando i livelli pre-crisi, mentre è rimasto al di sotto in Spagna (-0,5%) in Italia (-7,1%), e di oltre un quarto del prodotto in Grecia (-26,4%). Al contrario, le economie più forti dell'Area, usufruendo di un rapporto di cambio favorevole, hanno ormai completamente recuperato i livelli di prodotto precedenti alla crisi, come in Francia (5,3%), oppure lo hanno di molto superato, come in Germania, con un aumento cumulato del prodotto del 9,4%.

Come sottolineato negli anni scorsi, all'origine di questi divari vi sono sia motivi congiunturali, legati all'eterogeneità del grado di resilienza dei paesi, che aspetti strutturali, testimoniati dal diverso andamento della produttività nel medio periodo, e che diversamente dal passato non possono essere riequilibrati da movimenti dei tassi di cambio relativi. Ne consegue che gli effetti sui sistemi produttivi tendono a permanere e spesso a cumularsi nel tempo, amplificando le divergenze economiche e sociali nelle diverse aree. Un segnale a questo riguardo proviene dall'analisi della dinamica della produttività del lavoro (Tab. 1.2): in Italia la crescita cumulata del prodotto per occupato nel periodo 2008-2016 è stata negativa (-4,7%), mentre in Europa è stata pari al 4,2%, lievemente inferiore (3,3%) nell'Eurozona. Solo la Grecia fa registrare una *performance* peggiore, con un -11,5%.

Nel 2016 la ripresa dell'economia italiana si è consolidata: il prodotto è cresciuto dello 0,9%, poco più del 2015 (0,8%), che aveva tuttavia interrotto tre anni di cali consecutivi, segnando l'avvio della fase positiva del ciclo dopo la crisi dei debiti sovrani del 2012 (Tab. 1.1). Il recupero appare però lento, se confrontato con l'Area

Euro, dove la crescita è stata doppia (1,8%), o con l'intera Unione europea, dove l'incremento è stato ancora maggiore (1,9%). Si è quindi continuata ad aprire la forbice di sviluppo con l'Europa: dall'inizio della crisi il divario cumulato con l'Eurozona è aumentato di oltre 10 punti percentuali, con l'Unione europea di oltre 12 punti.

Il prosieguo della ripresa del 2016 ha caratteristiche simili a quella del 2015: l'elemento principale è il miglioramento della domanda interna, sostenuta da un migliore clima di fiducia di famiglie e imprese, e favorito dal basso livello del prezzo dei prodotti petroliferi e dalle politiche monetarie e fiscali accomodanti, che hanno portato a una riduzione dei tassi di interesse, e da politiche di bilancio moderatamente espansive. Un effetto positivo, come segnalato dalla Banca d'Italia, discende dal c.d. "super ammortamento" e dalle altre misure di sostegno alla spesa di famiglie e imprese, tra cui i c.d. 80 euro e la decontribuzione sulle nuove assunzioni, l'esclusione del costo del lavoro dall'IRAP e la riduzione dell'IRES.

L'effetto trainante della domanda nazionale, cresciuta nel 2016 dell'1% a fronte di un aumento dell'1,4% nell'anno precedente, è infatti attribuibile sia alla spesa per i consumi privati, aumentata dello 1,4%, sia agli investimenti lordi (2,9%), con un incremento concentrato negli impianti, macchinari e attrezzature (7,4% a fronte di 4,9% nel 2015), sostenuto dal basso costo del credito e dal migliorato clima di fiducia delle imprese, pur in presenza ancora di una quota rilevante di capacità produttiva inutilizzata. Il ritmo di crescita delle esportazioni si è dimezzato (dal 4,4% del 2015 al 2,4% del 2016), e il calo è stato ancora maggiore per le importazioni (dal 6,8% al 2,9%), cosicché il contributo alla crescita della domanda estera netta è risultato negativo (-0,1%).

1.2. Il Mezzogiorno cresce ancora più del Centro-Nord

Il Mezzogiorno cresce più del Centro-Nord per il secondo anno consecutivo: un risultato non scontato, anche perché fa seguito ad una crescita del 2015 che sembrava avesse tratti di eccezionalità, legata a fattori difficilmente ripetibili.

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2016 il PIL (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno dell'1%, un valore pressoché analogo a quello del 2015 (1,1%) (Tab. 1.3). L'incremento è stato superiore di 0,2 punti a quello rilevato nel resto del Paese (0,8%), mentre l'anno precedente il divario a favore del Mezzogiorno era stato doppio (0,4%).

Dopo i sette anni di crisi interrotta fino al 2014, e dopo il risultato "eccezionale" del 2015, l'economia delle regioni meridionali nel 2016 ha quindi consolidato la ripresa, contribuendo alla crescita del PIL nazionale in misura ben maggiore alla dimensione produttiva dell'area. Nel biennio 2015-2016 il contributo meridionale alla crescita del PIL italiano è stato pari a quasi un terzo, a fronte di una quota sul PIL dell'area che vale meno di un quarto.

Tale dinamica ha risentito di alcuni fattori che hanno agito sia dal lato dell'offerta che della domanda. Per quanto riguarda l'offerta, il recupero del settore manifatturiero e il consolidamento della ripresa nel settore edile, hanno risentito ancora favorevolmente (ma in misura ben minore rispetto al 2015) della chiusura della programmazione dei Fondi strutturali europei 2007-2013; e, inoltre, il permanere di una situazione di crisi geopolitica nell'area del Mediterraneo, ha sostenuto un aumento del valore aggiunto nel settore che comprende i servizi turistici e di trasporto nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la domanda, i dati dei conti nazionali mostrano per il Mezzogiorno un calo del -2,5% delle importazioni nette a prezzi correnti in presenza di un aumento dell'1% delle esportazioni verso l'estero: una maggiore capacità delle risorse interne nel sostenere la domanda, che può derivare dall'aumentata competitività delle imprese rimaste nei mercati (nell'industria in senso stretto, nel 2016 la produttività è aumentata dell'1,3% al Sud, dello 0,5% nel resto del Paese). Il miglioramento delle condizioni nel mercato del lavoro ha poi contribuito a sostenere i consumi privati (1,2%) e a rendere migliori le aspettative degli imprenditori che, insieme ai bassi livelli dei tassi di interesse, hanno sostenuto la domanda di beni d'investimento nel settore privato.

Nel biennio di ripresa, il recupero del Mezzogiorno appare più veloce del resto del Paese, e la dinamica favorevole è ulteriormente amplificata dagli andamenti demografici, che tendono a contrarre la popolazione nel Mezzogiorno. In termini di prodotto pro capite la crescita nel 2016 è stata dell'1,3% nel Mezzogiorno, dello 0,9% nel resto del Paese. La distanza del Mezzogiorno, misurata in termini di quota di PIL pro capite rispetto al Centro-Nord, ha continuato a ridursi dopo il picco negativo del 2014 (55,6%): 56,1% rispetto al 56% dell'anno precedente (Tab. 1.4).

I risultati raggiunti nel Mezzogiorno nel biennio 2015-2016 sono comunque il frutto di fattori che hanno, da una parte, origine nella profondità della crisi in quest'area, e, dall'altra, da eventi per molti versi particolari e soggetti a fluttuazioni climatiche, geopolitiche e legate ai cicli della programmazione comunitaria, che quindi difficilmente potranno presentarsi negli anni successivi con le stesse caratteristiche. Se esaminiamo i dati relativi all'intero periodo 2008-2016, il prodotto del Centro-Nord è diminuito cumulativamente del -5,8%, mentre il Mezzogiorno è calato di circa il doppio (-11,3%), con un divario che si è allargato di 5,5 punti percentuali (Tab. 1.1).

Del resto, un biennio in cui lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno è risultato superiore di quello del resto del Paese non è sicuramente sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività. Tuttavia, la ripresa indica alcuni elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano la resilienza alla crisi: in primo luogo si conferma la crescita delle esportazioni anche in un periodo di rallentamento del commercio internazionale, segnale di produzioni competitive e di qualità (le esportazioni reali stimate dalla Banca d'Italia sono cresciute nel 2016, del 5,1% a fronte di una domanda potenziale del 3%; nel Centro-Nord sono aumentate dell'1,7%); anche l'incremento dei viaggiatori stranieri nel settore turistico, comunque esposto alla concorrenza internazionale, è un'indicazione positiva dell'attrattività delle regioni meridionali (il numero di viaggiatori stranieri è aumentato del 19,3% nel 2016, rispetto al 6,6% medio in Italia, anche se poi non si è concretizzato in un aumento della spesa turistica). Un ulteriore fattore di analisi riguarda la spesso sottovalutata reattività dell'economia meridionale a stimoli esterni, siano essi la domanda di beni da esportare o il sostegno pubblico agli investimenti privati e alle infrastrutture collettive, come le opere pubbliche finanziate dai Fondi strutturali.

Tale resilienza alla crisi non è stata omogenea in tutti i comparti dell'economia del Mezzogiorno. A questo riguardo, desta particolare interesse il recupero del settore industriale meridionale, dove alla debolezza ciclica si sommano difficoltà di competitività attribuibili a problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale. L'industria manifatturiera del Mezzogiorno, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al

maggior impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, si è contratta cumulativamente nel periodo della crisi (2008-2016) del -29,8% in termini di prodotto, a fronte della flessione molto inferiore (-9,5%) registrata nel resto del Paese. Il recupero nello scorso biennio è quindi in parte da legare al frutto del tradizionale “haircut” nelle fasi negative del ciclo, che ha tolto dal mercato le imprese inefficienti e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. D'altronde la profondità della crisi è stata tale che ha avuto anche effetti strutturali più pesanti, espellendo dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Il peso relativo di queste due componenti della crisi, ovvero di quella “sana” e quella invece “critica” non può che essere valutato empiricamente. Il risultato del biennio 2015-2016 appare comunque positivo: l'industria manifatturiera meridionale è cresciuta cumulativamente di oltre il 7%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (3%). L'industria meridionale rimasta sembra quindi essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni, sebbene rimanga il rischio che, se non adeguatamente accompagnata dalle politiche, non riesca a sostenere in maniera durevole la ripartenza dell'intera economia meridionale.

1.3. A sostenere la crescita è la domanda interna

La crescita del prodotto è stata sostenuta nel Mezzogiorno dall'aumento sia dei consumi che degli investimenti: nel 2016 entrambe le voci hanno mostrato, come nell'anno precedente, un incremento positivo, dopo sette anni di flessioni consecutive.

I consumi finali interni nel 2016 sono cresciuti nel Mezzogiorno dell'1%, in aumento rispetto all'anno precedente (0,6%, v. Tab. 1.5). L'aumento registrato nel Centro-Nord è stato maggiore (1,3%), ma con una lieve flessione rispetto al 2015 (1,4%). La differenza tra le due aree è dovuta sia alla componente privata, sia a quella pubblica, che è aumentata in entrambe le circoscrizioni (dello 0,5% nel Mezzogiorno, dello 0,8% nel resto del Paese) rispetto al calo registrato nell'anno precedente, ma la cui crescita è rimasta inferiore ai consumi privati, proseguendo la Pubblica Amministrazione sul sentiero di risparmio delle spese correnti. I consumi delle famiglie sono aumentati nel 2016 nel Mezzogiorno dell'1,2%, lo stesso valore del 2015, poco più nel resto del Paese (1,4% rispetto all'incremento dell'1,9% registrato l'anno precedente).

La migliore *performance* del Mezzogiorno in termini di prodotto, di occupazione e anche in termini di reddito disponibile (aumentato nel 2016 dell'1,3% a fronte dell'1% nel resto del Paese), non si è quindi riflessa sui consumi delle famiglie che sono comunque risultati frenati nelle regioni meridionali. Questo può essere determinato sia dalla necessità di ricostituire le scorte monetarie, prosciugate negli anni di crisi, sia da attese ancora non completamente positive sull'uscita dal ciclo negativo, sia, come vedremo (v. *infra* par. 2.2), da una ridefinizione della qualità dell'occupazione che incide negativamente sui redditi.

L'atteggiamento delle famiglie emerge dall'analisi di alcune categorie di spesa: nel Mezzogiorno cresce meno che nel Centro-Nord la spesa alimentare (0,5% rispetto allo 0,7%), e quella per abitazioni (0,8% rispetto all'1,3%) segnalando il permanere di incertezze e difficoltà sulle capacità di spesa anche future. Nel complesso del periodo 2008-2016 il calo cumulato dei consumi delle famiglie è stato al Sud pari al -11%, risultando molto più elevato di quello, pur rilevante, avutosi nel resto del Paese (-2%).

Particolarmente ampia è la forbice per la spesa in vestiario e calzature, che diminuisce nel Mezzogiorno del -13,8%, molto più che nel resto del Paese (-1,5%).

Questa prudenza nella spesa privata del Mezzogiorno riflette il pesante impatto della peggiore crisi dal Dopoguerra, rispecchiato nell'ampia caduta dei redditi e dell'occupazione e nello scivolamento di larghe fasce della popolazione in condizioni di povertà assoluta e relativa, che ha provocato una netta riduzione dei consumi delle famiglie meridionali rispetto al resto del Paese. Tale differenza è stata acuita dalla contrazione della spesa pubblica, cumulativamente pari al -6,7% nel Mezzogiorno, mentre è cresciuta dello 0,3% nel resto del Paese.

Date le differenze nella crescita dei consumi, pur in presenza di una minore dinamica della popolazione, il Mezzogiorno ha mostrato dall'inizio della crisi un allargamento del *gap* in termini di consumo pro capite rispetto al resto del Paese: nel 2016 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono risultati pari solo al 67,4% di quelli del Centro-Nord (Tab. 1.6).

Il miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori e le favorevoli condizioni sul mercato del credito, unite alle aspettative positive sulla domanda interna, hanno sospinto gli investimenti anche nel Mezzogiorno (Tab. 1.7), che sono cresciuti del 2,9%, più che confermando l'aumento del 2015 (2,0%) intervenuto dopo sette anni di variazioni negative. L'incremento è stato simile a quello del Centro-Nord (3,0%, rispetto all' 1,5% dell'anno precedente), dove il calo era stato nel tempo inferiore.

L'incremento degli investimenti privati, nel 2016, ha più che compensato la riduzione degli investimenti pubblici che, secondo i dati recentemente forniti dal Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, sono tornati a calare nel 2016 dopo il modesto incremento del 2015 (v. *infra* par. 5.3).

Sebbene la contrazione del processo di accumulazione durante la crisi sia stata profonda in entrambe le parti del Paese, l'intensità della flessione è stata notevolmente maggiore al Sud: nel periodo 2008-2016 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -34,9%, circa 12 punti in più che nel resto del Paese (-23,4%).

La crescita degli investimenti nel 2016 non ha interessato tutti i settori dell'economia: è stata negativa nel settore agricolo (-3% dopo il 4,2% del 2015 che aveva risentito dell'annata agraria eccezionale) e nel settore dei servizi pubblici (-2%). Un aumento positivo ma moderato è stato registrato complessivamente nei settori dei servizi (2,5%). Mentre la crescita è stata elevata sia nell'industria in senso stretto (5,2%, dopo anni di flessioni), favorita dai buoni risultati produttivi, sia soprattutto nell'edilizia (8,7% dopo il 9,6% del 2015), che sta velocemente recuperando la profonda caduta dell'ultimo decennio. Il recupero dei livelli pre-crisi appare tuttavia ancora distante: per il settore dell'industria in senso stretto gli investimenti nel periodo 2008-2016 si sono ridotti al Sud di oltre un terzo (-33,6%); in quello delle costruzioni, nonostante il recupero dell'ultimo biennio, la riduzione nel periodo risulta del 34,6%.

I buoni risultati del biennio 2015-2016 fanno comunque supporre che sia rimasto attivo e competitivo un nucleo industriale, anche nel settore manifatturiero, che, se adeguatamente sostenuto, potrebbe superare le conseguenze di questa fase di prolungato disinvestimento.

1.4. I diversi andamenti dei settori

Il 2016 si è caratterizzato per andamenti settoriali non omogenei, tipici di una fase di ripresa ciclica che influenza in modo diverso i comparti dell'economia, con differenze rilevanti anche fra le aree del Paese. Anche considerando la somma dei valori aggiunti settoriali e non il PIL (Tab. 1.8), la crescita è stata superiore al Sud (0,8%) che nel resto del Paese (0,6%): tale differenza positiva rimane negli andamenti di tutti i settori, tranne che per l'agricoltura e i servizi finanziari.

L'agricoltura. Il valore aggiunto nel settore agricolo è diminuito, nel 2016, al Sud del -4,5%, che però fa seguito all'eccezionale crescita registrata nel 2015 (+7,5%). Nel Centro-Nord la produzione agricola è invece aumentata (2%), sebbene a un ritmo inferiore del 2015 (2,5%). Dall'inizio della crisi il valore aggiunto in questo settore è diminuito cumulativamente nel Mezzogiorno del -9,3%, mentre è notevolmente aumentato nel resto del Paese (9,9%).

L'industria. Nel 2016 il prodotto del comparto industriale del Mezzogiorno è ulteriormente cresciuto (v. più diffusamente *infra*, par. 4.1.), con un incremento (2,2%), superiore a quello dell'anno precedente (1,3%, mentre nel resto del Paese l'aumento è stato minore, +0,8% e in rallentamento rispetto al 2015, +1,7%), che seguiva tre anni ininterrotti di flessioni. Un aumento è stato registrato anche nel settore delle costruzioni, ma solo nel Mezzogiorno: nel 2016 l'attività edile in questa area è aumentata dello 0,5% mentre è calata nel resto del Paese del -0,3%. Nel periodo 2008-2016 l'attività produttiva è diminuita in questo settore cumulativamente del -33,5% al Sud, del -32,4% nel Centro-Nord: il recupero appare troppo lento, nonostante le maggiori facilità di finanziamento e di spesa delle infrastrutture e l'aumento degli scambi immobiliari sul mercato.

Nel settore dell'industria in senso stretto, il prodotto, nel 2016, è aumentato nel Mezzogiorno del 3%, un incremento maggiore di quello registrato nel Centro-Nord (1%). Tale dinamica positiva del Sud è da attribuire in parte rilevante, ma non solo, al settore delle *utilities* (aumentato del 7,3% al Sud, del 2,7% nel resto del Paese): se si considera solo il settore manifatturiero il divario di crescita tra le due aree del Paese si riduce, con una differenza di oltre un punto a favore del Mezzogiorno: l'incremento è stato infatti nel 2016 del 2,2% rispetto all'1,0% del Centro-Nord. L'aumento della produzione del settore manifatturiero al Sud avviene al termine di un periodo (2008-2016) in cui il valore aggiunto di questo settore si è ridotto di oltre un quarto (-27,3%), con una caduta quasi tripla di quella registrata nel resto del Paese (-9,9%). Il prodotto manifatturiero nel Mezzogiorno è pari nel 2016 al 14,1% di quello del Centro-Nord, era al 17,8% nel 2001: una differenza che segnala il progredire dei processi di riduzione della base industriale meridionale. Il peso del settore dell'industria manifatturiera sul totale del prodotto del Mezzogiorno passa dal 10,5% del 2001 all'8,0% del 2016, essendo in quasi tutte le regioni meridionali ormai sotto le due cifre.

Questa differenza tra Mezzogiorno e resto del Paese viene catturata solo parzialmente dall'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia nel periodo febbraio-aprile 2017 sulle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari con 20 addetti e oltre. I risultati evidenziano come il fatturato nel 2016 nei settori industriali sia diminuito nel Mezzogiorno del -0,5%, poco

più di quanto sia diminuito in Italia nel suo complesso (-0,4%), mentre nelle imprese con più di 50 addetti è sceso al Sud (-0,4%) la metà di quanto è calato nell'intero Paese (-0,8%).

I servizi. La crescita del 2016 ha riguardato anche i servizi, sebbene in misura generalmente inferiore: il prodotto terziario nel Paese è aumentato dello 0,6% rispetto al 2015, che aveva registrato un incremento minore (0,3%). La dinamica è stata differenziata per area e settore: al Sud il prodotto terziario è cresciuto dello 0,8%, più che nel Centro-Nord (0,5%). Il settore che in entrambe le aree è cresciuto maggiormente è quello del commercio, aumentato nel Mezzogiorno del 2,5%, del 2,3% nel resto del Paese. Questo andamento favorevole risente della ripresa dei consumi e del miglioramento delle aspettative di reddito da parte delle famiglie. Un buon risultato è ottenuto anche dal settore dei trasporti e comunicazioni e turismo e ristorazione, con un aumento dell'1% nel Mezzogiorno, pari al doppio di quello realizzato nel resto del Paese (0,5%). Come precedentemente sottolineato, tali aumenti sono collegabili a un risultato particolarmente favorevole del turismo nelle regioni meridionali.

In una prospettiva di medio-lungo periodo i servizi sono la componente più dinamica dell'offerta, che ha presentato nel passato decennio tassi di crescita positivi rispetto alle flessioni registrate nei comparti agricoli e industriali, e che quindi ha impedito una flessione ancora più preoccupante dell'economia meridionale, anche se la lunghezza della crisi ha poi riportato il livello del prodotto terziario a quello raggiunto alla fine degli anni '90: nel periodo 2001-2016 il valore aggiunto terziario a prezzi costanti è diminuito cumulativamente al Sud del -0,3%, rimanendo pressoché stabile, sebbene senza crescita, specie se confrontato a quello dei settori industriali, crollato di oltre un quarto (-28,3%). Nel Centro-Nord i servizi sono stati, invece, dall'inizio dello scorso decennio il comparto che ha dato maggiore contributo alla crescita (cumulativamente nel 2001-2016 ha fatto registrare un +8%, mentre il comparto industriale è calato nello stesso periodo del -6%). Il moderato aumento del prodotto dei settori dei servizi del Nord nell'ultimo quindicennio si associa non solo alla tradizionale tendenza anticiclica dell'evoluzione del terziario, meno sollecitato dagli andamenti, sia positivi che negativi, del ciclo internazionale, ma anche al *trend* strutturale di crescita, che ha portato nel tempo all'aumento della quota di prodotti terziari nella produzione e nella spesa per consumi.

La produttività. Uno dei lasciti negativi della crisi è l'ampliamento dei divari di competitività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime. Infatti i processi di selezione, che durante le crisi rimuovono le imprese più inefficienti, non producono di per sé buoni risultati se il peggioramento del contesto condiziona la *performance* dell'intero sistema produttivo. La lunghezza della congiuntura negativa, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a indebolire l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno. Una prova di questo proviene dall'analisi dei differenziali di produttività, espressi in termini di produttività del lavoro, che sono una approssimazione, per quanto rozza, del livello di competitività dell'area.

Nel complesso, nel periodo 2008-2016 il prodotto per addetto è calato cumulativamente del -6,0% nel Mezzogiorno, del -4,6% nel resto del Paese (Tab. 1.2). Nei settori agricoli e industriali i livelli di produttività del Mezzogiorno sono calati durante la crisi in misura maggiore. Nel settore dell'industria in senso stretto, la

produttività del lavoro media è stata nel 2016 solo il 70,2% di quella del resto del Paese (Tab. 1.9). Dall'inizio della crisi tale produttività è diminuita di 11 punti percentuali. Anche in agricoltura il calo è stato di 11 punti, ma partendo da un livello molto più basso (53,9% del Centro-Nord nel 2007, 42,9% nel 2016). Per i servizi non vi è stato un guadagno di competitività: il dato è pressoché stazionario, dall'82,6% del 2007 si passa all'82,5% della produttività del Centro-Nord nel 2016.

1.5. Una forte disomogeneità regionale

Nel 2014 si erano manifestati i primi segnali dell'esaurimento della lunga fase recessiva, percepibili tuttavia solo in alcune regioni del Nord-Est e del Centro. Nel 2015 la recessione ha lasciato spazio ad una sia pur lenta ripresa economica che si è propagata in quasi tutte le regioni italiane e segnatamente a quelle del Mezzogiorno. Il risultato economico nel 2016 conferma che la recessione è ormai alle spalle; il prodotto accelera in dieci delle venti regioni italiane, cresce pur con ritmi più contenuti in sei regioni, mentre si riduce nelle restanti quattro.

La crescita del PIL in ciascuna delle quattro ripartizioni territoriali nel 2016 è il risultato di andamenti economici delle regioni assai differenziati che hanno comunque determinato l'intensificazione della crescita nel Nord-Est, la conferma del processo espansivo nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno e una lieve ripresa nel Centro.

Nel Nord-Est, l'area più dinamica del Centro-Nord, l'intensificazione della ripresa economica è dovuta alla forte crescita in Trentino Alto Adige (+1,6% dopo il +1,0% dell'anno precedente) e soprattutto nell'Emilia-Romagna che quasi quadruplica il tasso di crescita dallo 0,5% all'1,9% (Tab. 1.10). Il Veneto, che aveva guidato la crescita della ripartizione nel biennio 2014-2015 (+1,0%), segna un consistente rallentamento (+0,5%); una parziale decelerazione interessa anche il Friuli Venezia Giulia (+0,8% dopo l'1,0% nel 2015).

Il Nord-Ovest nel 2016 consolida la tendenza ad una sollecita ripresa dell'economia e aumenta il PIL di un ulteriore +1,0%. Nell'area, il Piemonte si conferma la regione più dinamica pur riducendo sensibilmente il ritmo di crescita (da 2,0% nel 2015 all'1,1% dello scorso anno), la Lombardia mostra di irrobustire progressivamente la ripresa passando dallo 0,2% del 2014 all'1,0% del 2016, la Liguria registra un aumento dell'1,3%, un consistente recupero sul rallentamento dell'anno precedente; la Valle d'Aosta stenta, invece, ad uscire dalla recessione segnalando tuttavia una sensibile attenuazione nella riduzione continua del prodotto: dal -4,8% del 2014 al -0,5% del 2016.

Il Centro è la ripartizione territoriale nella quale più stentato e problematico appare l'avvio di un processo di ripresa, infatti ad un positivo avvio nel 2014 con un +0,6% fa seguito il sostanziale ristagno nel 2015 ed un assai modesto +0,2% nello scorso anno. La Toscana mostra un progressivo aumento del prodotto sino a segnare un +0,7% nel 2016, mentre il Lazio recupera solo parzialmente il calo accusato l'anno precedente (+0,1% dopo il -0,5%). Il 2016 è un anno certamente non positivo per l'Umbria che vede spegnersi la spinta alla ripresa manifestata nel 2015 (dal +2,3% al -1,1%) e per le Marche che avevano anticipato nel 2014 un chiaro avvio di ripresa (+3,3% il saggio più elevato tra tutte le regioni italiane) che si è affievolito poi sino a segnare un -0,2% lo scorso anno.

Questo primo biennio di ripresa ha consentito alle regioni centro-settentrionali di recuperare 1,5 punti percentuali dei 7,2 persi nel settennio di crisi 2008-2014. Il

recupero è apparso relativamente più consistente nelle regioni nelle quali la recessione aveva inferto danni meno gravi al sistema economico. In questo ambito si distingue il Trentino Alto Adige che nel periodo di recessione diversamente dal resto d'Italia aveva aumentato il prodotto del 3,4% e di un ulteriore 2,6% nell'ultimo biennio; nella regione, del resto, la recessione si è manifestata solo nei primi due anni 2008 e 2009. Su di un sentiero di netto recupero si è avviata la Lombardia nella quale il PIL, lo scorso anno, è risultato inferiore di soli 1,7 punti percentuali rispetto al livello raggiunto nel 2007.

Nel Mezzogiorno l'inversione del ciclo economico mostra caratteri più marcati e un maggior grado di diffusione. L'area segna dunque un deciso cambio di passo dopo un settennio di ininterrotta riduzione del livello del prodotto intervenuto in tutte le regioni, con la sola eccezione dell'Abruzzo e della Puglia che avevano mostrato, analogamente alla maggior parte delle regioni centro-settentrionali, tra il 2010 ed il 2011, un cenno di ripresa dopo il biennio 2008-2009 di recessione dovuta alla crisi dei mercati finanziari internazionali.

Il dato del 2016 è tuttavia fortemente disomogeneo tra le regioni meridionali (Tabb. 1.10 e 1.11).

La *Campania* è la regione italiana, e non solo meridionale, che ha registrato nel 2016 il più alto indice di sviluppo, con una crescita del 2,4% del prodotto. In Campania un ruolo trainante l'ha svolto l'industria, grazie anche alla diffusione di Contratti di Sviluppo, ma ha potuto altresì beneficiare del rafforzamento del terziario nell'ultimo anno, frutto prevalentemente del positivo andamento del turismo.

La *Basilicata* continua ad andare bene, è la seconda regione del Mezzogiorno e una delle prime d'Italia, anche se rallenta la crescita (da +5,4% del 2015 a +2,1% del 2016). Va notato che l'industria lucana è in ripresa già dal 2014 e continua a tirare, sia pure con intensità diverse nel triennio.

La *Puglia* ha molto frenato rispetto al positivo andamento del 2015, perché è andata male l'agricoltura, che ha un peso notevole nell'economia regionale, e i servizi sono rimasti pressoché stazionari. Anche le costruzioni in Puglia sono cresciute poco, mentre l'industria, nonostante tutto, è in forte ripresa rispetto alla caduta dell'anno precedente.

La *Calabria* ha vissuto un'annata agricola particolarmente negativa (-8,9%) mentre ha registrato un andamento molto favorevole in alcune branche dell'industria (+8,2%), con i servizi (+0,7%) che confermano l'andamento positivo registrato nel biennio precedente.

La *Sicilia* sconta nel 2016 gli effetti negativi dell'agricoltura, mentre l'industria e le costruzioni stentano a consolidarsi e il settore dei servizi ha un andamento poco più che stazionario.

L'*Abruzzo* registra nel 2016 un forte calo dell'agricoltura e nella regione subisce una pesante battuta d'arresto l'industria, attestandosi su -2,2%, il che denota una severa contrazione della produzione industriale regionale.

Il *Molise* regge sostanzialmente il ritmo di crescita dell'anno precedente, trainato soprattutto dalle costruzioni e, anche se in misura molto minore, dai servizi.

La *Sardegna*, pur se con ritardo rispetto al resto delle regioni meridionali, esce nel 2016 dalla fase recessiva e riprende a respirare, ottenendo per la prima volta un aumento del PIL dopo l'andamento negativo del prodotto sia nel 2014 che nel 2015. Ciò grazie soprattutto all'industria.

La crescita cumulata del prodotto nel biennio 2015-16 riduce di 2,2 punti percentuali i 13,2 punti persi nei precedenti sette anni di recessione. Alla fine del 2016 il

livello del prodotto del Mezzogiorno risulta di 11 punti percentuali inferiore a quello raggiunto nel 2007. Tra le regioni del Mezzogiorno pur in presenza di una prima fase di recupero tra il 2015 e il 2016 il livello del prodotto attuale risulta ancora molto inferiore a quello pre crisi. La riduzione cumulata del PIL risulta nel periodo 2008-2016 molto elevata in Molise (-19,0%), in Sicilia (-13,3%), in Campania (-13,0%), in Calabria (-12,8%) e in Sardegna (-11,5%). L'Abruzzo limita la perdita di prodotto ad un -5,4%, in linea con quella media del Centro-Nord e ancor meglio fa la Basilicata con un -3,8%.

Il divario di sviluppo tra le regioni del Nord e del Sud del Paese, misurato in termini di prodotto pro capite (Tab. 1.12), dopo l'inevitabile allargamento intervenuto nel periodo di recessione segna nell'ultimo biennio un'apprezzabile riduzione, particolarmente evidente per l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la Basilicata. Nel 2016 il PIL per abitante della regione più ricca d'Italia, il Trentino Alto Adige con i suoi 38.745 euro pro capite è più che doppio di quello della regione più povera, la Calabria nella quale ad ogni abitante spettano solo 16.848 euro.

1.6. *Integrazione e interdipendenza tra Sud e Nord*

L'andamento molto differenziato delle economie regionali, nell'ultimo biennio di ripresa, ci spinge a qualche considerazione più articolata sull'interdipendenza tra le macroaree. La debolezza della ripresa non riguarda solo il Mezzogiorno, che certo ha pagato maggiormente la crisi ma che nel biennio di ripresa ha mostrato complessivamente una certa reattività alle politiche. Le recenti vicende politiche, con la celebrazione di due referendum consultivi per avere maggiore autonomia, che si sono focalizzati sul tema dell'autonomia fiscale, sembrano rimuovere questo dato: le politiche per il Mezzogiorno non sono uno spreco, ma fanno bene all'intero Paese.

La discussione pubblica si è riaperta intorno al tema, già abusato, del c.d. "residuo fiscale", e cioè la differenza tra quanto i residenti di un'area contribuiscono al finanziamento dell'azione pubblica statale, regionale o locale (in primo luogo attraverso il pagamento delle imposte) e i benefici che gli stessi ricevono da tale azione (soprattutto sotto forma di servizi pubblici): assumendo come territorio di residenza la Regione, esso diventa una misura dei trasferimenti interregionali.

Recenti stime dei residui fiscali regionali elaborate per gli anni 2000-2014 a partire dai dati del Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (CPT)¹ evidenziano i valori permanentemente negativi per il Sud e le Isole (Tab. 1.13), segnalando per la macroarea meridionale una strutturale condizione di beneficiaria netta della redistribuzione interregionale, stimabile intorno ai 50 miliardi nel 2012-2014. Queste stesse stime, peraltro, confermano il *trend* complessivamente decrescente della redistribuzione operata dalla finanza pubblica a favore del Mezzogiorno: confrontando i dati per i trienni estremi del periodo, vale a dire 2000-2002 e 2012-2014, i flussi redistributivi verso le regioni meridionali risultano in calo in termini reali di più del 10%, sia in valori assoluti (si passa da oltre 55,5 a circa 50 miliardi di euro) che pro

¹ Giannola A., Petraglia C., Scalera D. (2017), "Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali", *Economia Pubblica – The Italian Journal of Public Economics*, in corso di pubblicazione. La fonte dei dati impiegati per le stime è la Banca dati "Conti Pubblici Territoriali" (Sistema CPT– NUVEC – Agenzia per la Coesione Territoriale). Il Sistema CPT ricostruisce i flussi di spesa e di entrata a livello regionale degli Enti appartenenti alla Pubblica Amministrazione (P.A.) e al Settore Pubblico Allargato (S.P.A.), pervenendo alla costruzione di conti consolidati per ciascuna regione italiana.

capite (da 5.673 a 5.072 euro), laddove, in rapporto al PIL, la riduzione è meno grave, per effetto della maggiore contrazione dell'attività economica al Sud.

Sono dati su cui si è riaperta la polemica sulla "dipendenza" del Mezzogiorno. Nulla di nuovo. Poiché il prelievo fiscale è correlato al reddito e quindi al livello di sviluppo di un'area, esso è strutturalmente più elevato nelle regioni centro-settentrionali. D'altra parte, la spesa pubblica tende ad una più uniforme distribuzione sul territorio nazionale, ancorché non eguale, a dispetto dei molti luoghi comuni, tanto che non sempre nelle regioni meridionali è assicurato il rispetto del dettato costituzionale, che all'art.117 del Titolo V stabilisce per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro residenza, un uguale livello di servizi pubblici essenziali (v. *infra* par 3.2).

I dati di finanza pubblica parlano chiaro. Il complesso delle risorse finanziarie a disposizione della P.A. è nettamente inferiore nel Mezzogiorno: il divario nelle entrate con il Centro-Nord è superiore al 45%, per quel che riguarda le entrate delle Amministrazioni centrali, tra le quali prevalente è l'apporto dell'Irpef (l'imposta sui redditi), mentre scende al 35% nel caso delle Amministrazioni regionali e al 28% nel caso delle Amministrazioni locali, anche per effetto del relativo maggior carico fiscale imposto alle popolazioni che risiedono nelle aree deboli del Paese, un fenomeno che è prodotto dalle maggiorazioni di aliquota stabilite dagli Enti o risultanti dalle sanzioni imposte per legge a carico delle c.d. «Regioni canaglia», oltre che dallo stato di sofferenza finanziaria in cui si trova un numero crescente di Comuni situati nei territori medesimi. La scarsa progressività, in via di fatto, delle imposte dirette non compensa, peraltro, la regressività di quelle indirette. A partire dal 2007, anno di inizio della crisi, la qualità del nostro sistema tributario è gradualmente peggiorata: nel periodo 2007-2015, il valore della pressione fiscale complessiva, ovvero riferita sia alle imposte dirette che a quelle indirette, passa per il Mezzogiorno dal 29,5 al 32% e per il Centro Italia dal 30,3 al 32,5%; nel Nord d'Italia si registra, invece, una diminuzione della pressione tributaria, che passa dal 33,4 al 32,2%.

Per quanto concerne il confronto territoriale tra i livelli di spesa della Pubblica Amministrazione, il divario del Mezzogiorno non solo resta elevato ma è cresciuto negli anni della crisi dell'8,8%, essendo passato da 2.174,3 euro per abitante nel 2007 a 2.378,8 euro per abitante nel 2015 (Tab. 1.14). Anche escludendo la spesa previdenziale, che di per sé produce una accentuazione del divario suddetto, l'ammontare della spesa pubblica complessiva consolidata, intesa come spesa di Amministrazioni centrali e territoriali, si presenta significativamente più basso nel Mezzogiorno: 6.573 euro per abitante nel 2015 contro i 7.327,7 euro del Centro-Nord. Per effetto delle variazioni di segno opposto registrate tra il 2007 ed il 2015 (-5,4% per il Mezzogiorno; +1,4% per il Centro-Nord), la spesa pro capite della P.A. (al netto di quella previdenziale) nell'area meridionale ha rappresentato nel 2015 l'89,7% del livello del Centro-Nord, a fronte del 96,2% registrato nel 2007. Non hanno quindi consistenza le affermazioni, anche di fonte autorevole, che accreditano il Mezzogiorno di un volume di spesa pubblica più elevato ed attribuiscono il problema della mancata crescita del Paese ad un «assistenzialismo secolare», capace di generare solo sprechi ed inefficienze.

A fronte di questi dati, il residuo fiscale appare addirittura insufficiente, e comunque ineliminabile, a meno di non ledere del tutto i principi fondamentali della Costituzione. Così come avviene tra individui ricchi e poveri appartenenti ad una stessa collettività, si originano inevitabilmente flussi redistributivi netti a favore delle regioni più povere, quelle meridionali. Il residuo fiscale, in altri termini, è lo specchio dei divari

economici, sociali e territoriali esistenti in Italia. Non ci sfugge il tema decisivo, che però riguarda tutto il Paese, dell'efficienza della spesa della Pubblica Amministrazione, e riteniamo anzi giunto il momento di riprendere seriamente il percorso di attuazione di un serio e responsabile "federalismo fiscale". Ma l'unico modo per ridurre il trasferimento interregionale e la "dipendenza" è riattivare un più forte sviluppo delle Regioni meridionali, o rassegnarsi a un loro spopolamento. Noi crediamo che sia possibile, e utile all'intero Paese, perseguire l'obiettivo dello sviluppo, e il Sud è un "motore interno" fondamentale.

La visione che identifica semplicisticamente i residui fiscali negativi delle regioni meridionali con lo spreco di risorse pubbliche indebitamente sottratte al Nord, infatti, non solo non è dimostrata dalle evidenze empiriche ma è parziale nel riconoscere, tra i diversi aspetti dell'integrazione economica tra Nord e Sud del Paese, solo quelli che penalizzerebbero il primo a vantaggio del secondo. L'integrazione e l'interdipendenza tra le economie del Nord e del Sud, oltre che flussi di finanza pubblica (da Nord a Sud) implica infatti anche corposi trasferimenti di risorse a vantaggio del Nord nella forma di flussi commerciali, svolgendo ancora il Mezzogiorno un ruolo importante di sbocco della produzione settentrionale.

Le risorse che affluiscono, sotto diverse forme, al Sud, contrariamente a quanto comunemente si crede, non restano circoscritte al solo Mezzogiorno, ma danno luogo a effetti economici che si propagano all'intero Paese. La SVIMEZ ha proceduto con il proprio modello econometrico a una valutazione quantitativa di tali effetti. Poiché il modello in uso alla SVIMEZ considera l'Italia come la somma di Centro-Nord e Mezzogiorno, e di tutti i principali circuiti economici presenti in queste due macro-aree, il processo di valutazione risulta particolarmente accurato.

Il punto di partenza è costituito dal seguente dato: la domanda interna del Sud, data dalla somma di consumi e investimenti, attiva circa il 14% del PIL del Centro-Nord. In altre parole, con riferimento, ad esempio, al 2015, la domanda espressa da consumatori meridionali per beni di consumo e d'investimento ha dato luogo a una produzione realizzata nel Centro-Nord per un ammontare di 177 miliardi di euro. Tale valore, per avere un termine di paragone, è pari alla metà dell'attivazione esercitata dalla domanda estera sul PIL del Centro-Nord; area, è bene ricordare, che ha conosciuto un'integrazione con l'estero molto forte.

Ora, i 50 miliardi dei residui fiscali di cui il Sud beneficia, e che alimentano parte dei consumi pubblici e degli investimenti locali, rappresentano un po' più dell'11% dell'intera domanda interna dell'area. Di conseguenza, una parte di PIL del Centro-Nord attivata dalla domanda interna del Sud è riconducibile, a sua volta, proprio ai residui fiscali che sostengono consumi e investimenti del Sud. Si valuta che questa "parte" (effetto *spill-over*) sia pari a 20 miliardi. In altri termini, per ogni 10 euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud come residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni, altri contribuiscono a rafforzare un mercato interno di sbocco che resta, per l'economia dell'intero Paese, ancora rilevante.

1.7. *Le previsioni per il 2017 e il 2018*

In autunno la SVIMEZ, così come da prassi consolidata seguita dai principali organismi internazionali e centri studi, procede ad un aggiornamento delle proprie previsioni per il Mezzogiorno e il Centro-Nord relative al biennio 2017-2018. Esse

inglobano anche gli effetti riconducibili alla Legge di Bilancio² per il 2018 e ai principali provvedimenti presentati recentemente dal Governo, che tuttavia possono essere oggetto di parziale modifica nel corso dell'iter parlamentare.

Con riferimento allo scenario estero, rispetto al precedente esercizio previsivo di luglio, la principale modifica riguarda il rialzo del dato relativo al commercio mondiale, nel corso del 2017, operato dal Fondo Monetario Internazionale (+4,2%, quasi il doppio del valore registrato l'anno precedente); nel 2018 l'evoluzione del medesimo aggregato dovrebbe permanere su valori elevati, anche se lievemente più contenuti (+4,0%).

Sul piano interno il Governo, sfruttando l'apertura concessa quest'estate dalle autorità europee, intende proseguire nella moderata politica di *deficit spending*, con l'obiettivo di consolidare ulteriormente la ripresa in atto. La flessibilità concessa, con riferimento all'indebitamento netto, sarebbe pari a 6 decimi di punti percentuali di PIL nel 2018-2019 e a 1 decimo nel 2020.

Il principale intervento previsto nella manovra è quello relativo alla "clausola di salvaguardia" vigente sull'IVA che verrebbe neutralizzata completamente nel 2018 e parzialmente nel 2019. Secondo le indicazioni disponibili, il mancato aumento delle aliquote IVA comporterà un costo per le casse dello Stato di 15,7 miliardi di euro nel 2018 e di 11,4 nel 2019 (pari rispettivamente allo 0,9 e allo 0,6% del PIL). Con riferimento al solo 2018, le risorse *aggiuntive* per gli interventi di sviluppo e competitività sono (ovviamente) modeste: nel loro insieme, poco più di 600 milioni di euro. Di queste, circa la metà dovrebbe essere a favore degli investimenti pubblici, mentre la parte restante è destinata a misure per la competitività e l'innovazione, sia nella forma di sgravi contributivi per la promozione dell'occupazione giovanile, che per sostenere gli investimenti privati mediante la proroga dell'ammortamento agevolato³ e attraverso la concessione di ulteriori contributi. Altri 600 milioni sono destinati a misure per agevolare la coesione sociale, e precisamente la lotta alla povertà. Infine, 2,6 mld di euro sono in gran parte impegnati per il completamento del programma di rinnovo dei contratti del pubblico impiego (c.d. "politiche invariate"). A parziale copertura del costo a carico del bilancio pubblico di tali interventi concorreranno le maggiori risorse che il Governo conta di reperire, per oltre il 70%, da un aumento delle entrate, e per il resto da tagli alla spesa pubblica. Con riferimento a quest'ultima voce, almeno 1 miliardo dovrebbe essere reperito da un rafforzamento della *spending review* sulle spese ministeriali.

In linea con molti osservatori⁴, secondo le nostre stime nel 2017 il PIL italiano dovrebbe aumentare dell'1,5% (v. Tab. 1.15). Come indirettamente confermato dai dati ISTAT relativi ai primi mesi del 2017, la dinamica di prodotto dovrebbe risultare maggiore, seppure non di molto, nel Centro-Nord (+1,6%), rispetto al Sud (+1,3%). Ad

² Per completezza, è bene precisare che al momento della predisposizione delle previsioni qui riportate la Legge di Bilancio, approvata dal Consiglio dei Ministri, non era ancora stata presentata in Parlamento. Le informazioni impiegate sono tratte dagli *Elementi integrativi della Nota d'aggiornamento del Documento di economia e finanza 2017*. In sintesi, la manovra di bilancio 2018 sarà costituita da un decreto legge e dalla Legge di Bilancio 2018. Il decreto legge è stato appena emanato (decreto legge 16 ottobre 2017, n. 148, recante *Disposizioni urgenti in materia finanziaria e per esigenze indifferibili*).

³ Si ricorda che le misure di agevolazioni agli investimenti per l'anno 2018, in larga parte riconducibili al "Piano Industria 4.0", sono già coperte con le risorse previste dalla Legge di Bilancio del 2016. Nel biennio 2019-2020 è previsto un sostanzioso aumento, quantificabile in circa 6 miliardi.

⁴ La Nota di aggiornamento al DEF prevede +1,5% nel 2017 e +1,5% nel 2018; il Centro Studi di Confindustria prevede +1,5% nel 2017 e +1,3% nel 2018; il CER prevede +1,4% nel 2017 e +1,2% nel 2018; il Fondo Monetario Internazionale prevede +1,5% nel 2017 e +1,1% nel 2018.

ogni modo, dopo la “lunga crisi” sarebbe questo il terzo anno consecutivo di crescita del Sud, con un differenziale, rispetto al resto del Paese, decisamente contenuto rispetto al *gap* osservato nelle precedenti fasi cicliche. Nel corso del 2017, l’evoluzione relativamente maggiore del prodotto centro-settentrionale è essenzialmente da attribuire a due elementi. In primo luogo, come osservato nel presentare lo scenario internazionale, nel corso dell’anno le esportazioni globali dovrebbero tornare a crescere esercitando un effetto relativamente maggiore sulle vendite all’estero delle regioni centro-settentrionali (+5,9%, in termini nominali) rispetto a quelle del Sud (+3,5%). Inoltre, il Centro-Nord, è caratterizzato da un grado di apertura sull’estero comparativamente maggiore, ed è quindi più in grado di trarre beneficio da un aumento della domanda estera. In secondo luogo, nonostante che nel corso del 2017 la spesa delle famiglie sul territorio dovrebbe aumentare ad un saggio analogo in entrambe le aree (+1,6%), territorialmente diversa è la composizione di questo aggregato. Nel 2017, la spesa nei soli servizi, che presenta una forte correlazione con i redditi pro capite, si prevede cresca di più nel Centro-Nord (+1,5%) rispetto al Sud (+1,1%); in quest’ultima area è quindi maggiore la spesa in beni di consumo durevoli e non. Ora, com’è noto, la spesa in servizi, rispetto a quella in beni di consumo (specie quelli durevoli), si caratterizza per un basso contenuto di *import* dalle altre regioni e/o dall’estero; essa tende ad attivare essenzialmente produzione “locale”.

Il tono positivo esibito dalla congiuntura dovrebbe riflettersi anche sull’*input* di lavoro. Nel 2017, l’occupazione totale è prevista accrescersi dello 0,7% nel Sud e dello 0,8% nel Centro-Nord. Nel Mezzogiorno, tuttavia, il buon andamento dell’occupazione non appare ancora in grado di incidere in maniera significativa sull’evoluzione del tasso di disoccupazione che, nell’intero periodo di previsione, oscilla intorno al 20% senza mostrare una tendenza alla diminuzione.

Nel 2018, il saggio di crescita del PIL a scala nazionale dovrebbe conoscere, rispetto all’anno precedente, una lieve riduzione: +1,4%, in larga parte indotto dall’analogia evolutiva riflessiva del commercio mondiale. Questo risultato verrebbe a declinarsi territorialmente in una variazione dell’1,4% nel Centro-Nord e dello 1,2% nel Sud, con una leggera riduzione nell’entità del *gap* tra le due macro-aree rispetto all’anno precedente. All’interno del profilo congiunturale del Sud vi sono due elementi che preme sottolineare. Nel 2018, gli investimenti fissi lordi totali dovrebbero crescere lievemente di più nelle regioni meridionali (+3,1%) rispetto al Centro-Nord (+2,3%). È questo in buona parte l’effetto degli incentivi previsti all’interno “Piano nazionale Industria 4.0”. Agevolazioni che seppure affluiscono in misura limitata al Sud proprio in quest’area hanno un effetto maggiore sul processo di accumulazione. Oltre a ciò, nel 2018 l’*export* meridionale (+5,4%), diversamente dall’anno precedente, dovrebbe crescere in misura maggiore che resto del Paese (+4,3%) pur mantenendo, come detto, una capacità di attivazione assai minore.

L’esercizio previsivo effettuato “sconta” la mancata attivazione della “clausola di salvaguardia” relativa all’aumento delle aliquote IVA nel 2018 per circa 15 mld di euro. Con il modello econometrico della SVIMEZ (NMODS) è stata realizzata una simulazione per valutare i possibili effetti di tale provvedimento sull’economia delle due macro-aree. I risultati, limitati alle principali variabili macroeconomiche, sono riportati in Tab. 1.16 dell’Appendice.

Come è agevole osservare, è l’economia del Mezzogiorno che verrebbe a subire l’impatto negativo di entità maggiore in seguito a un aumento delle aliquote IVA. Nel biennio 2018-2019, il PIL meridionale perderebbe quasi mezzo punto percentuale di

crescita (-0,47%); due decimi di punto percentuale in più rispetto al calo di prodotto che, presumibilmente, si avrebbe nel Centro-Nord (-0,28%). Con riferimento ai consumi totali, aggregato interessato direttamente dalla *policy* analizzata, la perdita ipotetica assumerebbe una dimensione, tra le due ripartizioni, ancora più ampia. Nel Mezzogiorno, l'incremento di IVA darebbe luogo a minori consumi in due anni per sette decimi di punto percentuale, rispetto ad un calo di poco più di due decimi che vi sarebbero nel resto del Paese (-0,24%). Ovviamente, anche in termini di occupazione l'effetto differenziale è significativo: la perdita di occupazione nel Sud (-0,26%) è di circa tre volte superiore a quella che si avrebbe nel resto del Paese (-0,08%).

Una manovra dal lato dell'IVA determina incrementi nei prezzi al consumo territorialmente simili, ma le conseguenze sulla capacità di spesa reale dei consumatori sono maggiori per nuclei familiari, come quelli al Sud, che hanno livelli reddituali strutturalmente più bassi. Sebbene ciò non sia che un'ulteriore conferma della regressività che caratterizza le tasse indirette, la circostanza per cui il Governo non attiva la clausola di salvaguardia è senza dubbio una misura che favorisce, in misura non trascurabile, il Sud.

2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE, MA A BASSA RETRIBUZIONE

2.1. *Occupati al Sud in forte recupero, resta la distanza dall'Europa*

Il 2016 conferma i segnali di ripresa del mercato del lavoro italiano emersi già nel Rapporto dello scorso anno. Come l'anno precedente, la crescita dell'occupazione è diffusa territorialmente e più accentuata nel Mezzogiorno, la cui economia è tornata a crescere nell'ultimo biennio, dopo sette anni di "Grande recessione". L'occupazione continua a crescere diffusamente anche nella prima parte del 2017 rallenta, tuttavia, il Mezzogiorno mentre accelera il Centro-Nord.

La ripresa dell'occupazione nel Mezzogiorno è dapprima concentrata in alcuni settori essenzialmente agricoltura, commercio e turismo per estendersi poi nel corso del 2016 e nei primi mesi dell'anno in corso all'industria in senso stretto. Sulla dinamica dell'occupazione incide anche il dispiegarsi degli effetti delle misure di decontribuzione per le assunzioni "a tutele crescenti", pur in graduale riassorbimento nel corso dell'anno.

Nella media del 2016, gli occupati aumentano al Sud di 101 mila unità, pari al +1,7%, mentre al Centro-Nord si registra una crescita di 192 mila unità, pari al +1,2% (Tab. 2.1.). Con questo risultato il Centro-Nord recupera completamente e supera i livelli occupazionali pre-crisi, mentre il Sud, che pure torna sopra la soglia "simbolica" dei 6 milioni di occupati, resta di circa 380 mila sotto il livello del 2008 (oltre cinque punti percentuali in meno). Peraltro, il 2008 per il Sud non era certo un anno "positivo": la strutturale carenza di domanda di lavoro si era manifesta già nei primi anni Duemila, la forbice con il resto del Paese era iniziata allora: fatto 100 il livello di occupazione del 1992 in entrambe le macroaree, il Centro-Nord si trova oggi al 112%, mentre il Mezzogiorno appena al 92%.

Nella media dei primi due trimestri del 2017, in Italia, l'occupazione cresce rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente di circa 240 mila unità pari al +1,1%. L'incremento dell'occupazione interessa entrambe le circoscrizioni, con ritmi più accentuati nelle regioni centro-settentrionali: rispetto al corrispondente periodo del

2016, il numero degli occupati cresce di circa 42 mila unità (+0,7%) nel Mezzogiorno e di 198 mila unità nel Centro-Nord (+1,2%).

Il prolungarsi della dinamica crescente nelle regioni meridionali, nonostante il moderato rallentamento, è, tuttavia, un segnale incoraggiante, che testimonia come il Sud, coadiuvato da un'azione politica più incisiva, possa avviarsi su un sentiero di duratura ripresa. Il dato depurato dai fattori stagionali (Fig. 2.1) evidenzia che al rallentamento del Sud nella seconda parte del 2016 stia facendo seguito una nuova accelerazione nei primi trimestri dell'anno in corso: la conferma della decontribuzione per il 2017 sembra favorire la dinamica dell'occupazione⁵.

La strada del recupero è tuttavia ancora lunga. Nonostante i miglioramenti congiunturali dell'ultimo biennio, il divario con l'Europa resta impietoso (Fig. 2.2). Il tasso di occupazione 20-64 anni, che secondo il *target* di Europa 2020 dovrebbe raggiungere il 75% (68% nel *target* ridefinito dal PNR italiano) sale al 61,6% a livello nazionale, ma rimane dieci punti sotto la media dell'Ue (nell'Eurozona il tasso si attesta al 69,9%). Un divario che riflette essenzialmente il dualismo territoriale del nostro mercato del lavoro, con le regioni del Centro-Nord vicine alla media europea (69,4%) ed il Mezzogiorno lontano di circa 24 punti (47%, era al 46,1% nel 2015).

Positivo è il fatto che l'aumento dell'occupazione coinvolga ormai stabilmente anche gli italiani e, soprattutto, che a differenza del 2015 riguardi anche i giovani (Tab. 2.1). L'occupazione degli under 35 cresce in maniera territorialmente diffusa, anche se a ritmi ancora troppo deboli rispetto alla dimensione della perdita nella crisi. Nel Mezzogiorno aumenta anche se moderatamente nel biennio trascorso e riprende a flettere nella prima parte dell'anno in corso. In ogni caso le dimensioni della ripresa sono ancora troppo modeste se si pensa che tra il 2008 e il 2014, tra i giovani meridionali l'occupazione si era ridotta di 622 mila unità.

Assai interessante, anche per spiegare l'andamento complessivo, è la dinamica settoriale nel Mezzogiorno. Nell'area riprende a crescere nel 2016 l'occupazione nell'industria in senso stretto (+2,4%), dopo la flessione dell'anno precedente (-1,6%), mentre torna negativa la dinamica degli occupati nelle costruzioni (-3,9%) dopo l'effimera ripresa dell'anno precedente (+1,7%).

La dinamica dell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno rappresenta l'elemento più confortante per la durevolezza e la solidità della ripresa occupazionale (Tab. 2.2). Andamenti positivi si registrano nei principali comparti, molto accentuati nell'industria estrattiva e nel comparto elettricità, gas e acqua, e più contenuti nell'industria manifatturiera. Nell'ambito di quest'ultima, incidono al Sud, nel 2016, gli andamenti positivi di alimentari e bevande, legno e mobili, minerali non metalliferi e mezzi di trasporto.

⁵ Nei primi 8 mesi del 2017 sono stati incentivati oltre 90 mila rapporti di lavoro nell'ambito della misura "Occupazione Sud". A conferma di una ripresa che si va consolidando, nei primi due trimestri del 2017, flette la disoccupazione: le persone in cerca di occupazione scendono poco sotto i tre milioni, 51 mila unità in meno (-1,7%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il dato complessivo riflette, peraltro, un consistente aumento nelle regioni del Mezzogiorno (+49 mila unità pari al +3,3%) ed una decisa flessione nel Centro-Nord (-100 mila unità pari al -6,4%). Il tasso di disoccupazione scende in Italia all'11,5% con una modesta flessione rispetto alla media dei primi due trimestri del 2016 riflettendo le dinamiche opposte a livello territoriale: -0,6 punti percentuali nelle regioni del Centro-Nord e +0,4 in quelle del Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione sale al 20,1% (in parte però anche per la maggior fiducia di trovare lavoro, come evidenziato dalla corrispondente contrazione della disoccupazione "implicita" che al Sud pesa molto di più che nel resto del Paese).

L'incremento più significativo al Sud, tuttavia, si registra in agricoltura (+5,5%, come nel 2015, più marcato che nel resto del Paese, +4,3%), malgrado un andamento della produzione negativo dopo il boom dell'anno precedente. Nel settore terziario, l'evoluzione positiva si mantiene sui ritmi dell'anno precedente. In crescita sensibile, anche se più contenuta rispetto all'anno precedente, il comparto turistico (+4,5% nei servizi di alloggio e di ristorazione), che continua a beneficiare anche della crisi della sponda Sud del Mediterraneo, per i tragici eventi che continuano a tormentare quei paesi e per il timore di atti terroristici.

L'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato è in termini relativi più accentuato nelle regioni del Mezzogiorno (+91 mila occupati, pari al 2,5%, a fronte dei circa 190 mila nel Centro-Nord, pari al +1,7%), segno che il Sud ha beneficiato del prolungamento con qualche incertezza della decontribuzione sulle assunzioni a tutele crescenti, ridotta sensibilmente nel resto del Paese (Tab. 2.3). Tuttavia, le incertezze sull'entità della misura, hanno rallentato in corso d'anno la crescita per le posizioni a tempo indeterminato rispetto a quelle a termine. Una tendenza per fortuna invertita al Sud nei primi mesi del 2017 con la riproposizione forte degli incentivi solo per i lavoratori più giovani e per gli occupati nel Mezzogiorno, che ha contribuito a mantenere positiva la dinamica dell'occupazione.

Tuttavia, volendo condurre un'analisi costi-benefici sull'efficacia della decontribuzione (una misura che ha un significativo impatto sulle finanze pubbliche), non possiamo non considerare il peso del *part time*. Sull'andamento positivo degli occupati "standard" pesa il forte incremento al Sud dei dipendenti "parzialmente standard" (+8,8% a fronte del +1,3% di quelli a tempo pieno). Insomma, le imprese hanno assunto con contratti a tutele crescenti, beneficiando della decontribuzione, ma lo hanno fatto attraverso contratti *part time*, non riuscendo ad investire, come vedremo subito, una dinamica ben più profonda e preoccupante.

Tale dinamica risulta sensibilmente più accentuata nelle regioni meridionali, dove l'aumento del lavoro a tempo parziale è ancora più marcato: +51 mila unità, pari al +4,9% (a fronte dell'1,9% del Centro-Nord), maggiore anche in valore assoluto di quelli a tempo pieno (+50 mila). A incidere è soprattutto l'ulteriore aumento del "*part time involontario*" (+1,9%), che si concentra sempre più nelle regioni meridionali, a fronte di una lieve flessione nel Centro-Nord (-0,1%). L'esplosione della quota degli involontari è uno dei fenomeni caratterizzanti la lunga fase recessiva: malgrado la ripresa produttiva, la sua incidenza sul totale del lavoro a tempo parziale resta al Sud altissima, di poco inferiore all'80%⁶.

2.2. Una preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione

Se pure i dati ci confortano nella conferma di un *trend* di recupero dei livelli pre crisi, le ultime considerazioni problematiche ci spingono a uno sguardo di medio periodo, guardando alla qualità e alla struttura dell'occupazione. In questi anni, è infatti avvenuta una profonda ridefinizione dell'occupazione, con cambiamenti significativi per

⁶ Il numero di occupati è tornato sui livelli pre crisi, tuttavia, in Italia, così come nel resto dell'area dell'euro, vi sono ancora indicazioni di un ampio sottoutilizzo del fattore lavoro: le ore complessivamente lavorate nel secondo trimestre del 2017 sono ancora oltre il 5% al di sotto dei livelli del 2007. Cfr Banca d'Italia, Bollettino Economico, 2017, n.4; BCE, Bollettino Economico, 2017, n.3.

genere, età, cittadinanza, struttura settoriale, tipologie contrattuali, orari e qualificazione professionale.

Il dato più eclatante è il formarsi e consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. La flessione complessiva di 811 mila occupati nella crisi (2008-2014), sottende una contrazione di 1 milione 927 mila giovani under 35 (-27,7%, parzialmente compensata da un aumento di 1 milione 115 mila nelle classi da 35 in su, +6,9%). Il biennio 2015-2016 di ripresa occupazionale non ha sostanzialmente inciso su questo quadro: nella media del 2016 a livello nazionale si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008.

L'estromissione dei giovani dal lavoro è diffusa a livello territoriale: la flessione dell'occupazione giovanile risulta un po' più accentuata nel Mezzogiorno mentre l'incremento per le classi da 35 anni in su è sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord.

Su tale evoluzione, in contrasto con la vulgata, incidono solo parzialmente le dinamiche demografiche divergenti, in calo per i giovani ed in crescita per gli adulti, in particolare tra le forze di lavoro. Certo, l'incremento dell'occupazione adulta è dovuto allo spostamento in avanti dell'età pensionabile, ma il crollo dei giovani prescinde dalla dinamica demografica: infatti, a livello nazionale, il tasso di occupazione dei giovani under 35 (Tab. 2.4) flette di oltre 10 punti, passando dal 50,3% del 2008 al 39,9% del 2016, mentre quello delle classi da 35 in su sale di 2,4 punti percentuali. Al Sud, il tasso di occupazione 15-34 anni ancora nel 2016 è fermo al 28%, un dato senza paragoni in Europa.

Un'altra frattura profonda che ha interessato il mondo del lavoro è quella settoriale. Da una parte il ciclone della crisi si è abbattuto sull'industria che, tra il 2008 ed il 2016 ha perso poco meno di un milione di posti di lavoro (-13,6%, -21,6% nel Mezzogiorno), dall'altra è cresciuto un terziario in parte poco produttivo e di bassa qualità, che ha assorbito parzialmente quella manodopera e che continua tuttora a creare nuovi posti, anche se di più bassa qualità.

Con riguardo alla posizione professionale, rispetto ai livelli pre crisi, a livello nazionale, il deciso calo dei dipendenti a "tempo indeterminato" del periodo di crisi è stato quasi interamente recuperato nel biennio di ripresa (-0,3% nel 2008-2016), grazie alle misure di decontribuzione; mentre la componente a termine, che aveva sostanzialmente tenuto negli anni di crisi, è cresciuta significativamente negli ultimi due anni (+6,1% rispetto al 2008), segno, come già si rilevava nel Rapporto dell'anno scorso, che gli incentivi non hanno sostanzialmente modificato il comportamento di fondo delle imprese, che continuano a preferirla come prima forma di assunzione. Va, tuttavia, rilevato che l'annuncio, con diversi mesi di anticipo, di nuovi strumenti di politica fiscale e contributiva volti a favorire i più giovani potrebbe aver indotto le imprese a rinviare alcune assunzioni ai primi mesi del 2018 o ad effettuare assunzioni a termine per trasformarle successivamente.

Questi andamenti risultano alquanto differenziati a livello territoriale. Nel Mezzogiorno i dipendenti a tempo indeterminato hanno subito un forte calo nella crisi (-352 mila, -9%), recuperando solo parzialmente nell'ultimo biennio, e infatti il divario con il 2008 resta di 224 mila (-5,7%). Nel Centro-Nord il modesto calo tra il 2008 ed il 2014 è più che compensato nei due anni successivi.

Ma la riflessione più preoccupante, nel medio periodo, discende dalla dinamica dell'occupazione per regime d'orario (Tab. 2.5), che evidenzia un recupero solo parziale della domanda di lavoro. A livello nazionale, gli occupati a *tempo pieno* flettono

decisamente nel periodo 2008-2014 (circa 1 milione e 600 mila in meno, -8,1%) recuperando solo parzialmente negli ultimi due anni (+293mila pari al +1,6%), mentre gli occupati a *tempo parziale* "esplodono" nella crisi (quasi 800 mila in più tra il 2008 ed il 2014, +23,7%) e continuano ad aumentare più marcatamente nella ripresa (+185 mila, +4,4%). L'incidenza del *part time* è passata, per i dipendenti, tra il 2008 e il 2016 dal 15% al 20%, e per gli occupati totali dal 14,3% al 18,8%.

L'aumento del *part time* non deriva dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tanto meno da una strategia di politica del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario. Esso è interamente ascrivibile al *part time "involontario"*, cioè all'accettazione di contratti a tempo parziale in carenza di posti lavoro a tempo pieno, che ha consentito ad una quota sempre maggiore di occupati di mantenere nella crisi e/o di trovare nella ripresa un'occupazione. A livello nazionale, nel 2016 i *part time* involontari sono più che raddoppiati rispetto al 2008 (+1 milione 348 mila unità, pari al +101,5%).

Andamenti sostanzialmente simili si rilevano a livello territoriale. Nel periodo 2008-2016, il Mezzogiorno si caratterizza per una contrazione più sensibile del tempo pieno (-12% a fronte del -4,4% del Centro-Nord). L'incidenza del *part time* è passata, nel Mezzogiorno, tra il 2008 e il 2016 dal 12,6% al 18,2%, raggiungendo i livelli del Centro-Nord (passato dal 15% al 19%).

La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla crescita dell'incidenza dei dipendenti a bassa retribuzione⁷; tale dinamica è stata più marcata nelle piccole imprese, nei settori caratterizzati da una minore produttività e tra i lavoratori impiegati in professioni meno qualificate. In generale, ha contribuito anche la riduzione del *gender gap*: l'aumento soprattutto nella crisi della quota di occupazione femminile che, come noto, subisce un differenziale salariale negativo.

2.3. *L'aumento del lavoro a bassa retribuzione e la persistenza della povertà assoluta*

La lunga fase recessiva ha inciso pesantemente sulle condizioni economiche e finanziarie delle famiglie italiane, specialmente quelle più numerose. La ripresa economica, d'altro canto, non sembra aver inciso sui livelli di povertà che non aumentano ma tendono a restare sui livelli raggiunti al culmine della crisi. Da valori di poco superiori a 1,5 milioni nella prima metà degli anni Duemila i poveri sono ormai stabilmente intorno ai 4,5 milioni, di cui oltre 2 milioni nel solo Mezzogiorno.

A spiegare la persistenza della povertà su livelli elevati è il fatto che la ripresa dell'occupazione non ha inciso sulla profonda "ristrutturazione al ribasso" del mercato del lavoro nella crisi, con un certo *downgrading* delle occupazioni, l'esplosione del lavoro *part time involontario* e la moderata espansione delle retribuzioni. Questa evoluzione sembra sottendere il persistere di ancora ampi margini di sottoutilizzo del

⁷ Cfr. Banca d'Italia, *Relazione Annuale sul 2016* e D'Amuri F., *I lavoratori a bassa retribuzione in Italia: evidenze descrittive e indicazioni di policy*, in Dell'Aringa C., Lucifora C., Treu T. (a cura di), *Salari, produttività, disuguaglianze. Verso un nuovo modello contrattuale?*, AREL, il Mulino, 2017.

fattore lavoro che non vengono colti dalle misure ufficiali della disoccupazione generalmente in calo⁸.

L'aumento dell'occupazione e dei redditi reali da lavoro con la ripresa 2015-2016 si accompagna nel biennio alla persistenza delle persone in condizioni di povertà assoluta sia nel Mezzogiorno sia ed in maggior misura nel Centro-Nord (Fig. 2.3). È pur vero che l'incidenza della povertà si riduce nel 2016 nel Mezzogiorno (mentre cresce nel Centro-Nord⁹), ma troppo lievemente rispetto all'aumento dell'occupazione: tradizionalmente l'area presenta una più stretta correlazione tra andamento dell'occupazione e dei redditi da lavoro e spesa per consumi. Ancora nel 2016, infatti, circa 10 meridionali su cento risultano in condizione di povertà assoluta contro poco più di 6 nel Centro-Nord: erano rispettivamente pari a 5 e 2,4 solo dieci anni prima¹⁰.

Il fattore determinante delle tendenze in atto è l'incremento dei *lavoratori a bassa retribuzione*, che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Dopo un andamento sostanzialmente stabile nella prima metà degli anni Duemila, la quota dei lavoratori a bassa retribuzione, è rapidamente salita nel corso della fase recessiva dal 30% a circa il 35%. L'impatto della crisi sulla dinamica salariale ha riguardato più che i livelli salariali il monte salari complessivo, attraverso la riduzione delle ore lavorate ed il diffondersi di rapporti contrattuali flessibili: come emerge dai dati INPS sulle retribuzioni del settore privato la flessione riguarda i redditi annuali mentre i redditi settimanali registrano un sia pur moderato aumento.

Indicazioni parzialmente simili si ricavano dai dati ISTAT sulle retribuzioni contrattuali e sulle retribuzioni di fatto (Fig. 2.4). La dinamica dei salari si mantiene elevata fino al 2010 (risentendo con un certo ritardo del rallentamento produttivo), per poi flettere decisamente a partire dal 2011: le retribuzioni fissate dalla contrattazione nazionale fanno registrare variazioni costantemente inferiori al 2% e in continua diminuzione, dall'1,7% del 2011 allo 0,6% del 2016 e del 2017, come sembra dall'andamento dei primi nove mesi, che rappresenta il minimo storico della serie. Il tasso medio annuo di crescita scende dal 2,9% del triennio 2007-2010 all'1,3% del sessennio 2010-2016.

I risultati, pur modesti, ottenuti dalla contrattazione in termini di reddito, sono stati parzialmente erosi dalla dinamica occupazionale. L'andamento complessivo sottende peraltro rilevanti differenze territoriali che riflettono il diverso apporto della contrattazione aziendale e dell'effetto di ricomposizione dell'occupazione e degli orari: le retribuzioni reali, calcolate con il deflatore dei consumi delle famiglie, aumentano rispetto al 2008 del 2,5% nel Centro-Nord mentre diminuiscono del -4,5% nel

⁸ In molte economie avanzate, a cominciare dall'Europa la crescita dei salari nominali resta marcatamente sotto i livelli precedenti la grande recessione del 2008-2009, ciò frena sia l'inflazione sia la ripresa, a causa dell'evidente debolezza dei consumi. Tra i fattori di tale evoluzione il Fondo Monetario Internazionale individua il diffondersi del *part time* involontario come opportunità per non uscire dal mercato del lavoro. Cfr. IMF, *World Economic Outlook*, oct. 2017, 2.

⁹ L'aumento è concentrato nelle regioni centrali e sembra riflettere in buona parte i danni connessi al terremoto.

¹⁰ Il divario territoriale Nord-Sud si combina e si somma ad altri divari, come quello centro-periferie. L'incidenza della povertà assoluta nel Mezzogiorno nel 2016 aumenta nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50 mila abitanti (da 8,8% nel 2015 a 11,1% nel 2016) e diminuisce sensibilmente, invece, nei comuni centro delle aree metropolitane e in misura più contenuta nei comuni con meno di 50 mila abitanti (da 8,4% nel 2015 a 5,4% nel 2016 e da 8,8% a 7,8% rispettivamente). Questa tendenza si può rilevare anche nelle Aree metropolitane del Nord che nell'anno precedente avevano invece sperimentato un forte aumento della povertà. Nel Centro la povertà incide in modo crescente sulla popolazione residente sia nelle Aree metropolitane che nei comuni di minore dimensione.

Mezzogiorno. Nell'area, insomma, la crisi non solo ha avuto un maggior impatto in termini di perdita occupazionale ma anche in termini di retribuzioni di fatto pro capite, evidenziando le maggiori difficoltà delle imprese meridionali in un contesto di crescenti tensioni competitive.

3. DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ: UN "NUOVO" DUALISMO

3.1. *Il nuovo dualismo demografico e il depauperamento del capitale umano*

All'indomani di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era moderna, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare un periodo di ricostruzione del tessuto economico e di riavvio di un processo di sviluppo in condizioni decisamente più svantaggiate di quelle dell'immediato Dopoguerra. Allora, infatti, le necessità della ricostruzione e dello sviluppo erano garantite da una popolazione costituita prevalentemente da giovani e da un sistema di sicurezza sociale il cui equilibrio era garantito da una quota di persone in età avanzata assai modesta. Il generale entusiasmo di vivere una età d'oro dello sviluppo favoriva il dinamismo demografico compensando l'emorragia delle emigrazioni.

Oggi il quadro è radicalmente cambiato non solo per gli effetti della severa recessione ma anche per l'assenza, a partire dagli ultimi due decenni del '900, di un progetto di sviluppo strutturato e coerente, in grado di restituire fiducia e incentivare un ruolo attivo dei singoli nel migliorare le proprie condizioni di vita. L'esito lo registriamo da anni: nella questione meridionale è emerso *un nuovo dualismo, quello demografico*. Una popolazione in rapido invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale potrebbe innescare un pericoloso circuito di causazione negativa: maggiori oneri sociali, minore competitività del sistema economico, minori redditi e capacità di accumulazione e crescente dipendenza dall'esterno.

Il Sud non è più un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del Paese, e va assumendo tutte le caratteristiche demografiche negative di un'area sviluppata e opulenta, senza peraltro esserlo mai stata. Nel corso degli ultimi quindici anni la popolazione meridionale è cresciuta di 265 mila abitanti a fronte dei 3 milioni e 329 mila nel Centro-Nord; al netto degli stranieri, però, la popolazione del Sud è diminuita di 393 mila unità (mentre è cresciuta di 274 mila nel Nord).

Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della Grande recessione. L'anno scorso, infatti, la popolazione meridionale è diminuita di 62 mila unità (Tab. 3.1), come l'anno precedente e fa seguito alla flessione di circa 21 mila unità del 2014 e di 31 mila del 2013; il calo del 2016 è stato determinato da una riduzione della componente italiana di oltre 96 mila unità, cui ha fatto riscontro una crescita degli stranieri di circa 34 mila unità. Nel Centro-Nord, il calo della popolazione complessiva è stato meno intenso, -14 mila unità, di quello dell'anno precedente (-68 mila unità); vi ha contribuito in misura assai modesta la componente italiana (circa -700 unità) e in maggior misura (-13,2 mila unità) quella straniera; alla sostanziale stabilità della popolazione italiana nel Nord ha senza dubbio contribuito l'apporto delle migrazioni dal Sud.

Le nascite non cessano di diminuire. Nel 2016 il numero dei nati nel Mezzogiorno ha toccato un nuovo minimo storico (Fig. 3.1), dopo quello dell'anno

precedente, il valore più basso dall'Unità d'Italia: 166 mila nuovi nati. Il calo delle nascite interessa anche il Centro-Nord dove, per il secondo anno consecutivo, il decremento include anche le nascite da coppie con almeno un genitore straniero, che negli anni Duemila avevano contribuito ad alimentare soprattutto in quest'area, una lieve ripresa della natalità.

Il calo della natalità riflette la diminuzione delle donne in età feconda (15-49 anni) e la minor propensione a fare figli. Le donne nate durante il *baby-boom* degli anni Sessanta sono ormai uscite dall'età riproduttiva e sono subentrate le donne nate negli anni Ottanta e Novanta, le cosiddette *baby-busters*, appartenenti a coorti meno numerose, poiché nate in un periodo in cui il numero dei nati in Italia era già sceso sotto le 600 mila unità.

Gradualmente i valori del Sud sono scesi sotto quelli medi nazionali. In un solo decennio il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile e negli anni Duemila il numero medio di figli per donna ha proseguito nella storica tendenza alla riduzione, mentre nel Centro-Nord si è manifestato un crescente risveglio della maternità (dovuto soprattutto alle straniere): nel 2016 il TFT (Tasso di Fecondità Totale) è pari a 1,29 nel Sud e a 1,38 nel Nord, quando il tasso di sostituzione naturale è 2.

In base alle tendenze in atto, il Centro-Nord sperimenterà, nei prossimi anni, una riduzione della popolazione, in parte compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, mentre il Mezzogiorno resterà terra d'emigrazione con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite.

Queste tendenze, secondo le previsioni dell'ISTAT, implicherebbero per il Mezzogiorno una perdita di 5,2 milioni di abitanti tra il 2016 e il 2065 (Tab. 3.2), a fronte di un assai più modesto calo (1,8 milioni) nel Centro-Nord con una flessione di sette punti percentuali nella quota di popolazione residente nel Sud (dall'attuale 34,4% al 29,2% del 2065).

Tutte le regioni meridionali saranno interessate da un crollo della natalità, contrastata da una immigrazione dall'estero apprezzabile solo per l'Abruzzo e la Sardegna; al contrario, la Campania e la Puglia sembrerebbero essere interessate da un saldo migratorio continuamente negativo: le immigrazioni dall'estero non sembrerebbero nemmeno in grado di compensare le perdite migratorie interne.

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, ed un allargamento al vertice con conseguenze del tutto imprevedibili ma che potrebbero portare ad una sostanziale implosione demografica con costi sociali e economici difficilmente sostenibili. Nel Centro-Nord, invece, la base della piramide vede una presenza delle giovani generazioni adeguata a sostenere il ricambio generazionale.

Il depauperamento del capitale umano con le emigrazioni sempre più qualificate. A incidere in misura determinante sul quadro demografico meridionale contribuisce la continua emorragia di risorse umane dal Sud, dovuta a molti fattori ma sicuramente anche all'insufficiente dotazione di capitale produttivo dell'area che si traduce in una carente domanda di lavoro, che non favorisce l'impiego delle giovani generazioni formate nei percorsi di istruzione anche avanzati. Ciò è alla base di un processo di emigrazione dal Sud che non conosce soluzione di continuità. Per avere un

quadro di riferimento, basti pensare che nel ventennio 1955-1974 delle migrazioni di massa sono emigrati dal Sud verso il Nord 4,1 milioni di abitanti a fronte rientri per 2,6 milioni, con una perdita netta di 2,5 milioni. Le cifre attuali, se pure distanti da quelle di allora, sono comunque ragguardevoli, per la "qualità" delle emigrazioni.

Negli ultimi quindici anni (Tab. 3.3), sono emigrati dal Sud 1,7 milioni di persone a fronte di un milione di rientri, con una perdita netta di 716 mila unità: si tratta per lo più (72,4%) di giovani tra i 15 e i 34 anni e di laureati che costituiscono un terzo del totale (198 mila unità).

Una stima della perdita di capitale umano meridionale. Recenti studi condotti per la SVIMEZ¹¹ stanno provando a calcolare stime attendibili della perdita, anche in termini finanziari, del flusso di emigrazione meridionale qualificata a partire dall'inizio degli anni Duemila.

Considerato il saldo migratorio negativo nel periodo, una perdita di circa 200 mila laureati meridionali, e moltiplicata questa cifra per il costo medio a sostenere un percorso di istruzione terziaria, sia secondo la media OCSE (circa 130 mila euro complessivi) sia secondo i dati dell'Agenzia per la Coesione territoriale (CPT) di spesa pubblica pro capite regionalizzata in istruzione (sostenuti fino al 25esimo anno d'età), la cifra (ricapitalizzata nel periodo) ammonterebbe a circa 30 miliardi di euro. Una cifra che, addirittura, considerando la spesa pubblica pro capite regionalizzata totale (tranne quella relativa alla spesa previdenziale e alle integrazioni salariali) del laureato fino al 25esimo anno d'età, salirebbe fino a sfiorare i 40 miliardi.

Sono stime al ribasso, perché non considerano il costo degli altri servizi pubblici connessi al percorso formativo, perché non tengono conto di coloro che, pur risultando residenti nel Mezzogiorno, sono "pendolari di lungo raggio" e vivono stabilmente nel Centro-Nord dove lavorano (nel 2016, oltre 50 mila laureati). Non tengono nemmeno conto del fatto che, molto spesso, non solo a differenza della grande emigrazione del passato non esistono flussi finanziari che tornano indietro sotto forma di rimesse, ma spesso sono al contrario le famiglie meridionali che alimentano un flusso di risorse private per aiutare i giovani laureati, spesso precari e sottopagati, a sostenere il costo della vita nelle città centro-settentrionali.

La cifra "minima" di 30 miliardi - quasi 2 punti di PIL nazionale - trasferito nel periodo dal Sud alle regioni del Centro-Nord e in minima parte all'estero, dà la dimensione di un fenomeno che pesa sul Mezzogiorno anche in termini di trasferimento di risorse finanziarie verso le aree più sviluppate, e che andrebbe considerato nelle letterature che, in occasione dei referendum per l'autonomia di Veneto e Lombardia, sta rifiorando sui trasferimenti finanziari interregionali e il cd. residuo fiscale (v. *supra*, par. 1.6). Senza contare gli effetti indiretti di perdita per il Sud e di guadagno per il Centro-Nord in termini di competitività e di produttività del trasferimento di forza lavoro qualificata.

Infine, questa stima non considera i giovani diplomati che vanno a studiare in un'Università del Centro-Nord e che sembrano destinati a rimanerci (essenzialmente per ragioni legate al *placement*), avendo usufruito fino alla scuola media superiore dei costi dell'educazione nel Mezzogiorno. Nell'anno accademico 2016-2017, gli Atenei meridionali, perdono rispetto alla loro platea potenziale circa un quarto degli studenti: su circa 108 mila immatricolati meridionali, quasi 26 mila scelgono un Ateneo del Centro-Nord. È una dinamica sempre crescente - legata anche ai deficit nella garanzia

¹¹ G. Vecchione, *Brain drain o brain gain? Un tentativo di misurazione per il Mezzogiorno*, in "Rivista economica per il Mezzogiorno", in corso di pubblicazione.

del diritto allo studio nel Mezzogiorno (al Sud ha una borsa di studio appena la metà degli idonei, al Nord la quasi totalità) e alle politiche universitarie del decennio (nell'ultimo anno, e con l'ultimo decreto Mezzogiorno, si registra una positiva inversione di tendenza) - che, combinata alla riduzione del tasso di passaggio all'Università (Fig. 3.2), indica una prospettiva preoccupante di perdita "strutturale" di capitale umano nel Mezzogiorno.

3.2. Il «divario amministrativo»: svantaggi strutturali del Sud e qualche positiva evoluzione

Per assicurare al Mezzogiorno, non solo la tutela dei diritti sociali e di cittadinanza, ma anche quei guadagni di competitività necessari a riavviare il sistema economico su di uno stabile e robusto sentiero di sviluppo, è necessaria una Pubblica Amministrazione efficiente, efficace e trasparente.

Lo sforzo di riformare la P.A. e di inserire nella cultura amministrativa i principi di efficacia e di efficienza dura almeno da un quarto di secolo nel corso del quale si sono succeduti 18 Governi, 8 legislature e 15 Ministri della Funzione Pubblica che hanno prodotto oltre 15 interventi legislativi. La SVIMEZ ha salutato molto positivamente l'ultima legge delega di riforma della Pubblica Amministrazione, ritenendo che i vantaggi che il sistema economico nazionale potrebbe trarre dal compimento del processo di riforma in atto sono notevoli, in particolare nel Mezzogiorno, un'area che risulta penalizzata nel godimento di alcuni diritti di cittadinanza e nell'offerta di servizi pubblici, in campi quali l'istruzione, la salute, la sicurezza, i trasporti e i servizi locali, con ricadute rilevanti sulle condizioni di vita dei cittadini e sull'ordinato svolgimento delle attività economiche.

Il Rapporto offre anche quest'anno un'istantanea della P.A. del Mezzogiorno, che presenta forti divari in una pluralità di servizi essenziali a regolamentazione nazionale e locale ma anche elementi di evoluzione positiva (in particolare nel campo della giustizia e dei nuovi servizi digitali) che vanno sottolineati. Per la SVIMEZ, solo colmando il "divario amministrativo" che ancora persiste tra il Sud e il resto del Paese, la nostra Amministrazione Pubblica potrà offrire le precondizioni necessarie al riavvio dello sviluppo.

Il quadro che emerge dalla nostra analisi, molto sinteticamente, è di un forte ridimensionamento della P.A. nel Mezzogiorno, in termini di risorse umane e finanziarie, con il consolidamento di forti divari tra le macroaree.

I risultati del recente Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche dell'ISTAT per il 2015 confermano che nel Mezzogiorno è proseguito il processo di ridimensionamento dell'Amministrazione Pubblica (Tab. 3.4), che perde tra il 2011 e il 2015 circa 11 mila unità (-2.1%, dopo il -6,1% nel decennio 2001-2011), interessando la quasi totalità delle Istituzioni (se si guarda ai dipendenti in senso stretto, la riduzione è ancora maggiore: -21.500 dipendenti pubblici). Mentre nel Centro-Nord (escludendo gli organi costituzionali e le Amministrazioni centrali dello Stato, notoriamente concentrati a Roma), negli ultimi cinque anni sembra essersi invertita la tendenza che tra il 2001 ed il 2011 aveva portato a un forte calo degli addetti

Il risultato di questo processo ribalta il luogo comune di un Sud affollato di dipendenti pubblici. Anche escludendo gli organi costituzionali e le Amministrazioni centrali dello Stato, nel Centro-Nord si rileva una maggior densità (Tab. 3.5) rispetto alla popolazione residente di risorse umane rispetto al Mezzogiorno (29,1 dipendenti

effettivi ogni 1.000 abitanti a fronte di 24,6 nel Sud): in quest'ultima area la diminuzione della densità risulta peraltro più marcata che nel resto del Paese.

Minori risorse umane e minori risorse finanziarie. L'analisi dei dati di spesa nei vari settori della P.A. mostra, a dispetto di tanti luoghi comuni, l'esistenza di ampi divari territoriali, con un generale svantaggio del Mezzogiorno cui fa seguito una inevitabile compressione della qualità dei servizi offerti, che nel Sud risente tuttavia anche dei condizionamenti ambientali e "interni". Nel Mezzogiorno la dotazione di risorse finanziarie (Tab. 3.6), espressa in termini di spesa corrente pro capite, è più bassa che nel resto del Paese e negli anni della crisi ha mostrato un'evoluzione decisamente meno favorevole. Il divario al 2015 è di circa 29 punti percentuali rispetto al Centro-Nord (in valore assoluto circa 3.700 euro a persona). La distanza risulta molto marcata nella funzione di spesa relativa agli interventi nell'ambito della Formazione, Cultura e R&S, con una quota pro capite che non arriva al 64% di quella del Centro-Nord. Il massimo della distanza dal resto del Paese si registra per la spesa pro capite meridionale nel lavoro e nella previdenza, in parte ovviamente dovuta agli squilibri preesistenti nel mercato del lavoro. Questi importanti strumenti della politica di *welfare* non riescono a supportare adeguatamente la fragile condizione socio-economica delle famiglie e dei lavoratori più deboli. Anche al netto della spesa previdenziale, infatti, in questi settori essenziali dell'azione pubblica, il divario della spesa pro capite nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese è di oltre 20 punti percentuali (77,2% del Centro-Nord). Questi dati sfatano ulteriormente il luogo comune su un Sud inondato di risorse pubbliche, e vanno analizzati alla luce della quantità e della qualità dei servizi offerti a cittadini e imprese. La qualità dei servizi pubblici nel Mezzogiorno ci consegna un quadro di luci e ombre, con diversificazioni regionali importanti: con un'evoluzione positiva come detto in alcuni campi (a partire dall'ICT), e con il persistente grave divario nei servizi sociali che risultano ancora, per qualità e quantità, decisamente inferiori a quelli del resto del Paese e dell'Europa (si pensi agli asili nido).

L'indice sintetico di *performance* della P.A. utilizzato dalla SVIMEZ (Fig. 3.3) mostra un generale «divario amministrativo» a svantaggio delle regioni meridionali e un minore dinamismo rispetto alle altre regioni italiane (con l'eccezione della Campania e della Basilicata), dovuto certamente anche alla riduzione della spesa pubblica nell'area.

Le regioni del Nord-Est mostrano di garantire una qualità dei servizi più elevata, ma anche di accrescere più che altrove il livello delle prestazioni rese. Nel Nord-Ovest si distingue in positivo la Lombardia, che risulta la regione con la migliore performance complessiva del Paese con un livello intorno all'unità, ed in negativo la Liguria, con valori dell'indice intermedi e moderato miglioramento nel periodo. Nel Centro, la Toscana ha il livello più elevato, mentre l'Umbria si distingue per il più sensibile miglioramento rispetto al 2007. Tra le regioni del Mezzogiorno spiccano la Sardegna e soprattutto l'Abruzzo, con performance anche migliori rispetto alle regioni centrali (indice intorno 0,7), mentre le altre occupano la parte inferiore del grafico, segno di un assai più modesta qualità dei servizi erogati che, però, in alcune regioni si accompagna ad un significativo miglioramento (Basilicata e Campania). La qualità risulta relativamente più modesta in Puglia e Molise che non segnalano, peraltro, miglioramenti apprezzabili nel periodo considerato.

Per colmare i divari in termini di risorse umane e finanziarie della P.A. al Sud, con un'attenta ricognizione dei fabbisogni, orientata al soddisfacimento dei diritti dei cittadini, occorre portare nuove competenze di una nuova generazione di giovani qualificati nei ranghi della P.A., specie nel Mezzogiorno: sulle loro gambe deve

camminare il processo di riforma, a cui certo non bastano anche le migliori intenzioni sancite nei testi normativi. Recuperare efficienza, efficacia e trasparenza, migliorare la capacità di progettare e realizzare investimenti strategici, è essenziale per un rilancio del Mezzogiorno e del Paese, che non può che passare attraverso un rinnovato e attivo ruolo della leva pubblica nella promozione dello sviluppo e del benessere.

3.3. Disuguaglianze dei redditi e ruolo (debole e tardivo) dell'azione redistributiva pubblica

Gli sviluppi nel periodo più recente suggeriscono un certo deterioramento della capacità del *welfare* nel controbilanciare le crescenti disuguaglianze indotte dal mercato. Mentre in altri paesi europei l'intensificarsi dell'azione redistributiva ha consentito di contrastare il tendenziale aumento delle disuguaglianze o addirittura di invertirlo¹², in Italia il ruolo redistributivo dell'azione pubblica appare debole e tardivo. La persistenza della povertà determinatasi sembra in larga parte dipendere dalla sostanziale continuità dei provvedimenti orientati al consolidamento dei conti pubblici. I dati relativi ai paesi dell'Unione europea confermano che la povertà è aumentata in misura significativa solo nei paesi maggiormente coinvolti nella crisi del debito.

Nel periodo più recente, il reddito disponibile delle famiglie evidenzia un profilo moderatamente calante in termini nominali che sottende flessioni più consistenti in termini reali. Tra il 2008 ed il 2015 il reddito disponibile flette, in termini nominali dell'1,6% nel Mezzogiorno e del 4,1% nel Centro-Nord, ed in termini reali (misurato con il deflatore dei consumi delle famiglie) del 9,9% e dell'11,1%, rispettivamente nelle due circoscrizioni (Tab. 3.7). Solo nel periodo più recente il reddito disponibile delle famiglie riprende a crescere, per effetto dell'aumento dell'occupazione, ma molto moderatamente (nel 2015 +0,8% e nel 2016 +1,6%, in termini nominali).

L'evoluzione negativa determinata dall'azione del mercato, e quindi la dinamica dei redditi primari, è stata in parte corretta dall'azione redistributiva pubblica. In Italia, la capacità redistributiva dell'intervento pubblico è aumentata con ritardo ed in misura non sufficiente a evitare l'aumento (sia pur moderato) delle disuguaglianze: l'indice di Gini è passato da un valore di 31,2 del 2008 a 32,4 nel 2015. Il valore pro capite della distribuzione secondaria, negli anni della crisi, si è quasi raddoppiato. Nel Mezzogiorno il peso della distribuzione secondaria è più elevato (14,3% a fronte del 3,9% del Centro-Nord nel 2015), ma l'incremento è stato più sensibile nel Centro-Nord, dove partendo da valori molto bassi si è più che triplicato.

L'azione pubblica ha avuto un effetto positivo nel 2014, compensando con i c.d. "80 euro" la flessione del reddito primario, successivamente è stata sostanzialmente "neutra": nel 2016, reddito disponibile e reddito primario sono aumentati entrambi dell'1,6%.

L'eredità della lunga crisi è la forte erosione della capacità delle famiglie del ceto medio, riunendo le risorse, di calmierare le disuguaglianze di reddito prodotte dal mercato. Dall'indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia emerge che a livello nazionale, poco più di un quinto delle famiglie (circa 5,4 milioni) ha dichiarato di aver ricevuto il bonus, percependo in media 86 euro mensili per il periodo da giugno a dicembre (Tab. 3.8). La quota di famiglie che ne hanno beneficiato è più

¹² È quest'ultimo il caso della Finlandia, dell'Olanda, della Francia. Eclatante è il caso del Portogallo dove ad un particolarmente forte aumento della disuguaglianza connesso al mercato ha corrisposto un deciso aumento dell'azione redistributiva che ha condotto ad un'attenuazione della disuguaglianza.

alta al Centro-Nord, poco meno di un quarto percependo in media 87 euro mensili a fronte del 18% circa delle famiglie del Mezzogiorno, che hanno percepito in media 83 euro mensili. Le famiglie che lo hanno percepito hanno dichiarato di averne speso in media il 90 per cento. Circa l'89% delle famiglie meridionali ne ha speso il 100% contro l'84% di quelle del Centro-Nord¹³. Oltre il 18% delle famiglie meridionali ha scelto di utilizzarlo per rimborsare dei debiti, mentre solo il 3,7% delle famiglie del Centro-Nord li ha utilizzati per questo scopo.

Dalla stessa indagine emerge che il complessivo deterioramento del quadro economico registrato dal 2008 è percepito sensibilmente dalle famiglie (Tab. 3.9). Circa i due terzi delle famiglie meridionali dichiarano nel 2014 un reddito medio inferiore a quello desiderato (quasi 25.000 euro nel Mezzogiorno e 28.000 euro nel Centro-Nord): tale percentuale è decisamente cresciuta dopo la crisi, a dimostrazione del fatto che i redditi desiderati sono cresciuti in linea con il costo della vita, mentre quelli effettivi sono diminuiti. Anche le famiglie del Centro-Nord lamentano per il 40% questo malessere. L'incremento medio che i redditi dovrebbero avere per soddisfare tali esigenze si aggira intorno ai 7.000 euro annui. Le famiglie che non ritengono di soddisfare adeguatamente i propri bisogni sono aumentate nel Mezzogiorno del 13% ed il maggiore reddito necessario per raggiungere il livello desiderato del 14% (contro l'1% del Centro-Nord).

Questo indicatore disegna un quadro angoscioso che caratterizza in misura decisamente superiore le famiglie meridionali: nel Centro-Nord la quota delle famiglie che si dichiarano soddisfatte delle proprie condizioni economiche resta stabile nella crisi, intorno al 58%, mentre al Sud, la quota di famiglie meridionali che nel 2014 ha denunciato di arrivare a fine mese con difficoltà economiche sale a oltre l'80%. Di queste, il 33% dichiara "con molte difficoltà", tre volte più che al Centro-Nord, una percentuale aumentata di 10 punti dal 2008 al 2014.

L'emigrazione sembra essere l'unico canale di miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie. I risultati dell'indagine di Banca d'Italia confermano che sono fattori oggettivi dell'area territoriale a determinare le situazioni di maggior criticità e non fattori soggettivi. Mettendo a confronto i redditi e le condizioni economiche delle famiglie emigrate nel Centro-Nord con quelle che restano nel Mezzogiorno, risulta molto evidente la migliore *performance* economica delle famiglie emigrate. Non si spiegherebbe, del resto, perché il flusso in tutti questi anni sia stato pressoché unidirezionale, dal Sud al Nord, tanto che oggi circa il 10% delle famiglie residenti nel Centro-Nord ha un capofamiglia nato nel Mezzogiorno, mentre appena l'1% del campione meridionale ha un capofamiglia settentrionale.

Il reddito equivalente di una famiglia emigrata nel 2008 era superiore di 7.000 euro a quello medio di una famiglia residente nel Mezzogiorno e inferiore di 1.000 a quello medio del Centro-Nord. La distanza nel 2014 tra i rimasti e gli emigrati è rimasta stabile, ma la contrazione dei redditi nel Centro-Nord ha ridotto la forbice dei 1.000 euro, portando il reddito equivalente degli emigrati meridionali in linea con quello medio del territorio (Fig. 3.4). Queste migliori *performance* scontano la "qualità"

¹³ Analisi quantitative basate sull'andamento effettivo dei consumi rilevato nell'IBF segnalano un impatto complessivo sulla spesa compreso tra il 50 e il 60 per cento dell'ammontare del bonus. Cfr. i lavori della Conferenza *The Bank of Italy's Analysis of Household Finances. Fifty Years of The Survey on Household Income and Wealth and the Financial Accounts*, Banca d'Italia, 3-4 dicembre 2015.

dell'emigrazione meridionale che è sempre più elevata: la popolazione emigrata nel Centro-Nord ha una percentuale di laureati doppia rispetto a quella rimasta nel Mezzogiorno.

La quota di famiglie nate e rimaste nel Mezzogiorno che lamentano cattive condizioni economiche è doppia rispetto ai loro conterranei emigrati nel Centro-Nord. Circa il 40% di questi ultimi dichiara di arrivare a fine mese facilmente o quasi, mentre il 60% circa dei meridionali rimasti nella loro terra lamenta serie difficoltà economiche.

Il rischio di povertà, disuguaglianza e Reddito di inclusione. Anche i dati ISTAT sulla povertà relativa continuano a segnalare che la disparità fra Mezzogiorno e Centro-Nord costituisce una determinante strutturale della disuguaglianza italiana complessiva. Nel 2015, in Italia è a rischio di povertà il 19,0% dei residenti, un risultato sostanzialmente in linea con quello dell'anno precedente, e riflette la stabilità nelle regioni centro-settentrionali a fronte di un lieve peggioramento nel Sud. Nelle regioni meridionali il rischio di povertà (Fig. 3.5) risulta triplo rispetto a quello del resto del Paese e riflette la condizione primaria di insufficiente domanda di lavoro e una più modesta capacità competitiva del sistema economico. Infatti tra le regioni meridionali sono a rischio di povertà le regioni con un più basso livello di prodotto pro capite, è il caso della Sicilia (39,9%), della Campania (39,1%) e della Calabria (33,5%). Un livello particolarmente elevato è rilevabile anche in Puglia (31,6% in forte accelerazione dal 24% dell'anno precedente).

Come visto, esiste una stretta correlazione tra dualismo territoriale dell'economia italiana e distribuzione diseguale del reddito. La distribuzione dei redditi è strutturalmente diversa nelle due ripartizioni del Paese. Una misura di tale fenomeno è possibile ottenerla ordinando le famiglie italiane dalla più povera alla più ricca, e dividendo gli individui in cinque gruppi di uguale numerosità e reddito crescente (Fig. 3.6). Ne risulta che i residenti del Mezzogiorno si concentrano nei primi gruppi più poveri.

Oltre un terzo (36%) dei residenti nel Mezzogiorno si concentra nel primo gruppo e quasi due terzi nei primi due. Per converso, oltre un quarto dei residenti del Centro-Nord (26,4%) appartiene alla classe più alta e oltre la metà alle due più ricche (a fronte di appena il 19,5% del Sud). Tutte le regioni meridionali presentano una maggiore concentrazione di residenti nei quintili più poveri, con valori più equilibrati solo in Abruzzo e Sardegna.

La natura, la gravità e la persistenza della povertà nelle regioni meridionali inducono a ritenere che solo un consistente e permanente aumento di capitale produttivo sia la risposta necessaria da dare per il superamento della condizione di ritardo economico in cui versa ancora il Mezzogiorno e per assicurare ai residenti un accettabile livello di risorse economiche e di prestazioni sociali.

Misure di contrasto permanente alla povertà, che abbiano una spiccata natura congiunturale anticiclica, sono altrettanto necessarie. L'introduzione del *Reddito di inclusione* (ReI) avvia un processo che può portare in pochi anni l'Italia ad avere una forma universalistica di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, al pari di tutte le altre democrazie economiche dell'Europa. Tuttavia, in sede di prima applicazione, l'impegno finanziario appare ancora largamente insufficiente e rischia di non produrre effetti rilevanti sulla dinamica della povertà. Del ReI beneficerà soltanto il 38% circa degli individui in povertà assoluta per importi che sono generalmente compresi fra il 30 e il 40% della soglia di povertà assoluta per molte tipologie familiari. Per questo

motivo, il ReI ha suscitato perplessità in alcune organizzazioni impegnate sul fronte della lotta alla povertà e in alcuni studiosi che l'hanno definito una "riforma incompiuta".

Come SVIMEZ riteniamo essenziale definire da subito un percorso di incremento delle risorse che consenta, in tempi brevi, l'estensione del ReI alla totalità delle famiglie, con una soglia di intervento non troppo diversa da quella di povertà assoluta. Il costo potrebbe essere bilanciato dai benefici derivanti da maggiore equità e crescita, considerando gli effetti positivi sulla domanda aggregata del sostegno ai redditi più bassi. Inoltre, il potenziale effetto di lungo periodo delle misure di reinserimento sull'offerta e sulla domanda di lavoro, se efficaci, possono ridurre il numero dei poveri e lo stesso costo totale del ReI negli anni successivi.

La questione del finanziamento potrebbe essere affrontata subito, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio, attraverso una riconsiderazione delle scelte redistributive: ad esempio, una spesa equivalente ai mancati incassi per misure generalizzate di riduzione dell'imposizione fiscale (come quelle sugli immobili) in una misura contro la povertà avrebbe un impatto sui consumi senza dubbio superiore.

4. L'INDUSTRIA TRA RIPARTENZA E LIMITI STRUTTURALI. UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE PER IL SUD

4.1. *Il consolidamento della ripresa guidato dall'industria*

Nel 2016, com'è oramai noto, il PIL è aumentato nel Mezzogiorno dell'1%, facendo seguito alla crescita dell'1,1% del 2015. In entrambi gli anni, l'incremento è stato superiore a quello rilevato nel resto del Paese; di 0,4 punti nel 2015 e di 0,2 punti nel 2016. Questo risultato ha trovato sostegno nell'evoluzione del comparto manifatturiero, che racchiude le attività *core* industriali, risultata anch'essa più dinamica nel Sud (+7,2% nell'intero biennio, a fronte del 3,0% del Centro-Nord, v. Tab. 4.1).

In considerazione del ruolo che l'industria manifatturiera svolge nei processi di innovazione, e per la sua capacità di generare indotto nelle economie locali, la connotazione "industriale" del consolidamento della ripresa osservabile nei dati macroeconomici del biennio 2015-2016 rappresenta un positivo tratto di discontinuità rispetto agli anni della "lunga crisi" (2008-2014). In quest'ultimo periodo, infatti, il valore aggiunto manifatturiero meridionale è calato di oltre un quarto (-28,3%) – un arretramento di entità quasi triplo rispetto a quello registrata nel resto del Paese (-10%) – comportando un calo drastico del peso del settore manifatturiero sul totale del prodotto del Mezzogiorno (passato dal 10,8% del 2008 all'8,4% del 2014). Anche nel confronto con i principali paesi della UE a 28, la perdita di prodotto accusata dall'industria meridionale, durante la crisi, è risultata quella di entità maggiore.

Sotto il profilo congiunturale, il risultato conseguito dall'industria manifatturiera meridionale è in parte dovuto al processo di "scrematura" operato dalla crisi, che lascia sul campo solo quelle più efficienti, in grado di sopravvivere grazie a fatturati più corposi, redditività più elevata e maggiore patrimonializzazione. Nello specifico, l'analisi dei bilanci delle PMI meridionali così come si desume dal Rapporto Confindustria e Cerved evidenzia anche al Sud un effetto selettivo di un certo rilievo, sebbene non siano stati raggiunti i livelli di affidabilità riscontrabili nel resto del Paese. Si è ridotta, nel Sud, la presenza delle imprese più rischiose: il loro peso relativo è

calato dal 27,5% al 20,4% tra il 2007 e il 2014. Sono aumentate, viceversa, le PMI con un bilancio solvibile: dal 31,4% del 2007 al 40,4% del 2014 (ma inferiore al 46,9% medio nazionale).

Il medesimo *report* individua nell'andamento favorevole della natalità delle PMI un elemento di conferma della crescita della fiducia nelle prospettive dell'economia meridionale. In particolare, viene messo in evidenza l'incremento di 18.000 «vere» – ovvero, non riconducibili a precedenti aziende – nuove imprese di capitali che hanno visto la luce nel primo semestre del 2016 (+5,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). D'altra parte, va tenuto ben presente che l'elevata natalità d'impresa è un dato storicamente consolidato nell'economia meridionale, insieme all'altrettanta strutturale fragilità delle nuove iniziative imprenditoriali di piccola dimensione che, in presenza di un fattore «territorio» relativamente avverso, sono destinate ad essere esposte ad un rischio di mortalità strutturalmente più elevato rispetto alle imprese localizzate altrove.

Quest'ultimo dato permette qualche considerazione di natura maggiormente “strutturale” che pone in luce, accanto ai positivi andamenti evidenziati, alcuni limiti che interessano l'industria del Sud. Il tratto di maggiore criticità emerge dall'approfondimento della demografia e delle recenti *performance* di bilancio conseguite delle medie imprese industriali meridionali, il segmento di struttura produttiva che costituisce la spina dorsale dell'apparato produttivo nazionale. Dai dati forniti dal Rapporto della Fondazione La Malfa (2016) risulta che le imprese manifatturiere di media dimensione si sono ridotte dal 2008 al 2014 del 23% in Italia (da 4.102 a 3.334), e di ben il 37% nel Mezzogiorno (da 360 a 263). Il dato strutturale persistente è la scarsa localizzazione al Sud di questa tipologia di imprese: nel 2008 le medie imprese industriali meridionali erano solo l'8,8% del totale nazionale; nel 2014, addirittura, il 7,9%. Proprio la limitata presenza di queste imprese *leader* nel Mezzogiorno ne condiziona le possibilità di “contaminare” positivamente le imprese di minori dimensioni e l'apparato produttivo locale.

Più in generale, i processi di “selezione” indotti dalla crisi mostrano segnali controversi. Se la marcata riduzione della numerosità delle unità produttive si è accompagnata ad apprezzabili miglioramenti di competitività, questi ultimi non mostrano intensità tali da scalfire i differenziali strutturali di *performance* rispetto alle imprese localizzate nel resto del Paese. Inoltre, ed è questo un elemento specifico del solo Sud, la selezione operata dalla “lunga crisi” ha chiaramente acuito la cronica sottodotazione di strutture produttive presenti nell'area. La capacità produttiva dell'area, approssimata dal rapporto valore aggiunto per abitante, si è ridotta, negli anni della “lunga crisi”, di circa trenta punti percentuali. Appare evidente come il recupero dei livelli pre crisi, peraltro già di per sé insufficienti in confronto al resto del Paese (v. Fig. 4.1), necessiti di opportune *policy* in grado di accrescere significativamente il ritmo di sviluppo di nuove attività industriali.

In definitiva, la ripartenza del settore industriale del Mezzogiorno nel biennio 2015-2016 fa supporre che sia rimasto attivo e competitivo un nucleo di imprese industriali e manifatturiere che, se adeguatamente sostenuto, potrebbe superare le conseguenze prodotte dalla lunga fase di recessione e di disinvestimento. Occorre dunque accompagnare adeguatamente questa positiva inversione di tendenza con politiche che puntino a consolidare e rafforzare i segnali di ripresa registrati dall'industria, affinché il contributo del settore al complessivo sviluppo economico del Mezzogiorno possa essere solido e duraturo

4.2. *Politica industriale e Mezzogiorno: necessità di un piano strategico con una forte declinazione territoriale*

La positiva *performance* dell'industria meridionale nella fase più recente va valutata alla luce dei processi di riduzione della capacità produttiva e di assottigliamento della base industriale del Sud – prodottisi negli anni della crisi – e della persistenza di gravi ritardi strutturali rispetto al resto del Paese che caratterizzano l'apparato produttivo dell'area. Non può, dunque, che rendersi necessaria una politica industriale “attiva” che punti, oltre che al rafforzamento e alla difesa dell'apparato esistente, anche al superamento delle sue maggiori criticità. *In primis* l'eccessiva frammentazione del sistema produttivo meridionale, che è anche la principale concausa degli altri *gap* strutturali che concorrono a determinare il ritardo di sviluppo del Sud: il minor grado di diffusione delle attività di ricerca e innovazione, i più bassi livelli di internazionalizzazione, l'inserimento nelle catene globali del valore nelle posizioni a più basso valore aggiunto, le maggiori restrizioni nell'accesso al credito.

Per quanto riguarda il sistema delle agevolazioni, i dati più recenti della Commissione europea sugli aiuti erogati alle imprese nei paesi dell'Unione, relativi al 2015, indicano che in Italia il peso relativo dell'intervento pubblico, pur se in crescita rispetto al precedente anno, si è attestato allo 0,24% del PIL, meno della metà del valore medio della UE a 28 (0,62%) (v. Fig. 4.2).

Risulta quindi del tutto infondata l'idea – tuttora largamente diffusa nell'opinione pubblica italiana – secondo cui il nostro Paese si caratterizzerebbe per un intervento pubblico massiccio a favore delle imprese, più ampio che negli altri paesi europei.

Approfondendo l'analisi al livello territoriale, i dati forniti dal Ministero dello Sviluppo Economico – relativi alle agevolazioni sia concesse che erogate – mettono in luce come, pur in un contesto di calo generalizzato degli incentivi, le dinamiche siano fortemente differenziate nelle due macroaree del Paese. Dai dati pubblicati nell'ultima Relazione del MISE, relativi al periodo 2010-2015, emerge un andamento delle agevolazioni particolarmente erratico nell'ultimo biennio – forte crescita nel 2014, seguita, nel 2015, da un deciso crollo – che riflette principalmente la dinamica degli aiuti concessi alle imprese al Sud, passati da 1,37 a 2,57 miliardi di euro tra il 2013 e il 2014 (+87%), e scesi a circa 860 milioni nel 2015 (-67%), il valore più basso dell'ultimo sessennio (v. Tab. 4.2).

In pratica, la variabilità che ha caratterizzato il dato nazionale aggregato è riconducibile a pochi strumenti, riguardanti principalmente il Mezzogiorno e finanziati dai Fondi strutturali – i Contratti di sviluppo, le Zone Franche Urbane (ZFU) e le agevolazioni a favore degli “investimenti innovativi” – la cui operatività, nel 2014, è stata favorita dalla necessità di accelerare la spesa legata al ciclo di programmazione 2007-2013, giunto in fase di conclusione, ma che nell'anno successivo hanno attivato minori risorse (i Contratti di sviluppo) o sono risultati totalmente inattivi, avendo completamente esaurito le risorse disponibili (“investimenti innovativi” e ZFU).

Se si guarda al *trend* di medio-lungo termine, si vede come la netta flessione degli incentivi cominci a delinearsi già nella prima metà degli anni Duemila, diventando sempre più marcata nella seconda metà del decennio e negli anni successivi alla crisi e investendo il Mezzogiorno in misura maggiore del Centro-Nord (v. Tab. 4.3).

L'ammontare delle agevolazioni complessivamente concesse nel Sud tra i primi anni Duemila e il 2013-2015 si è ridotto di oltre i tre quarti (passando da 6,8 a 1,6 miliardi medi annui), toccando un punto di minimo nel triennio 2010-2012. Nel Centro-Nord, la riduzione negli stessi periodi è stata del -48% (da 4,1 a 2,1 miliardi). Nell'arco di questi quindici anni, la quota di accesso del Mezzogiorno è dunque drasticamente scesa, dal 62,2% al 42,7%.

Tra la fine 2016 e il corso del 2017, tuttavia, il quadro complessivo della politica industriale – sia nazionale che regionale – ha presentato degli importanti elementi di novità, che dovrebbero almeno impedire un ulteriore ridimensionamento del sistema delle agevolazioni. A livello nazionale, è stato approvato e rapidamente avviato il “Piano nazionale Industria 4.0”¹⁴, con il quale il Governo ha focalizzato l'intervento pubblico sui temi della ricerca e dell'innovazione, mettendo a sistema e rendendo coerenti alcuni degli interventi introdotti negli ultimi anni, quali il sostegno agli investimenti, il contrasto al *credit crunch*, l'incentivazione delle *startup* e delle PMI innovative. In linea generale, il “Piano” intende coniugare l'obiettivo di sostenere la ripresa degli investimenti con quello di favorire una profonda trasformazione del tessuto produttivo, promuovendo la digitalizzazione e l'interconnessione di tutte le fasi della catena produttiva. Tale ambizione si confronta però, a nostro avviso, con alcuni elementi di debolezza.

L'adozione di una prospettiva temporale di breve termine (con misure in gran parte concentrate nel biennio 2017-2018¹⁵) e la debole selettività degli interventi del piano “Industria 4.0” sono infatti difficilmente compatibili con l'obiettivo di “innescare” una trasformazione strutturale del sistema produttivo, volta a ridurre il divario tra il nostro sistema produttivo e quello dei nostri principali *partner* situati sulla frontiera tecnologica.

Per quanto riguarda i “Competence Center” – la soluzione proposta per cercare di rafforzare il trasferimento tecnologico, uno dei punti più critici del nostro sistema di innovazione – appare poco convincente la scelta di affidare alle Università un ruolo centrale, che nel passato non ha prodotto risultati molto apprezzabili. Ad essa potrebbe, ad esempio, essere affiancata una soluzione che miri maggiormente a interconnettere le grandi imprese con le piccole e le medie, coinvolgendole in programmi congiunti di ricerca, in *partnership* pubblico-privata, sfruttando anche la tendenza ormai consolidata delle grandi e medio-grandi imprese a ridisegnare le loro strategie di innovazione dando un deciso rilievo all'*outsourcing*.

Ma, aspetto ancora più importante, è l'assenza di una declinazione territoriale degli interventi a favore del Sud – senza la quale è improbabile che si possa migliorare il basso accesso delle imprese meridionali agli interventi previsti – che, di fatto, rende scarsamente rilevante nell'area, se non del tutto assente, la principale leva nazionale della politica industriale.

¹⁴ I principali interventi prefigurati nel piano “Industria 4.0” sono stati inseriti nella “Legge di bilancio per il 2017”, approvata il 7 dicembre 2016, che in particolare ha previsto il prolungamento e il rafforzamento del *superammortamento*, del credito d'imposta sugli investimenti in R&S, e della Nuova Sabatini. In sostanza, queste tre norme – divenute operative già a inizio 2017 – prevedono un aumento dei contributi agli investimenti per quelle categorie di beni, materiali o intangibili, che sono riconducibili al concetto di “Industria 4.0”.

¹⁵ Da quanto emerge dalla discussione in corso in merito alla “Legge di Bilancio per il 2018”, appare molto probabile che le principali misure del “Piano Industria 4.0” verranno rifinanziate e prolungate di un anno.

Da nostre analisi sugli effetti territoriali del “Piano nazionale Industria 4.0”¹⁶, risulta che le tre principali misure attivate a inizio 2017 (*super* e *iperammortamento*, credito d’imposta per gli investimenti in R&S, Nuova Sabatini) costituiscono effettivamente un forte incentivo agli investimenti, ma al Sud rischiano di avere un impatto molto più modesto che al Centro-Nord. Abbiamo valutato, infatti, che la quota di accesso del Mezzogiorno ai tre suddetti interventi non raggiunga il 10% del totale delle agevolazioni. Si tratterebbe, in valore assoluto, di poco più di un miliardo di agevolazioni, contro gli oltre 12 miliardi che andrebbero al Centro-Nord (Tab. 4.4).

Attraverso il nostro modello econometrico bi-regionale (NMODS), abbiamo anche stimato le conseguenze strutturali, ovvero permanenti, che si dovrebbero produrre per effetto dello spostamento della domanda di beni di investimento verso quelli altamente innovativi, caratterizzati da più elevati livelli di produttività. L’impatto permanente sul PIL risulterebbe nell’ordine di 2 decimi di punto nelle regioni centro-settentrionali e del tutto irrilevante (0,03%) nel Sud. In definitiva, il minore impatto nel più lungo periodo del “Piano Industria 4.0” sul PIL e sulla produttività del Mezzogiorno sta a indicare che la principale leva nazionale della politica industriale è da sola insufficiente per sostenere l’ammodernamento del sistema produttivo del Sud, ancora troppo limitato. Le misure del piano “Industria 4.0” andrebbero, dunque, declinate a livello territoriale a favore del Mezzogiorno prevedendo, ad esempio: un rafforzamento delle intensità agevolative relative al *super* e *iperammortamento*, una riserva di risorse nell’implementazione del credito di imposta per la R&S; un finanziamento a tasso zero nel caso della Nuova Sabatini.

In definitiva, nel Mezzogiorno è quanto mai necessario rafforzare la “politica industriale nazionale”, in quanto la sola leva della “politica industriale regionale”, da sola, non potrebbe che continuare a risultare – come negli ultimi anni – fortemente sostitutiva, e non aggiuntiva, e quindi non sufficiente per assicurare il necessario impulso al superamento dei ritardi strutturali dell’apparato produttivo meridionale.

La politica industriale regionale, come si è visto, presenta un arco temporale di maggior respiro – essendo ancorata al ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020 – e un’impronta più selettiva per l’impulso esercitato dagli orientamenti comunitari. L’aver inserito, ad esempio, come condizionalità *ex ante* di accesso ai Fondi strutturali l’adozione di una “Strategia di Specializzazione Intelligente” e l’aver legato i criteri di selezione dei progetti da presentare nell’ambito del PON “Imprese e competitività” – il più importante per dotazione finanziaria del ciclo 2014-2020 – e del PON “Ricerca e innovazione” alla rispondenza a tale strategia, rappresentano fattori rilevanti ai fini dell’orientamento della strumentazione di sostegno alle imprese. Una forte criticità è però rappresentata dalla complessiva riduzione delle risorse disponibili per i due PON del ciclo 2014-2020 che riguardano le misure a favore delle imprese. L’incremento previsto di recente per le risorse del PON “Imprese e competitività”, che sarà complessivamente quantificato nei prossimi mesi, non sarà, infatti, sufficiente a compensare la riduzione delle risorse per il PON “Ricerca e innovazione”.

Qualche perplessità suscita inoltre la *governance* della “Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente”, che ha lasciato in gran parte insoluta la questione del coordinamento e della coerenza tra i programmi delle diverse regioni del Sud, a livello di macroarea, e il raccordo con un livello strategico centrale. Nella “RIS3 nazionale”, infatti, il raccordo tra questi livelli è demandato a una “Cabina di regia” composta da

¹⁶ Cfr. L. Cappellani, S. Prezioso, *Il “Piano nazionale Industria 4.0”: una valutazione dei possibili effetti nei sistemi economici di Mezzogiorno e del Centro-Nord*, Nota di ricerca, SVIMEZ, luglio 2017.

rappresentanti delle Amministrazioni centrali interessate, delle Regioni e delle Province Autonome, cui è affidato il compito di definire e adottare i piani attuativi delle linee di indirizzo strategiche relative alle cinque “Aree Tematiche nazionali”. Questa soluzione appare debole: andrebbe quindi rafforzata, ad esempio, stabilendo una *governance* e una gerarchia tra i soggetti che compongono la “Cabina” e una tempistica ben definita per la definizione dei piani attuativi.

Sempre nell’ambito della politica regionale nella fase più recente, si è visto, come siano state messe in campo alcune importanti misure, come il rafforzamento del credito d’imposta per gli investimenti, degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, il sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile (v. la c.d. misura “Resto al Sud”) e l’istituzione delle Zone Economiche Speciali (ZES), tutte destinate esclusivamente alle imprese del Sud. Tra queste particolarmente importante è l’istituzione delle ZES, un intervento per il quale la SVIMEZ si è battuta da tempo, e che potrebbe assumere una valenza strategica per il Sud.

4.3. Le Zone Economiche Speciali: una leva di politica industriale per lo sviluppo manifatturiero e logistico del Mezzogiorno

L’introduzione delle Zone Economiche Speciali (ZES) nel Mezzogiorno, ad opera della legge 3 agosto 2017, n. 123, può assumere un’importanza fondamentale per il sostegno alle politiche di sviluppo industriale e logistico del territorio meridionale. Va, infatti, ricordato che le ZES hanno come obiettivi principali l’attrazione di investimenti diretti, soprattutto di soggetti stranieri, l’aumento della competitività delle imprese in esse insediate, l’incremento delle esportazioni, la creazione di nuovi posti di lavoro, e il più generale rafforzamento del tessuto produttivo, attraverso stimoli alla crescita industriale e all’innovazione.

Per le imprese manifatturiere, logistico-distributive e di servizi che si insediano nelle ZES, la legge 123/2017 prevede benefici fiscali, procedure facilitate e semplificazioni amministrative per un’azione di effettiva sburocrazizzazione, che in tempi di accelerazione dei cambiamenti, quali i nostri, rappresenta un potente strumento di vantaggio comparato. Su questo terreno il Mezzogiorno, in particolare, ha molto da recuperare: basti, a tal fine, considerare che i tempi di avvio di un’impresa, al Sud sono il doppio di quelli del Nord.

La decisione di programmare l’avvio delle ZES nel Mezzogiorno mediante una legge nazionale pone le premesse per mettere in campo una effettiva azione di rilancio delle politiche per lo sviluppo del Sud attivando un meccanismo di attrazione degli investimenti e di accumulazione produttiva, unica leva possibile per promuovere un rilancio dello sviluppo industriale che non può essere affidato solo alla capacità endogena del sistema economico locale.

Dopo aver definito i principi generali, si tratta ora di dare attuazione alle modalità e ai criteri attuativi delle Zone Economiche Speciali. Ciascuna Regione dovrà approvare con un proprio provvedimento l’istituzione delle ZES, prima della presentazione della domanda per la loro costituzione. Per la fase iniziale di sperimentazione dovrebbero essere prese in considerazione prioritariamente le domande della Regione Campania e della Regione Calabria, che hanno già approvato provvedimenti di Giunta e di Consiglio per la definizione delle ZES, prima dell’entrata in vigore della legge 123/2017. L’istanza per la costituzione delle ZES deve includere l’elaborazione di un piano di sviluppo strategico che contenga: la proposta di

perimetrazione della ZES; gli obiettivi strategici di politica industriale e territoriale; le misure complementari messe in campo dalle istituzioni territoriali; gli strumenti di semplificazione regolamentare e ordinamentale; le priorità di intervento; le strategie di comunicazione verso la comunità degli investitori istituzionali e industriali; le modalità di accesso alle infrastrutture, con le misure regionali per favorire l'intermodalità; i risultati attesi con la creazione della ZES.

Nell'individuazione del perimetro delle ZES, il Governo italiano ha indicato il criterio in base al quale l'area prescelta, anche non territorialmente adiacente, deve presentare un nesso economico-funzionale che comprenda almeno un'area portuale collegata alla rete transeuropea dei trasporti. Il legame tra attrazione degli investimenti produttivi e adeguatezza logistica costituisce una delle chiavi di volta per l'efficacia delle politiche industriali e per il recupero di competitività dei territori. Non contano più solo lavoro e capitali per generare produttività, ma anche competenze e connessioni e nel paradigma della nuova economia industriale, la logistica svolge un ruolo decisivo.

La collocazione delle ZES in nodi logistici di primaria importanza è stata, infatti, una delle ragioni del loro successo nello scenario internazionale. Attraverso questa scelta si è potuto riscoprire un ruolo primigenio dello sviluppo industriale, che ha sempre visto i porti e gli snodi logistici come una matrice essenziale per gli insediamenti produttivi, per gli evidenti vantaggi dal punto di vista delle economie di costo e dell'efficienza. E si è avuta conferma della lezione in base alla quale proprio i territori maggiormente svantaggiati dal punto di vista della densità industriale possono trarre i maggiori benefici da una politica di attrazione degli investimenti.

Le ZES sono un intervento diffuso in ambito internazionale e utilizzato con crescente frequenza negli ultimi due decenni in molte aree del mondo. In Europa l'esperienza di maggior successo è quella della Polonia, dove tra il 2005 e il 2016 nelle ZES sono stati creati oltre 300.000 nuovi posti di lavoro, con una attrazione di investimenti pari a 23 miliardi di euro (v. Tab. 4.5). L'Italia, tra l'altro, è il quinto investitore in queste zone polacche. Inoltre, nelle aree in cui è stata istituita una ZES, la disoccupazione è inferiore del 2-3%, e il PIL è più alto del 7-8% rispetto alla media delle altre. Proprio per i positivi risultati conseguiti, il Governo polacco ha prorogato gli effetti temporali delle ZES, che dovevano cessare la propria operatività al 2020, portandoli fino al 2026. L'approccio utilizzato dal Governo polacco è stato identico a quello adottato nella legge 123/2017: determinare in prima battuta, con legge nazionale, i criteri per l'istituzione delle ZES, rimandando ad atti normativi successivi la costituzione delle aree e le regole di funzionamento. Così si è avuta e si ha la possibilità di tarare meglio i meccanismi operativi e di adeguarli alle diverse realtà e alle pratiche che nel frattempo vanno via via maturando sul campo.

In definitiva, l'istituzione delle ZES potrebbe, a nostro avviso, assumere una valenza strategica per il Sud, per diversi ordini di motivi. Nelle aree del Mezzogiorno, che hanno subito nel corso degli ultimi decenni una rarefazione degli investimenti per lo sviluppo industriale, l'istituzione delle ZES costituisce un veicolo di grande importanza per ricostruire le condizioni per una ripresa strutturale dell'economia e dei comparti manifatturieri. Le ZES possono rappresentare una leva importante oltre che, come si è detto, per il rilancio dello sviluppo anche per l'infittimento dell'apparato produttivo meridionale, obiettivi che restano prioritari per la definizione di una strategia di politica industriale per il Mezzogiorno.

Le ZES costituiscono un'opportunità che va colta anche per mutare il volto della specializzazione manifatturiera del Sud, contribuendo a modificare in positivo le

debolezze competitive dell'area. Con l'attrazione di imprese di elevate dimensioni, nazionali ed estere, e la costruzione di filiere radicate sul territorio in grado di far crescere le piccole e medie imprese meridionali si può riuscire a reindirizzare il sistema produttivo verso attività ad elevato contenuto tecnologico.

Inoltre, riteniamo che in una prospettiva di armonizzazione delle politiche tributarie a livello comunitario da adottarsi nel medio periodo, le ZES siano uno strumento importante per compensare il Sud, almeno in parte, dei notevoli svantaggi concorrenziali che lo penalizzano soprattutto rispetto ai paesi dell'Est nuovi entrati nell'UE, favoriti da un costo del lavoro più contenuto, dalla leva dell'eventuale svalutazione della propria moneta e da regimi fiscali molto più vantaggiosi.

Sarebbe in ogni caso auspicabile che nel procedere ad una rapida implementazione dell'intervento, si punti alla concentrazione sia delle risorse sia del numero di ZES. Affinché l'introduzione delle ZES porti ai risultati auspicati è, infine, necessario, che siano realizzati rilevanti interventi infrastrutturali, volti alla rigenerazione e riqualificazione delle corrispondenti aree portuali e retro-portuali, e destinati alla realizzazione delle infrastrutture necessarie a mettere in connessione gli *outputs* della produzione con i mercati di sbocco.

4.4. *Un credito insufficiente per una ripresa da consolidare*

Nel corso del 2016 le condizioni di accesso al credito sono diventate meno stringenti in vista di una ripresa che si sta lentamente profilando; nel Mezzogiorno si rileva una variazione degli impieghi che è ritornata positiva (+1,5%) dopo un quadriennio caratterizzato da una contrazione netta dei flussi creditizi (v. Tab. 4.6).

Tuttavia questo dato positivo è in gran parte riconducibile alle imprese finanziarie, perché, se si guarda agli altri settori, si vede che al Sud nel corso del 2016 il credito alle microimprese è rimasto invariato rispetto all'anno precedente, quello verso le piccole imprese si è ridotto dello 0,3% e solo quello verso le medie e grandi imprese è aumentato dello 0,7%.

In altri termini si ripresenta un fenomeno non nuovo che vede gli sportelli bancari localizzati nel Mezzogiorno intermediare, attraverso il mercato interbancario, i depositi raccolti nell'area verso le banche localizzate nel resto del Paese, coinvolgendo in misura marginale il settore produttivo. Si può quindi ritenere che, anche in un quadro di ripresa ancora incerta del credito come si è manifestata nel corso dell'ultimo anno, permangono restrizioni da parte del sistema degli intermediari in misura relativamente maggiore verso i segmenti della clientela più rischiosi, primi fra tutti le imprese di minori dimensioni, quelle di più recente costituzione, soprattutto del Mezzogiorno.

Inoltre va precisato che la più intensa contrazione riscontrata nelle regioni centro-settentrionali in questi anni è riconducibile paradossalmente alla presenza di persistenti e più selettivi criteri di valutazione del merito creditizio nelle regioni meridionali. Ciò quindi consente alle banche che erogano credito in queste aree di ridurre in modo meno intenso la concessione di finanziamenti a una platea di imprese già molto più selezionata e ridotta di quanto non avvenga in altre aree del Paese, tuttavia al Sud la possibilità di espansione del credito è molto più limitata di quanto non avvenga altrove.

Al deterioramento della qualità del credito durante gli anni di crisi ha contribuito un quadro macroeconomico in costante peggioramento. Sebbene solo il 30% dei quasi 200 miliardi di crediti in sofferenza sia localizzato nel Mezzogiorno, il tasso d'ingresso

in sofferenza delle imprese meridionali è sistematicamente più elevato di quello riguardante le imprese presenti nel resto del Paese: dopo aver raggiunto un massimo del 5,2% nel 2015 esso si è ridotto al 4,4% nell'anno successivo e dovrebbe attestarsi nel 2017 al 3,6% (v. Tab. 4.7). Va tuttavia rilevato che le previsioni del Cerved evidenziano un restringimento per il 2017 dei divari territoriali, con miglioramenti nel Centro-Sud più marcati di quelli riscontrabili nel Nord, anche se in nessuna area geografica la dinamica delle sofferenze tornerà sotto i livelli pre crisi.

Il settore dove maggiormente emerge il divario in termini di qualità degli impieghi tra le due aree del Paese è quello manifatturiero seguito dai servizi e dalle costruzioni. Tuttavia è nel settore edile che si riscontra la più alta percentuale dei crediti in sofferenza sul totale degli impieghi. L'andamento delle sofferenze, com'è stato già ricordato, riflette tipicamente la qualità degli impieghi in essere e a sua volta è riconducibile alla rischiosità delle imprese affidate – in misura non trascurabile dovuta anche a una componente ambientale – e alla qualità dell'attività di *screening* e di *monitoring* realizzata dagli intermediari nel rispetto dei vincoli di natura patrimoniale sempre più stringenti imposti dalla Vigilanza (v. Tab. 4.8).

Altri elementi di valutazione delle difficoltà nell'accesso al credito per le imprese localizzate nelle differenti aree del Paese possono essere desunti dall'elaborazione dei dati contenuti nell'ultima Indagine sulle imprese industriali e dei servizi effettuata dalla Banca d'Italia¹⁷, riferita al 2016. La percentuale delle imprese industriali meridionali che ha fatto richiesta di nuovi finanziamenti e che sarebbe anche disposta ad accettare condizioni più onerose è più alta di quella delle imprese localizzate nel Centro-Nord che sono disposte a fare altrettanto; questa differenza in percentuale tra il 2011 e il 2014 tende ad aumentare progressivamente per poi ridursi negli ultimi due anni (v. Tab. 4.9). Analogamente è sistematicamente più elevata al Sud la quota di imprese industriali che si è vista negare in tutto o in parte le richieste di nuovi prestiti: questa percentuale nel Mezzogiorno si riduce tra il 2015 e il 2016 restando sempre superiore al 20%. Infine la quota di imprese interessate a un maggior indebitamento che ha ricevuto l'intero ammontare dei finanziamenti richiesti è sistematicamente più elevata nel Centro-Nord rispetto al Sud: questa differenza a sfavore delle imprese meridionali si accresce nel 2011 e tende a mantenersi stabile negli anni successivi. Si deve ritenere che la percentuale di imprese ammesse si è “autoselezionata” negli anni della crisi e risponde ai requisiti richiesti dal sistema bancario per essere finanziata. Per il settore delle costruzioni gli andamenti sono più variegati nei diversi anni considerati: in media si può ritenere che nel Mezzogiorno il processo di selezione è stato più stringente per cui le imprese edili che presentano domanda di finanziamenti sono in misura maggiore imprese che hanno la ragionevole aspettativa di vedersela accettata rispetto a quanto avviene per le imprese edili localizzate nel resto del Paese.

L'esistenza di una minore disponibilità di credito nel Mezzogiorno può essere verificata anche considerando l'andamento di alcuni sintetici indici di largo utilizzo negli studi sui rapporti tra finanza e crescita, quali il rapporto impieghi (incluse le sofferenze)/PIL, indicatore di sviluppo finanziario più spesso impiegato nella letteratura su finanza e crescita, e il rapporto impieghi (incluse le sofferenze)/depositi che rappresenta una misura della capacità di mobilitazione del risparmio locale all'interno del circuito produttivo regionale.

¹⁷ Cfr. Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi privati non finanziari nel 2016*, Roma, luglio, 2017.

In particolare il rapporto tra impieghi – incluse le sofferenze – e i depositi è strutturalmente più elevato nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno: nel 2016 esso era pari a 1,14 al Sud contro 1,83 nel resto del Paese. Questo divario evidenzia, ancora una volta un processo ben noto di trasferimento della raccolta dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali, già richiamato in precedenza. In altri termini, se ci si limita a considerare il solo 2016 si vede che nel Mezzogiorno, a fronte di depositi raccolti dagli istituti di credito operanti nell'area per 283 miliardi di euro, ci sono 278 miliardi di impieghi (v. Tab. 4.10 e 4.11). Livelli di impieghi inferiori ai depositi si riscontrano in tutte le regioni del Mezzogiorno, ad eccezione delle Isole. Nelle restanti sei regioni il rapporto tra impieghi e depositi risulta, infatti, inferiore al 100%, e particolarmente basso in Molise, Basilicata e Calabria. Al contrario, nelle regioni centro-settentrionali si osserva un fenomeno opposto: a fronte di 959 miliardi di euro di depositi raccolti ci sono 1.610 miliardi di impieghi. Se poi si rapportano gli impieghi, comprensivi delle sofferenze, con il PIL regionale nelle due aree del Paese si conclude che negli ultimi 10 anni l'*input* per unità di prodotto di questo essenziale fattore di produzione che è il credito non raggiunge al Sud nemmeno il 70% di quello del Centro-Nord (v. Tab. 4.10).

Questi dati confermano che il permanere delle criticità nelle condizioni di accesso al credito delle imprese meridionali – fenomeno strutturale che le trasformazioni del sistema del sistema bancario del decennio avevano in parte favorito – si è ulteriormente aggravato nel corso di questi anni sia sul fronte dei volumi sia sul versante dei tassi. È altresì evidente che le condizioni più permissive della politica monetaria praticata dalla BCE nel corso di questo periodo si sono tradotte solo in parte in una riduzione dei tassi praticati dalle banche alle imprese, poiché questi ultimi hanno inglobato coefficienti di rischio crescenti che hanno, di fatto, parzialmente compensato tali riduzioni, soprattutto nelle aree più deboli del Paese caratterizzate da contesti certamente più problematici e rischiosi.

Nell'attuale situazione in cui versa l'economia italiana di consolidamento di una ripresa che è ancora insufficiente, la disponibilità di credito per il rafforzamento della base produttiva assume, soprattutto nelle aree più deboli, una rilevanza strategica. Si pone quindi il problema di predisporre misure finalizzate a facilitare l'accesso al credito, oltre quelle già messe in campo, e nuove forme di finanziamento dell'attività produttiva alternative al credito bancario.

Al fine di contrastare la bassa patrimonializzazione delle PMI che frena l'accesso ai finanziamenti e aumenta la loro rischiosità occorre potenziare gli incentivi fiscali in grado di incoraggiare le imprese, soprattutto al Sud, ad accantonare gli utili destinandoli alla capitalizzazione.

Altri fattori su cui puntare continuano a essere il potenziamento dei Confidi tenuto anche conto degli interventi di riordino di questo comparto portati a termine dalla Banca d'Italia; in particolare, l'adozione di un modello di programmazione pluriennale degli interventi; modelli organizzativi "federali", basati sull'interazione tra Confidi centrali e locali, e "contratti di rete" per creare sinergie e condivisioni di attività.

5. LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA DI SVILUPPO COORDINATA IN EUROPA E IN ITALIA

Il 2017 è un anno per molti versi cruciale per il Mezzogiorno. I segnali di ripresa, ancora insufficienti a colmare gli effetti della crisi e la profondità della fratture

sociali, sono accompagnati da un ritorno di attenzione nazionale per la coesione territoriale, testimoniato dall'avvio del *Masterplan* e, da ultimo, dell'adozione dei due «decreti Mezzogiorno»: un quadro di politiche che stanno assicurando, a differenza del passato, una certa continuità e organicità di azione e denota la consapevolezza che la ripartenza dell'economia meridionale debba essere sostenuta in maniera duratura dalle politiche.

Ma siamo a un passaggio cruciale anche per un'altra ragione. Il tema del Mezzogiorno, come ripetiamo da anni, va calato nelle più ampie geografie dell'EUM e dell'UE e le soluzioni non possono prescindere dai vincoli imposti e dalle opportunità offerte dalle politiche implementate a livello europeo. Le politiche regionali europee intervengono in una cornice di *governance* macroeconomica che crea rilevanti asimmetrie anche all'interno delle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio. La futura agenda delle politiche di coesione per il post 2020 dovrebbe pertanto partire dalla considerazione che lo sviluppo dipende dall'interazione dei fattori regionali, nazionali e sovranazionali, in un disegno che dovrebbe essere coerente, mentre oggi palesemente non lo è.

5.1. *Una politica per la convergenza nella dimensione europea*

A sessant'anni dal Trattato di Roma, a trenta anni dall'Atto unico europeo, e quindici anni dopo l'avvio dell'UEM, gli squilibri macroeconomici, i differenziali nazionali e regionali di sviluppo e benessere sono ancora rilevanti – se non crescenti – e testimoniano la distribuzione diseguale tra gli europei dei vantaggi socio-economici attesi dall'integrazione.

Le politiche di coesione si pongono esplicitamente l'obiettivo della convergenza regionale, ambendo ad incentivare una «sana» competizione tra territori. Ma, nell'Europa incompiuta, il necessario presupposto dell'uguaglianza delle condizioni di partenza non è soddisfatto. Per cui, esse producono l'effetto perverso di inasprire gli squilibri interni alla periferia stessa (intesa come insieme delle regioni della convergenza beneficiarie delle politiche di coesione), sostenendo il processo di convergenza solo di una parte di essa. Le politiche regionali europee intervengono in una cornice di politiche macroeconomiche «ordinarie» che creano rilevanti asimmetrie interne alle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio. Questo stato di cose ha inasprito la concorrenza sleale tra territori della periferia a partire dal 2004 con l'allargamento ad Est dell'Unione. Ed è lecito avanzare l'ipotesi che queste asimmetrie competitive abbiano svolto un ruolo importante nel determinare la convergenza regionale «selettiva» che emerge dagli andamenti dei tassi di crescita del PIL pro capite (Tab. 5.1) e dell'occupazione (Tab. 5.2) a partire dagli anni Duemila.

Le regioni italiane della convergenza appaiono le più stagnanti della periferia storica dell'UE anche negli anni pre crisi (quelle spagnole le più dinamiche). Con l'inizio della crisi, però, il divario interno alla periferia dell'Unione si è acuito: la crisi non ha arrestato il processo di crescita di quasi tutte le economie dell'Est, mentre la periferia storica dell'UE, e della zona Euro in particolare, ha subito un arretramento apprezzabile.

Mentre le differenze nelle caratteristiche strutturali delle economie locali forniscono una spiegazione più facilmente riconoscibile della resilienza regionale, lo stesso non avviene per i fattori macroeconomici nazionali, che pure contribuiscono a generare cicli economici regionali asimmetrici operando dal lato della domanda aggregata. Le diverse condizioni macroeconomiche nazionali sono da annoverare non solo tra i fattori che determinano diverse capacità di resilienza a livello regionale, in uno scenario tipicamente di breve periodo. Gli squilibri tra le finanze pubbliche nazionali, infatti, caratterizzano le economie dell'UE da ben prima la crisi. Sebbene le misure di austerità abbiano conosciuto il loro massimo favore tra le Istituzioni europee nel momento del contrasto alla crisi dei debiti sovrani dei paesi periferici, le regole fiscali sovranazionali dell'UE si sono ispirate al rispetto della disciplina fiscale *à la* Maastricht sin dai primi anni '90. E la stessa considerazione vale per la coesistenza nell'UE di paesi dell'Eurozona e paesi che hanno conservato la propria sovranità nazionale. Ciò rende le differenze nelle condizioni macroeconomiche nazionali possibili determinanti non trascurabili non solo delle differenti *performance* regionali nel breve periodo, ma anche dei loro differenziali di crescita e competitività.

Se è questo complesso di fattori che determina i divari regionali in Europa, ed alimenta le asimmetrie competitive interne alla periferia, è chiaro che il dibattito intorno alle determinanti della mancanza di convergenza del Sud andrebbe esteso al di là dell'analisi delle sue cause endogene, e dei vizi interni alle politiche di coesione, puntando alle responsabilità dell'intera architettura delle politiche europee. Le politiche di coesione non dovrebbero, in altri termini, essere valutate, come spesso avviene, in isolamento rispetto alle politiche macroeconomiche «ordinarie» dell'UE. Le analisi critiche delle politiche di coesione che si limitano a rilevarne i (molteplici) vizi «interni» soffrono di un vizio di parzialità perché ignorano il nesso tra assetto complessivo delle politiche europee, politiche della coesione e convergenza regionale nell'UE. Un nesso da rivalutare in ragione della natura macroeconomica dei fattori esogeni ai quali si è fatto riferimento in precedenza connessi alle asimmetriche condizioni alle quali i territori europei competono a causa dell'incompletezza del progetto europeo.

La futura agenda delle politiche di coesione per il post 2020 dovrebbe pertanto partire dalla considerazione che lo sviluppo dipende dall'interazione dei fattori regionali, nazionali e sovranazionali, in un disegno che dovrebbe essere coerente, mentre oggi palesemente non lo è. La SVIMEZ ha partecipato al dibattito che si è aperto in Europa sulla riforma delle politiche di coesione, e a seguito della presentazione del suo Rapporto 2016 alla Commissione Affari regionali del Parlamento europeo ha presentato le sue proposte¹⁸ per un rafforzamento della Politica di coesione europea, da difendere in un passaggio delicato in cui se ne rimette in dubbio l'utilità, che passi per una sua profonda riforma. Il contributo alla discussione sulla riforma delle politiche economiche europee e di coesione vuole andare nella direzione di evidenziare la necessità di una politica generale europea per la convergenza, anche con la revisione del *Fiscal compact* o della disciplina degli aiuti di Stato, che purtroppo si rivelano di ostacolo.

¹⁸ Giannola A., Petraglia C., Provenzano G.L.C. (2016), *Regional convergence and the future of cohesion policies in the Eu*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 30 (4), pp. 923-950. Paper scritto su richiesta della Commissione Affari regionali del Parlamento europeo e presentato alla Commissaria europea per le Politiche di Coesione il 10 febbraio 2017.

Nel merito, le proposte vanno in una duplice direzione. In primo luogo, suggerimenti di riforma e di rafforzamento "interno" alla politica di coesione, che dovrebbero prevedere: i) mantenimento o addirittura relativo incremento delle risorse destinate alle aree meno sviluppate rispetto ad altri obiettivi, e ovviamente rispetto a quelle più sviluppate: la politica di coesione non può fare tutto, e deve focalizzarsi sul suo obiettivo statutario, sancito dai Trattati, di riduzione delle disparità; ii) semplificazione non solo delle procedure, liberandole da inutili appesantimenti burocratici, ma più in generale della stessa architettura della politica, che non può essere assorbita negli strumenti di ingegneria finanziaria. Dovrebbe essere il Piano Juncker a porsi l'obiettivo della convergenza, non la politica di coesione ad esserne assorbita. Noi abbiamo bisogno di investimenti pubblici diretti, e per questo dobbiamo rafforzare due fondi, legandoli ancor più precisamente ai due obiettivi strategici: un fondo per le infrastrutture materiali e immateriali, urbane e ambientali, per lo sviluppo economico e produttivo e un fondo per il rafforzamento del capitale umano e sociale per dare a tutti i cittadini una vera uguaglianza delle condizioni di partenza, in particolare ai giovani; iii) e dunque la politica di coesione deve trovare una grande missione, un grande obiettivo, riconoscibile e identificabile per i suoi beneficiari.

Ma, come detto, la Coesione da sola non basta, dev'essere parte di una *governance* economica generale dell'Europa che si ponga l'obiettivo della convergenza. Occorre dunque prevedere un coordinamento con una *governance* macroeconomica complessiva che favorisca la convergenza e la riduzione delle asimmetrie interne ed esterne all'Eurozona. Questa esigenza non può essere estranea alla discussione sul rafforzamento e la revisione della politica di coesione in vista della riforma per il post 2020: l'obiettivo, ripetiamo, è di inserirla in un quadro macroeconomico che favorisca la convergenza, intervenendo sulle asimmetrie strutturali interne ed esterne all'Eurozona.

In questa prospettiva più generale, la futura agenda della riforma delle politiche europee deve includere tre priorità: iv) una *golden rule* per gli investimenti pubblici strategici: va bene rigore sui conti pubblici, sulle spese correnti, ma bisogna consentire di fare politiche di sviluppo nelle aree in ritardo e a maggiore potenzialità; v) un adeguato sistema di compensazione fiscale per controbilanciare, anche all'interno della periferia beneficiaria delle politiche di coesione, gli svantaggi concorrenziali che il Mezzogiorno e altre regioni meno sviluppate subiscono, a causa del *dumping* fiscale e delle altre asimmetrie strutturali, in particolare all'interno dell'Eurozona, nella prospettiva di un loro progressivo superamento; vi) un riequilibrio dell'attuale configurazione geopolitica che punti sulle politiche di cooperazione e sviluppo per l'area mediterranea, andando ben oltre la gestione, peraltro insufficiente, dei flussi migratori. E questo fa bene al nostro Paese, alle aree deboli della frontiera meridionale dell'Unione e all'intera Unione.

5.2. *Le politiche di coesione nel Mezzogiorno tra vecchio e nuovo ciclo*

Il 31 marzo 2017 è stata la data di completamento amministrativo e contabile della programmazione dei Fondi strutturali 2007-2013, un ciclo travagliato in tutta Europa, caratterizzato da una profonda crisi economica, con conseguenti difficoltà di avanzamento procedurale e finanziario e significativi interventi di riprogrammazione finalizzati all'accelerazione della capacità di attuazione e di spesa. La valutazione dell'impatto a livello aggregato della politica di coesione ha stimato un rendimento di

1.000 miliardi di euro di PIL aggiuntivo che ha condotto direttamente alla creazione di un milione di posti di lavoro (risultato, quest'ultimo, che non pare particolarmente positivo).

Sui limiti profondi del ciclo 2007-2013 nel nostro Paese ci siamo soffermati nei Rapporti degli anni scorsi e qui non torniamo. Il risultato non scontato del pressoché totale assorbimento delle risorse europee - circa 46,2 miliardi di euro certificati, il 101% della dotazione dei Programmi operativi (PO) - sottende una percentuale che scende al 98,9% del contributo assegnato alle regioni della Convergenza (Tab. 5.3), a causa di alcuni Programmi: per la parte nazionale, il PON "Ricerca e competitività" e per il PON "Reti e mobilità", rispettivamente al 76,3% e al 98,7%; per la parte regionale, il POR FESR Sicilia ha certificato una spesa pari al 96,4% del contributo assegnato. Gli ottimi risultati di altri programmi, come il POR FESR Basilicata e del POR FESR Puglia (pari, rispettivamente, al 109,9% ed al 111,5%) non riescono a compensare gli altri, in quanto i pagamenti effettuati in "overbooking" possono soltanto compensare eventuali decertificazioni della Commissione in fase di controllo finale. Pertanto, nelle regioni della Convergenza si registra un mancato utilizzo di risorse per circa 225 milioni di euro.

Tale lieve perdita non smentisce la valutazione positiva sull'accelerazione fortissima impressa, a partire dal 2012, all'attuazione finanziaria, realizzata a seguito di un profondo processo di monitoraggio, riprogrammazione e assistenza tecnica (con la buona prestazione delle *task force* regionali) sui Programmi in maggiore difficoltà ed attraverso il ricorso a "progetti retrospettivi" (la cui quota non è nota, ma che stimiamo, alla luce della sostitutività registrata, certamente significativa). In particolare, come già rilevato, il contributo determinante all'assorbimento di risorse europee è venuto dalla riduzione del cofinanziamento liberando circa 13,5 miliardi di euro che sono stati destinati al PAC, il quale ha perso negli anni 4,5 miliardi (destinati alla decontribuzione per le nuove assunzioni in tutto il territorio nazionale e per finalità ordinarie) e la cui attuazione è assai lenta (Tab. 5.4): per la parte monitorata, al settembre 2016, si registravano pagamenti per circa il 37,2% delle risorse assegnate, tuttavia con PAC rilevanti assai indietro, come quello MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti) al 3,8%, quello del MISE - Misure anticicliche al 2,2% e quello della Calabria, al 8,4%.

A chiusura del ciclo di programmazione 2007-2013, è evidente la grande distanza tra gli originari ambiziosi disegni del Quadro Strategico Nazionale (QSN) e le realizzazioni che restano sui territori. Ed è proprio la riduzione delle risorse affluite sul territorio, che peraltro non è stata oggetto di dibattito o di discussione in sede politica come avrebbe dovuto, pare caratterizzare gli ultimi anni. La costante preoccupazione dell'assorbimento finanziario delle risorse europee ha condotto ad un processo caratterizzato progressivamente da riduzione di risorse, di obiettivi ed ambizioni rispetto ai disegni originari.

L'approfondimento specifico che abbiamo voluto riservare in *Focus* ad uno dei PO più problematici, "sorvegliato speciale" sia sul versante finanziario che su quello strategico, il PON "Reti e Mobilità", offre indicazioni generali sui fattori che hanno ostacolato il raggiungimento degli obiettivi: la carenza di progettualità e la debole capacità amministrativa espressa dalle Amministrazioni coinvolte, che sono comuni a tutte le azioni di sviluppo, ma ben più accentuate in relazione al finanziamento di progetti infrastrutturali, i quali richiedono capacità tecnico-progettuali elevate, azione amministrativa di grande competenza e attenzione ai tempi, abilità di integrazione di

apporti multidisciplinari nella fase di realizzazione, capacità di negoziare con una pluralità di attori interessati e rigorosa organizzazione per arrivare ad un risultato.

Insomma, l'attenzione ad evitare la perdita delle risorse comunitarie non si è tradotta nel miglioramento della *performance* del nostro Paese nella programmazione e gestione delle politiche di sviluppo, che si ripresenta insufficiente, debole e lenta all'avvio di ogni nuovo ciclo di programmazione. L'intenso sforzo per il "pieno assorbimento", in qualche caso, ha persino aumentato i limiti già evidenziati della programmazione: e in particolare, la sostitutività sotto il profilo finanziario e la dispersione strategica degli interventi. Infatti, l'effetto di "spiazzamento" che si è realizzato in particolare sul PAC e, soprattutto, sul FSC, che hanno finito per rappresentare dei "bacini di *overbooking*" per progetti poi rendicontati con risorse europee: ciò è testimoniato, più che da un monitoraggio degli interventi (qui assai carente), dal livello di spesa registrato dal Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (Tab. 5.5.), mai così basso in particolare per il FSC.

L'insieme di questi fattori di insuccesso ha determinato una pressoché totale mancanza di *aggiuntività* e *addizionalità* degli interventi, una "duplice" sostitutività: sul piano "interno" alla coesione, delle risorse europee su quelle nazionali; in generale, delle risorse "aggiuntive" per la coesione sulla spesa ordinaria per investimenti delle Amministrazioni pubbliche, che ha rappresentato negli ultimi anni il vero "buco nero" dello sviluppo.

A fronte di tutto ciò, l'avvio del ciclo 2014-2020 è apparso troppo lento. Gran parte delle attività di attuazione realizzate a fine 2016 e nella prima parte del 2017, in un arco temporale di oltre 3 anni, si è concentrata su aspetti procedurali legati alla costruzione delle strutture e dei processi funzionali ad assicurare una buona attuazione dei Programmi. In assenza di dati di monitoraggio ufficiali dell'IGRUE relativi all'attuale ciclo di programmazione, sulla base delle informazioni desumibili dai dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, si può affermare con qualche cautela che, finalmente, nel 2017 si registra un'attivazione diffusa dei processi di selezione dei progetti, con differenze in relazione ai temi ed alle aree territoriali.

La debolezza dei dati quantitativi, sia a livello comunitario sia a livello nazionale, rappresenta un elemento di preoccupazione. Tra gli elementi maggiormente positivi, a un esame qualitativo, si possono citare: il soddisfacimento delle condizionalità *ex ante* e la presenza di strategie nazionali unificanti - tra tutte: la Strategia di specializzazione intelligente, la Strategia unitaria per la Banda Ultralarga, il Piano nazionale per le infrastrutture - dovrebbero assicurare una *performance* migliore nell'attuazione dei Programmi che, infatti, negli ambiti citati, sembrano essere in uno stato più avanzato. Più critica appare l'integrazione tra sostegno agli investimenti e le azioni di contesto legate all'accesso al credito, all'internazionalizzazione e all'attrazione degli investimenti, dove si registra una certa dispersione delle risorse e una mancanza di coordinamento tra livelli di governo. Un esempio positivo, che incide su uno degli elementi più critici per la realizzazione degli investimenti, è l'attivazione del Fondo per la progettazione nazionale nel campo del contrasto al dissesto idrogeologico, uno degli ambiti su cui si registrava una carenza di progetti maturi. Infine, per gli interventi infrastrutturali in generale, le difficoltà attuative indicano nell'accentramento delle stazioni appaltanti una soluzione in caso di numerosità di soggetti attuatori di livello locale.

5.3. La necessità di rilanciare gli investimenti pubblici. L'importanza della "clausola del 34%"

La soluzione per i problemi strutturali dell'economia italiana e meridionale in particolare, non verrà da una ripresa internazionale a cui "agganciarsi", ma dalla ripresa di un processo di sviluppo che consolidi e rafforzi i segnali positivi registrati nel biennio 2015-2016. Per realizzare una strategia di sviluppo di ampia portata, prima di tutto, a nostro avviso, è fondamentale ripristinare ad ogni livello di governo il ruolo degli investimenti pubblici per la crescita, anche come indispensabile leva di attivazione e di stimolo di quelli privati. Oggi, tale esigenza appare alquanto condivisa nel dibattito pubblico. La SVIMEZ auspica che l'iniziativa del Governo italiano, in sede europea, per conquistare margini di flessibilità di bilancio e, più in generale, per l'abbandono della politica di austerità e una profonda revisione del "Fiscal compact", venga indirizzata al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli investimenti pubblici.

Generalmente, gli investimenti pubblici, rispetto ad altri tipi di politiche, come ad esempio quelle di riduzione delle tasse, mantengono una più elevata capacità di generare reddito rispetto all'entità dell'intervento iniziale. Questo vale in particolare per l'Italia, e specialmente per il Mezzogiorno che si mostra particolarmente "reattivo" a questa tipologia di intervento. I "moltiplicatori" che si desumono dal nostro modello econometrico, infatti, sono superiori all'unità soltanto per gli investimenti pubblici, determinando dunque un impatto positivo o negativo più che proporzionale: per il Mezzogiorno, ad esempio, mentre la riduzione di un euro di tasse indirette determina un incremento di 0,19 centesimi del PIL, un solo euro aggiuntivo di investimenti pubblici produce un incremento di reddito pari a 1,37 euro, e addirittura l'effetto cumulativo misurato a cinque anni di distanza dall'investimento iniziale darebbe luogo a un incremento pari a 1,85 euro. Infatti, mentre l'impatto sul PIL esercitato da un aumento degli investimenti pubblici nelle regioni più sviluppate ha la medesima entità sia nell'immediato che nel medio periodo, nelle regioni meridionali, invece, gli effetti sul PIL alla fine di un certo arco temporale (ad esempio di cinque anni, appunto) sono di entità *maggiore* rispetto all'immediato.

L'obiettivo che deve guidare l'azione pubblica nei prossimi è il rilancio degli investimenti pubblici. La dinamica della spesa in conto capitale che emerge dal Quadro Finanziario Unico (Tab. 5.5) è particolarmente scoraggiante, in quanto si registra un rallentamento nel 2016, toccando il punto più basso della serie storica per l'Italia e per il Mezzogiorno (dove rappresenta lo 0,8% del PIL, quasi 3 miliardi di in meno rispetto all'anno precedente). Il modesto incremento del 2015 certo non è stato effimero (ha continuato a produrre nell'area effetti positivi cumulati anche nel 2016) ma non ha interrotto il *trend* negativo che va avanti dai primi anni Duemila ed è stato aggravato dalla crisi. La quota di spesa complessiva in conto capitale nel Mezzogiorno scende nel 2016 al 36,9% del totale nazionale.

Ora, che vi fosse un rallentamento nel 2016, primo anno di avvio della spesa del nuovo ciclo di Fondi strutturali e di lenta definizione del *Masterplan*, oltre che di implementazione del nuovo Codice degli Appalti, era tutto sommato prevedibile: tuttavia, appare che dopo la crisi delle finanze pubbliche il Mezzogiorno e l'Italia si situino sul un livello strutturalmente più basso di spesa in conto capitale, che rivela non soltanto un problema di spazi finanziari ma una "strutturale" perdita, ad ogni livello di governo, di capacità progettuale e realizzativa per gli investimenti pubblici, in parte dovuta ad una macchina pubblica in cui l'età media delle risorse umane è sempre più

alta e dove scarseggiano le competenze tecniche necessarie, anche per il coordinamento dell'azione pubblica per lo sviluppo con gli strumenti di ingegneria finanziaria e gli investitori istituzionali. Inoltre, la corruzione endemica (in tutte le aree del Paese), oltre ad avere effetti negativi diretti, unita a un sistema complesso di procedure, sembra avere come effetto indiretto la tendenza a declinare l'assunzione di responsabilità da parte di molte Amministrazioni nell'avvio degli appalti pubblici.

A rilanciare gli investimenti nel Mezzogiorno, dovrebbe giungere l'implementazione del c.d. *Masterplan*, il cui impatto finanziario, secondo i dati forniti dal Ministero per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno, dovrebbe migliorare nel 2017, ma in una misura che non sembra in grado di compensare il *trend* di declino della spesa in conto capitale descritto.

Uno strumento di impatto potenzialmente molto maggiore è rappresentato dalla c.d. "clausola del 34%" per le risorse "ordinarie" in conto capitale. Il c.d. decreto "Mezzogiorno", in sede di conversione, all'art. 7-bis. comma 2, della legge 27 febbraio 2017, n. 18, ha sancito dei "Principi per il riequilibrio territoriale": l'obiettivo, cioè, di destinare al Mezzogiorno «con riferimento ai programmi di spesa [...] delle amministrazioni centrali [...] un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento»: la popolazione del Mezzogiorno è, attualmente, circa il 34% di quella nazionale.

Non è la prima volta che si pone il tema di una riserva di investimenti per il Sud. Già in passato si era stabilito di destinare una quota specifica della spesa in conto capitale a favore delle regioni meridionali: nei DPEF di metà anni Duemila l'obiettivo fu fissato al 30% delle risorse ordinarie e al 45% di quelle totali; successivamente, nella Finanziaria del 2005, fu scritto che le Amministrazioni centrali si dovevano conformare all'obiettivo di destinare al Mezzogiorno almeno il 30% della spesa ordinaria in conto capitale. Ma poi, dal DPEF 2009-2011, tale obiettivo programmatico, mai perseguito e raggiunto nella prassi, fu del tutto rimosso.

La norma di riequilibrio territoriale si rivolge esclusivamente alle Amministrazioni centrali dello Stato, mentre dovrebbe valere a maggior ragione per i diversi livelli di governo della P.A., se non per il Settore Pubblico Allargato, dove si registrano differenze territoriali a svantaggio del Sud molto marcate (Tab. 5.6). Per quanto riguarda il Settore Pubblico Allargato, la contrazione al Sud della spesa in conto capitale in questi anni è stata minore, per effetto della maggiore localizzazione di erogazioni nell'area di alcune grandi Imprese Pubbliche, come, ad esempio, GSE che ha incentivato fortemente la costruzione di impianti fotovoltaici di media/grossa potenza. Tuttavia, ancora nel 2015 l'impegno di alcune delle principali imprese pubbliche al Sud era scandalosamente basso: basti pensare alle Ferrovie, che avevano localizzato al Sud appena il 19% della loro spesa in conto capitale, in presenza dei ben noti divari nelle infrastrutture di trasporto, specialmente ferroviarie.

La SVIMEZ¹⁹ ha stimato quanto avrebbe positivamente inciso, negli anni della crisi, l'applicazione della "clausola del 34%" alla spesa complessiva in conto capitale della P.A., non solo a quella delle Amministrazioni centrali. Il risultato è un eclatante aumento delle risorse ordinarie in conto capitale al Sud (con conseguente decremento al Centro-Nord), ovviamente di molto superiore alla simulazione "prudenziale" effettuata

¹⁹ Cfr. A. Giannola, S. Prezioso, *La clausola del "34%" delle risorse ordinarie a favore del Sud: una valutazione relativa al periodo 2009/2015*, Nota SVIMEZ, marzo 2017.

dai CPT²⁰ con riferimento alle sole Amministrazioni centrali: tra il 2009 e il 2015 gli aumenti medi annui sarebbero stati dell'ordine di circa 4,5 miliardi.

Con queste risorse, gli effetti sull'economia e sull'occupazione al Sud sarebbero stati assai rilevanti: la Grande recessione non sarebbe stata una grande recessione. Se tra il 2009 e il 2015 (Tab. 5.7) fosse stata attivata la "clausola del 34%", il PIL del Sud avrebbe praticamente dimezzato la perdita accusata, che sarebbe stata pari al -5,4% mentre il calo effettivo è stato del -10,7%.

Analoghi effetti si sarebbero avuti per l'occupazione, in quanto la diminuzione sarebbe stata pari a -2,8% invece del -6,8% registrato: ciò significa che si sarebbero persi non mezzo milione di posti di lavoro ma circa 200 mila, salvandone di fatto 300 mila.

L'esercizio mostra come il saldo netto sia positivo a livello nazionale sia per la dinamica del PIL (+0,2%), sia per il dato fortemente positivo che riguarda l'occupazione, migliorando la perdita di oltre 185 mila unità. E ciò proprio grazie all'impatto del criterio redistributivo sul Mezzogiorno. Ad esso si contrappone un effetto depressivo molto più contenuto nel Centro-Nord, dove la caduta del PIL sarebbe stata pari a -7,6% a fronte del dato storico del -6,8%, con un sacrificio occupazionale di due decimi di punto percentuale (equivalente a 37.600 occupati). Ciò anche in conseguenza del fatto che una parte della domanda aggiuntiva che si crea nel Sud in seguito all'attivazione della clausola del 34% è soddisfatta con produzione e occupazione attivata nelle regioni del Centro-Nord.

L'implementazione della "clausola del 34%", tuttavia, non è affatto semplice, anche per il solo livello delle Amministrazioni centrali. Per la SVIMEZ, il rischio principale è che, in questa prima fase, una ricognizione troppo restrittiva dei programmi di spesa "ripartibili" per l'attuazione della norma si discosti sensibilmente dall'obiettivo di effettivo riequilibrio territoriale. In questa fase, è dunque auspicabile pensare a un'indicazione che, per i programmi individuati come ripartibili, destini al Mezzogiorno un volume di risorse che sia "al minimo" proporzionale alla popolazione.

In realtà, l'obiettivo potrebbe essere perseguito con un deciso aumento della spesa "ordinaria" in conto capitale, che però vista la situazione finanziaria del Paese non pare all'ordine del giorno, pur rimanendo un obiettivo essenziale a cui tendere: del resto, serve a poco ristabilire un principio di equità territoriale della spesa in conto capitale se poi continua il lungo declino del suo ammontare complessivo, in corso dall'inizio degli anni Duemila.

Pertanto, si tratta dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa "norma di principio", senza correre il rischio di determinare una incapienza delle risorse stesse o, per mancata capacità di spesa nel Mezzogiorno sugli attuali programmi e linee di intervento, di determinare nell'immediato una ulteriore riduzione della spesa complessiva in conto capitale.

Infine, per dare maggiore coerenza all'attuazione dell'obiettivo del riequilibrio territoriale della spesa ordinaria in conto capitale, si potrebbe immaginare una norma che possa avere la funzione di un effettivo stimolo alle Amministrazioni centrali a destinare risorse ordinarie in conto capitale al Mezzogiorno e al sistema istituzionale e produttivo meridionale a presentare progetti validi.

²⁰ Conti Pubblici Territoriali, *Relazione annuale CPT 2017*, cit.

L'idea sarebbe di istituire un apposito Fondo di "Riequilibrio territoriale della spesa ordinaria in conto capitale" – di fatto, un fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale – in cui riversare le risorse che le Amministrazioni non sono state in grado di destinare al Mezzogiorno ai sensi dell'art. 7-bis, per finanziare successivamente i programmi di spesa che si sono maggiormente rivelati in grado di perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale.

5.4. Una nuova stagione di politica infrastrutturale e la persistenza dei problemi irrisolti

La «nuova stagione» della politica infrastrutturale sta vivendo ancora una fase di transizione, di completamento dei profili programmatici e di stabilizzazione di quelli regolatori, tuttora in corso di revisione. Momento centrale di questo nuovo corso è stata la definitiva soppressione dello schema programmatico e operativo definito dalla Legge Obiettivo, attuato cogliendo l'occasione del recepimento delle direttive comunitarie su appalti e concessioni, nel cui ambito sono state definite specifiche norme di programmazione infrastrutturale.

L'adozione del nuovo Codice dei Contratti Pubblici (CCP) nel 2016 ha, tuttavia, illuso sulla sua immediata capacità di operare in continuità, sia per la notevole mole di provvedimenti attuativi (in gran parte affidata, non senza dubbi e criticità, all'ANAC), sia per i profondi cambiamenti indotti in un contesto amministrativo impreparato ad affrontare la sfida della «centralità della progettazione» (soprattutto per l'obbligo di bandire gare sull'esecutivo) e su un'offerta del mercato in parte riluttante (anche perché bisognosa di adeguarsi) ai nuovi vincoli organizzativi e strutturali imposti dalla regolamentazione.

Il risultato è stato un sensibile rallentamento degli investimenti infrastrutturali, soprattutto locali e di minore entità (si spera in un positivo rilancio delle spese di progettazione, premessa ad una maggiore capacità futura d'investimento), nonostante gli ampi spazi finanziari concessi dall'abbandono del Patto di Stabilità interno. Si è reso, pertanto, necessario (oltre che già previsto dall'originaria delega legislativa) adottare un provvedimento correttivo (D.Lgs. 56/2017) del CCP (D.Lgs. 50/2016), con cui si dovrebbero superare i principali ostacoli ad un più efficiente funzionamento della macchina amministrativa e al pieno impiego delle rilevanti risorse disponibili, ma che sostanzialmente prolunga la fase di transizione e di assestamento del quadro regolatorio, con tutte le incognite che essa può comunque riservare.

La pianificazione strategica poggia sul Sistema Nazionale Integrato di Trasporto (SNIT), associata all'approccio per piattaforme logistiche integrate sulla mobilità delle merci, centrate sulle nuove Autorità di Sistema Portuale (AdSP), e sulla mobilità sostenibile delle persone, focalizzata su grandi nodi e aree urbane e metropolitane. La strategia dovrebbe pervenire ad una complessiva e sistematica elaborazione nell'ambito del Piano Generale dei Trasporti e della Logistica (PGTL), già previsto dal CCP (art. 201, comma 2). L'attività da svolgere risulta di una certa complessità, dovendo condurre ad una visione unitaria linee settoriali che, per diversi aspetti, sono state sviluppate in modo autonomo e, a volte, incompleto o quasi autoreferenziale.

La realizzazione del quadro strategico nazionale fa emergere una maggiore considerazione, sostenuta anche da una cospicua programmazione finanziaria e da numerose strutture operative, per il Mezzogiorno e i suoi problemi infrastrutturali. Tuttavia, non appare ancora chiara la visione d'insieme, né sono evidenti le criticità di

sistema e dunque gli obiettivi di sviluppo. Di fronte a questo «affollamento» di piani e programmi, specificamente dedicati alla politica infrastrutturale (comprendenti interventi destinati al Mezzogiorno) o alla stessa politica di coesione nazionale per il Mezzogiorno (comprendente numerosi interventi destinati alle infrastrutture dell'area), appare necessaria una visione strategica delle azioni da compiere per porre il Sud in condizioni di giocare un ruolo da protagonista nel sistema economico nazionale.

Tra risorse già programmate (per infrastrutture e sviluppo territoriale, nazionali e comunitarie) pari a oltre 150 miliardi di euro (di cui poco meno di 100 miliardi di risorse pubbliche, in parte già utilizzate) e nuovi stanziamenti (come il Fondo Investimenti della Legge di Bilancio 2017) per circa 34 miliardi (distribuiti tra il 2017 e il 2032), la politica infrastrutturale del nostro Paese ha tutte le potenzialità per avviare una nuova fase di effettivo incremento delle dotazioni e di adeguamento strutturale di quelle esistenti. Questa fase nuova dovrebbe interessare prioritariamente la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, in termini di riequilibrio quantitativo e qualitativo, con scelte programmatiche e di investimento capaci di avvicinare quest'area agli standard, purtroppo ancora lontani, del Centro-Nord e l'intero Paese a quelli del resto d'Europa. L'aspettativa è che il DPP offra anche una nuova visione strategica del sistema infrastrutturale, nella quale al Mezzogiorno sia riservata un'attenzione adeguata, coerente con una efficace politica di riequilibrio delle dotazioni e degli standard di servizio e a sostegno delle sue prospettive di sviluppo socio-economico.

Il processo di infrastrutturazione nel nostro Paese, nonostante i significativi progressi compiuti in alcuni settori, procede ormai da lungo tempo assai più lentamente che nel resto dell'UE, ma ciò che più preoccupa è il ritardo crescente accumulato nei confronti del nucleo storico dell'UE a 15. Le distanze dell'Italia dai valori medi comunitari di dotazione infrastrutturale continuano ad aumentare in valori assoluti, e decisamente insufficiente risulta anche la capacità di far fronte ad una crescente domanda di servizi misurabile dal rapporto tra consistenza delle infrastrutture e popolazione residente.

Dal 1990 al 2014, la dotazione del nostro Paese è aumentata del 9% nelle autostrade, mentre l'aumento rilevato nelle linee ferroviarie elettrificate (+12,1%) ha compensato solo parzialmente la riduzione rilevata nel sistema ferroviario nel complesso (-13%); nell'UE a 15 queste tre categorie infrastrutturali sono aumentate rispettivamente del 66,9%, del 4,2% e del 35,1%. Sempre con riferimento alla media UE a 15, la dinamica infrastrutturale evidenzia divari ancora più ampi nelle dotazioni a livello territoriale. La rete autostradale del Centro-Nord è aumentata dell'11,3% e quella del Mezzogiorno solo del 4,3% (incremento concentrato nella sola Sicilia); la rete ferroviaria complessiva si è ridotta del 6,3% nel Centro-Nord e del 27,7% nel Mezzogiorno, interessando tutte le regioni dell'area; le linee elettrificate nel Sud sono però aumentate di oltre un quinto (21,4%) a fronte di un più modesto 12,1% rilevato nelle regioni centro-settentrionali.

Le scelte di politica infrastrutturale hanno dunque comportato una dotazione complessivamente più modesta e di minore qualità nel Mezzogiorno (Tab. 5.8). Nelle autostrade, come è noto, la minore dotazione nel Sud (ad oggi ancora di un decimo inferiore alla media nazionale) è stata «compensata» da una più fitta rete di collegamenti stradali caratterizzati da standard di servizio inferiori (strade statali, regionali e provinciali). Nelle ferrovie invece si è proceduto ad una forte razionalizzazione di una rete complessivamente consistente, nella quale è aumentato il peso della componente elettrificata. Nel Centro-Nord si è invece proceduto ad un più

esteso *up-grade* qualitativo di tutte le infrastrutture, aumentando in misura più rilevante la dotazione autostradale e accompagnando la razionalizzazione ferroviaria con un (minore) incremento relativo dell'elettrificazione (del resto già molto più consistente di quella del Mezzogiorno), e concentrando nell'area la gran parte della rete nazionale di Alta Velocità.

Il divario infrastrutturale del Mezzogiorno rispetto all'UE e rispetto all'Italia dunque aumenta; e ciò avviene da tempo perché, diversamente dal resto del Paese, nel Sud si investe meno e più lentamente, e con scelte qualitative maggiormente orientate a garantire uno standard di servizio «di base» (pur necessario in quest'area) con limitati miglioramenti quantitativi e tecnologici. Tale evidenza emerge chiaramente dall'analisi più dettagliata delle dotazioni nazionali, condotta su reti e nodi infrastrutturali per sintesi delle categorie elementari.

La sintesi degli indici di dotazione di reti e nodi, pur con tutte le cautele suggerite dal ricorso ad una eterogenea composizione di fonti e periodi di osservazione, ci restituisce un compendio del sistema infrastrutturale del Mezzogiorno, caratterizzato da una mobilità diffusa, ma con modesti livelli di servizio, e da una accessibilità fortemente carente (51,1), prossima alla metà di quella nazionale e notevolmente distante da quella del Centro-Nord (139,6). Il risultato è quello di una «competitività infrastrutturale regionale» carente, scarsamente capace di fornire servizi adeguati alla collettività e alle imprese esistenti, ancor più grave se vista in una prospettiva di riequilibrio socio-economico.

L'evoluzione e lo stato del sistema infrastrutturale del Mezzogiorno è il risultato di scelte programmatiche e finanziarie di lungo periodo. Gli andamenti della spesa per opere pubbliche (Fig. 5.1) lasciano intendere come il processo di infrastrutturazione non abbia privilegiato scelte orientate al riequilibrio territoriale, ma sia stato guidato più da logiche (quasi) di mercato e dalla domanda di mobilità dei fattori.

Il lento procedere del processo di infrastrutturazione è da ricondurre in primo luogo al progressivo declino degli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, più tardi diffuso anche al resto del Paese. Gli investimenti in opere pubbliche nel Mezzogiorno hanno cominciato a declinare a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, nel Centro-Nord trent'anni dopo.

La sintesi del declino della spesa infrastrutturale del nostro Paese può essere espressa dal tasso medio annuo di variazione nel periodo 1970-2016, che è stato pari a -2% a livello nazionale, ma appena -0,8% nel Centro-Nord e -4,8% nel Mezzogiorno. Negli anni più recenti gli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, risultano pari a meno di un quinto del totale nazionale, negli anni Settanta erano quasi la metà. In termini pro capite, gli investimenti in opere pubbliche nel 1970 erano pari a livello nazionale a 529,6 euro, con il Centro-Nord a 450,8 e il Mezzogiorno a 673,2 euro. Nel 2016 si è passati a 231 euro pro capite a livello nazionale, con il Centro-Nord a 296 e il Mezzogiorno a 106,6 euro.

5.6. L'opzione mediterranea e le nuove vie dello sviluppo

In questo decennio, i paesi del Mediterraneo sono stati avviluppati in una doppia crisi, che ha colpito la loro capacità di iniziativa geoeconomica. Allo stesso tempo, però, nel Rapporto di quest'anno abbiamo voluto evidenziare come, con tutta la complessità e le contraddizioni nell'area, l'opzione mediterranea conservi un rilievo strategico cruciale per l'Italia e per il Mezzogiorno. Già oggi il Mare nostrum rappresenta una realtà in cui

giocano un ruolo altri attori, potenze che non vi abitano geograficamente - il "Mediterraneo degli altri" - ma che ne diventano sempre più "abilitatori" geopolitici, soprattutto nella configurazione di Mediterraneo allargato a corridoi marittimi come il Golfo di Aden e a corridoi terrestri come le rotte delle migrazioni africane.

È giunto il momento che l'Italia vada oltre le buone intenzioni, oltre il proprio impegno per portare l'attenzione sul Mediterraneo delle crisi, e si faccia carico, con un investimento geopolitico ed economico coerente, di puntare sull'agenda di opportunità dell'area e sulla ricostruzione di un ordine regionale. Nel Rapporto, abbiamo indicato alcune sfide per il ruolo dell'Italia e del Mezzogiorno nel Mediterraneo, che qui vorremmo richiamare in sintesi.

Innanzitutto, la logistica e il sistema portuale, già oggetto dei principali studi euro-mediterranei e della stessa attività di programmazione del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Per la SVIMEZ, ciò di cui si avverte ancora il bisogno è la creazione di un sistema integrato della portualità e della logistica italiana che tenga conto dei possibili vantaggi di posizione e possa sfruttarli nell'interesse generale di accrescere la competitività dell'intero Paese. In questa prospettiva, l'istituzione delle ZES nei principali porti del Mezzogiorno dovrebbe rappresentare l'occasione per avviare una strategia di medio-lungo termine di rafforzamento dell'area del Mediterraneo come fulcro degli scambi commerciali tra l'Europa e i paesi asiatici e del Nord-Africa, strategia anche di crescita produttiva e industriale che potrebbe fare del Sud un'opportunità di sviluppo utile a tutto il Paese. Nella cornice strategica dell'opzione mediterranea si inquadrano anche le nuove vie dello sviluppo che il Sud sta perseguendo, come sulle nuove energie (un Capitolo del Rapporto è dedicato alle potenzialità delle bioeconomie) o dovrà perseguire nei prossimi anni, come la sfida della rigenerazione urbana.

Un tema di particolare rilievo riguarda la gestione delle infrastrutture e gli appalti: la circolazione di competenze su questo settore tra l'Italia e i paesi del Mediterraneo favorirebbe la penetrazione delle imprese italiane nelle partite infrastrutturali della connettività tra Nord Africa e Africa subsahariana. Un altro settore è l'*agrifood*, che trova una giustificazione sostanziale e materiale. Da un lato, il cibo è stato nella storia un elemento centrale della connettività euro-mediterranea; dall'altro, l'Italia dispone di una filiera alimentare completa che comprende anche elementi d'interesse per i paesi del Mediterraneo allargato, come il *packaging* e la refrigerazione.

La capacità di proiezione dell'Italia nell'area euro-mediterranea è però strettamente legata all'accompagnamento finanziario delle operazioni industriali. Una Banca di Sviluppo per il Mediterraneo è stata più volte evocata, anche per canalizzare gli investimenti dei Fondi sovrani, ma difficilmente potrà essere trovato un accordo politico per la sua creazione nel breve periodo. La Banca Europea per gli Investimenti (BEI) dispone di uno strumento dedicato al Mediterraneo, la cui capacità di finanziare investimenti è stata fin qui troppo debole. Nei prossimi anni, la finanza europea per lo sviluppo del Mediterraneo allargato e dell'Africa avrà senz'altro maggiore impulso, a partire dall'attuazione del Piano Europeo per gli Investimenti Esterni e da un maggiore ruolo, anche coordinato, degli istituti nazionali di promozione europei nell'area. Quindi l'Italia deve fare la sua parte. Il nuovo ruolo dell'Istituto nazionale di promozione italiano – Cassa Depositi e Prestiti (CDP) – come istituzione finanziaria per la cooperazione allo sviluppo può favorire una maggiore mobilitazione di risorse. In particolare, con una logica di *blending* e addizionalità, CDP può utilizzare le risorse a dono dell'Unione europea per ampliare il contributo italiano all'aiuto pubblico allo

sviluppo e migliorare l'efficacia dei progetti, favorendo un coinvolgimento del settore privato in linea con le priorità nazionali e con la progettazione europea.

Tutte queste prospettive possono avere un impatto tangibile sul Mezzogiorno, rovesciando la logica fin qui seguita delle convenienze strategiche e dei vantaggi competitivi.

Vi è un'altra circostanza che rende strategicamente saliente il Mediterraneo. Non solo e non tanto agli occhi degli attori esterni, quanto soprattutto a quelli dell'Europa, e ancor più dell'Italia. Si tratta della dinamica migratoria, le cui caratteristiche strutturali sono troppo spesso misconosciute, se non colpevolmente taciute, dall'approccio emotivo e sensazionalistico alla materia. Proprio questo, oltre e più della ritrovata centralità del Mediterraneo per le potenze esterne, pone l'Italia di fronte a scelte strategiche da cui, con ogni probabilità, dipenderanno benessere, stabilità e opportunità della nostra società per decenni a venire. Il cronico eccesso di forza lavoro africana, rappresentato da una popolazione mediamente giovane, determinata e meglio formata di un tempo, è insieme un rischio e un'opportunità.

Accogliere e gestire le diaspore può consentire anche di stabilire preziosi canali di collegamento con i paesi d'origine delle stesse, la cui (in)stabilità e le cui dinamiche hanno un impatto crescente su di noi. Una nuova cultura dell'integrazione, rafforzata con politiche pubbliche adeguate, potrebbe beneficiare in particolare la "frontiera" italiana del Mezzogiorno, particolarmente esposta. Abdicare a qualsiasi tentativo di governare questi fenomeni ci relega a una marginalità che la geografia può solo in parte compensare, quando non funge invece da cassa di risonanza dell'instabilità che promana dai lidi nordafricani.

Come attesta il sostanziale arretramento del commercio tra Mezzogiorno e Area Med, e come evidenza per converso l'incidenza di Germania, Cina o Stati Uniti nel Mediterraneo, non basta essere fisicamente centrali per esserlo anche geopoliticamente. Parafrasando un De Gaulle apocrifo ma convincente, la geografia è un destino solo se ci si rassegna a subirla.



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

RAPPORTO SVIMEZ 2017 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

**APPENDICE STATISTICA
ALL'INTRODUZIONE E SINTESI**

Roma, 7 novembre 2017

Camera dei Deputati

- Tab. 1.1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)*
- Tab. 1.2. *Totale economia – Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto per occupato (a)*
- Tab. 1.3. *PIL (variazioni % annue e cumulate) (a)*
- Tab. 1.4. *PIL per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100) (a)*
- Tab. 1.5. *Tassi annui e cumulati di variazione % dei consumi finali interni (a)*
- Tab. 1.6. *Consumi delle famiglie per abitante nel Mezzogiorno (Centro-Nord = 100)*
- Tab. 1.7. *Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)*
- Tab. 1.8. *Variazioni annue e cumulate % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*
- Tab. 1.9. *Valore aggiunto per occupato e settore nel Mezzogiorno (indici: Centro-Nord=100) (a)*
- Tab. 1.10. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2016 (tassi medi annui di variazione %) (a)*
- Tab. 1.11. *Valore aggiunto nelle regioni meridionali (tassi di variazione % medi annui) (a)*
- Tab. 1.12. *Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane*
- Tab. 1.13. *Residui fiscali per macroarea (2000-2014, medie annue)*
- Tab. 1.14. *Spesa pro capite della P.A. (a) nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (in euro 2016) (b)*
- Tab. 1.15. *Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni % s.d.i.*
- Tab. 1.16. *Effetti nel biennio 2018-2019 su alcune variabili macroeconomiche dell'attivazione della clausola di salvaguardia IVA nel 2018 (variazioni %)*

2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE MA A BASSA RETRIBUZIONE

11

- Fig. 2.1. *Andamento dell'occupazione nelle due circoscrizioni (dati trimestrali destagionalizzati T4 2008=100)*
- Fig. 2.2. *Tasso di occupazione 20-64 anni per sesso e paese - Anno 2016 (valori %)*
- Tab. 2.1. *Occupati, per sesso, classe d'età e cittadinanza (anno 2016 e I° trim 2017)*
- Tab. 2.2. *Occupati per settore di attività ed area geografica. Anni 2016 e 2017 (media dei primi due trimestri) (variazioni %)*
- Tab. 2.3. *Occupati, per carattere dell'occupazione e tipologia d'orario (anni 2016 e 2017 media dei primi due trimestri)*
- Tab. 2.4. *Andamento dei tassi di occupazione dal 2008 al 2016 per grandi classi d'età ed area geografica*
- Tab. 2.5. *Andamento degli occupati dal 2008 al 2016 per regime d'orario ed area geografica. Valori assoluti in migliaia, s.d.i.*
- Fig. 2.3. *Andamento delle persone in condizione di povertà e degli occupati nel Mezzogiorno (2006 -2016). Valori assoluti in migliaia*
- Fig. 2.4. *Retribuzioni di fatto per unità di lavoro reali (a) per area geografica. Anni 2008-2016 (numeri indice 2008=100)*

3. DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ: IL “NUOVO” DUALISMO

16

- Tab. 3.1. *Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (migliaia di unità)*
- Fig. 3.1. *Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2016*
- Tab. 3.2. *Popolazione al 2016 e previsioni demografiche al 2065 (unità)*
- Tab. 3.3. *I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2002-2015 (unità)*
- Fig. 3.2. *Tasso di proseguimento scuola-Università 2000-2016 per ripartizione geografica di residenza*
- Tab. 3.4. *Risorse umane della Pubblica Amministrazione al censimento 2015 e variazioni rispetto al Censimento 2011*
- Tab. 3.5. *Dipendenti effettivi nelle istituzioni pubbliche (esclusi organi istituzionali e Amministrazioni centrali), incidenza sulla popolazione (x 1.000), Censimenti 2001, 2011 e 2015*
- Tab. 3.6. *Spesa pro capite corrente consolidata della Pubblica Amministrazione per settori - Anni 2000-2015. Mezzogiorno in % del Centro-Nord*
- Fig. 3.3. *Indice della qualità della Pubblica Amministrazione nelle regioni italiane nel periodo 2007-2015*
- Tab. 3.7. *Formazione del reddito disponibile delle famiglie. Principali voci economiche per area geografica - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti pro capite)*
- Tab. 3.8. *Famiglie che hanno percepito il bonus fiscale di 80 euro nel 2014*
- Tab. 3.9. *Indicatori di difficoltà economiche delle famiglie(euro, s.d.i.)*
- Fig. 3.4. *Difficoltà economiche delle famiglie per area geografica e confronto con meridionali emigrati*

Fig. 3.5. *Individui a rischio di povertà nelle regioni del Mezzogiorno e nel Centro-Nord - Anno 2015 (valori in % della popolazione residente) (a)*

Fig. 3.6. *Distribuzione degli individui per quinto di reddito equivalente della famiglia di appartenenza - Anno 2015*

4. L'INDUSTRIA TRA RIPARTENZA E LIMITI STRUTTURALI

24

Tab. 4.1. *Variazioni % del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (a)*

Fig. 4.1. *Valore aggiunto per abitante (a) nell'industria in senso stretto. Numeri indice (anno 2008=100 e quote % del Mezzogiorno sul Centro-Nord, scala a destra)*

Fig. 4.2. *Aiuti di Stato in Italia e nell'Unione europea, in percentuale del PIL (industria e servizi, al netto degli interventi straordinari anti-crisi)*

Tab. 4.2. *Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Agevolazioni concesse, per principali obiettivi (milioni di euro, s.d.i.)*

Tab. 4.3. *Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Agevolazioni concesse ed erogate, per ripartizione territoriale, nel periodo 2001-2015 (milioni di euro, s.d.i.)*

Tab. 4.4. *Principali interventi a sostegno degli investimenti previsti da "Industria 4.0" - Importi stimati delle agevolazioni, in Italia e nel Mezzogiorno (milioni di euro, s.d.i.)*

Tab. 4.5. *Investimenti e occupati nelle ZES polacche nel periodo 2005-2015*

Tab. 4.6. *Dinamica degli impieghi (tassi di variazione % su base annua)*

Tab. 4.7. *Tassi di ingresso in sofferenza (Imprese fino a 250 addetti - valori %)*

Tab. 4.8. *Tasso di ingresso in sofferenza per settore di attività economica*

Tab. 4.9. *Imprese interessate a un maggiore indebitamento*

Tab. 4.10. *Indici di sviluppo finanziario (miliardi di euro, s.d.i.)*

Tab. 4.11. *Prestiti bancari all'economia (a) e depositi (b). Consistenze di fine anno 2016 (milioni di euro, s.d.i.)*

5. LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA DI SVILUPPO COORDINATA

33

Tab 5.1. *Tassi di crescita del PIL in PPA per abitante, nel periodo 2001-2015, per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)*

Tab. 5.2. *Tassi di variazione dell'occupazione, totale economia, 2001-2015, per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)*

Tab. 5.3. *Fondi strutturali 2007-2013: certificazioni finali delle spese nei Programmi dell'obiettivo Convergenza. Dati di chiusura al 31 marzo 2017 (milioni di euro, s.d.i.)*

Tab. 5.4. *Stato di attuazione del PAC*

Tab. 5.5. *Quadro Finanziario Unico. La spesa in conto capitale della P.A. in Italia dal 2000 al 2016 (valori in miliardi di euro costanti 2010)*

Tab. 5.6. *Spesa in conto capitale destinata al Mezzogiorno dai grandi investitori nazionali (anni 2000-2015, % su Italia)*

Tab. 5.7. *Scostamenti % e assoluti rispetto alla variazione effettiva di PIL e occupazione nell'ipotesi dell'attivazione clausola 34% delle risorse ordinarie al Sud; periodo di simulazione: 2009/2015*

Tab. 5.8. *Indici sintetici di dotazione infrastrutturale (numeri indici Italia = 100,0)*

Fig. 5.1. *Andamento della spesa pro capite in opere pubbliche 1970-2016*

1. IL MEZZOGIORNO CONSOLIDA LA RIPRESA

Tab. 1.1. Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8
Unione europea (28 paesi)	17,0	1,2	1,7	2,2	1,9	5,3	23,2
Area dell'Euro (19 paesi)	14,8	-0,5	1,2	2,0	1,8	3,2	18,5
Area non Euro	23,8	6,2	2,9	2,8	2,2	11,6	38,2
Germania	10,2	5,6	1,6	1,7	1,9	9,4	20,5
Spagna	27,7	-6,6	1,4	3,2	3,2	-0,5	27,1
Francia	13,8	3,0	0,9	1,1	1,2	5,3	19,8
Grecia	32,0	-26,3	0,4	-0,2	0,0	-26,4	-2,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.2. Totale economia – Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto per occupato (a)

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	-2,6	-4,9	-1,0	-0,5	-0,7	-6,0	-8,5
Centro-Nord	-1,3	-4,2	0,5	0,2	-0,6	-4,6	-5,8
Italia	-1,4	-4,1	0,2	0,0	-0,6	-4,7	-6,0
Unione europea (28 paesi)	10,1	2,6	0,7	1,0	0,5	4,2	14,7
Area dell'Euro a 19	6,6	2,1	0,7	0,9	0,3	3,3	10,1
Area non Euro	19,4	5,1	1,2	1,5	1,2	7,9	28,9
Germania	10,9	-0,5	0,7	0,6	0,6	0,7	11,6
Francia	8,1	2,5	0,7	0,7	0,4	3,6	11,9
Spagna	0,0	11,4	0,3	0,3	0,4	12,3	12,3
Grecia	16,8	-9,6	0,0	-0,8	-1,3	-11,5	3,3

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.3. PIL (variazioni % annue e cumulate) (a)

Ripartizioni	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro - Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
- Nord-Ovest	8,7	-6,3	0,2	1,0	1,0	-4,4	3,9
- Nord-Est	9,2	-6,4	0,9	0,7	1,2	-4,5	4,3
- Centro	11,9	-9,3	0,6	0,1	0,2	-9,1	1,8
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.6. Consumi delle famiglie per abitante nel Mezzogiorno (Centro-Nord = 100)

Anni	Alimentari, bevande, tabacco	Vestitario e calzature	Abitazione e spese connesse	Altri beni e servizi	Totale
A valori concatenati - anno di riferimento 2010					
2000	93,4	83,7	66,2	61,5	70,1
2003	95,3	84,6	66,1	63,2	71,2
2004	95,3	85,4	66,3	63,0	71,1
2005	95,1	84,7	66,5	63,1	71,2
2006	94,0	85,6	66,8	63,3	71,3
2007	95,0	85,7	66,9	63,5	71,5
2008	94,5	87,2	67,7	63,0	71,4
2009	93,4	86,3	67,9	61,2	70,3
2010	94,1	83,3	68,3	59,9	69,6
2011	94,5	82,1	68,5	58,4	68,9
2012	93,9	79,4	69,4	57,4	68,5
2013	93,7	79,8	70,1	57,0	68,5
2014	92,8	78,6	68,7	57,0	67,8
2015	92,9	77,7	68,3	56,7	67,4
2016	92,9	78,0	68,1	56,9	67,4
A prezzi correnti					
2016	91,9	79,2	68,2	57,1	67,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.7. Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Branche	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	-53,5	-7,1	4,2	-3,0	-52,9	-52,8
Industria	-2,9	-37,3	-3,4	0,0	5,6	-33,8	-35,7
- In senso stretto	-4,5	-36,2	-3,6	-1,2	5,2	-33,6	-36,6
- Costruzioni	8,9	-45,2	-1,6	9,6	8,7	-34,6	-28,8
Servizi	20,6	-37,1	-3,8	2,4	2,5	-34,0	-20,4
Totale	13,3	-38,0	-3,8	2,0	2,9	-34,9	-26,2
Centro-Nord							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	9,1	-27,9	-2,9	-0,1	5,7	-23,8	-16,9
Industria	19,7	-25,7	0,8	2,4	4,0	-20,9	-5,3
- In senso stretto	18,4	-22,8	0,4	2,5	3,7	-18,0	-2,9
-Costruzioni	31,9	-49,6	6,7	0,8	7,8	-45,3	-27,8
Servizi	16,9	-27,1	-2,9	1,3	2,4	-24,4	-11,7
Totale	17,4	-26,8	-1,8	1,5	3,0	-23,4	-10,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.8. Variazioni annue e cumulate % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)

Settori	Variazioni annue e cumulate (%)							Contributo dei settori alla variazione del prodotto complessivo		
	2001-07	2008-14	2014	2015	2016	2008-16	2001-16	2008-14	2015	2016
	Mezzogiorno									
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-5,7	-11,7	-6,1	7,5	-4,5	-9,3	-14,5	-0,38	0,25	-0,16
Industria	3,9	-33,4	-4,9	1,3	2,2	-31,0	-28,3	-6,51	0,22	0,36
In senso stretto	2,0	-31,8	-4,8	-0,1	3,0	-29,8	-28,4	-4,14	-0,01	0,34
Ind. Manifatturiera	5,8	-32,2	0,0	5,0	2,2	-27,3	-23,0	-2,94	0,42	0,19
Ind. non manifatturiera	-7,8	-30,6	-16,2	-14,5	6,1	-37,0	-41,9	-1,20	-0,43	0,15
Costruzioni	10,2	-36,6	-5,3	4,4	0,5	-33,5	-26,8	-2,36	0,22	0,02
Servizi	5,1	-6,5	-0,2	0,7	0,8	-5,1	-0,3	-4,10	0,54	0,64
Totale economia	4,4	-12,5	-1,3	1,0	0,8	-10,8	-6,9	-11,04	1,04	0,83
Centro-Nord										
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,9	5,2	0,2	2,5	2,0	9,9	4,5	0,05	0,04	0,03
Industria	10,0	-16,7	-0,8	1,7	0,8	-14,6	-6,0	-4,06	0,43	0,20
In senso stretto	7,5	-12,8	0,5	2,7	1,0	-9,5	-2,7	-2,36	0,56	0,21
Ind. Manifatturiera	7,5	-12,6	0,6	2,0	1,0	-9,9	-3,2	-1,90	0,37	0,18
Ind. non manifatturiera	7,4	-14,4	-0,8	7,7	1,4	-6,5	0,5	-0,46	0,19	0,04
Costruzioni	23,5	-30,3	-5,8	-2,7	-0,3	-32,4	-16,5	-1,66	-0,12	-0,01
Servizi	9,9	-2,4	1,2	0,1	0,5	-1,7	8,0	-1,69	0,11	0,37
Totale economia	9,6	-6,3	0,7	0,6	0,6	-5,1	3,9	-5,67	0,58	0,60

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.9. Valore aggiunto per occupato e settore nel Mezzogiorno (indici: Centro-Nord=100) (a)

	2000	2001	2007	2009	2014	2015	2016
Agricoltura, silvicoltura e pesca	54,9	51,0	53,9	53,8	45,5	46,0	42,9
Industria	83,4	81,6	75,0	78,5	71,2	69,9	70,6
In senso stretto	87,9	85,8	81,2	83,7	71,5	69,6	70,2
Costruzioni	76,9	76,4	70,1	75,3	82,2	84,3	84,3
Servizi	81,7	82,7	82,6	83,3	82,6	82,3	82,5
Totale economia	79,1	79,2	78,0	80,2	77,5	76,9	76,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 1.10. Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2016 (tassi medi annui di variazione %) (a)

Regioni e ripartizioni	2014	2015	2016	2001-2007		2008-2014		2015-2016	
		M.a.		M.a.	Cum.	M.a.	Cum.	M.a.	Cum.
Piemonte	-0,3	2,0	1,1	1,1	7,9	-1,7	-11,4	1,5	3,0
Valle d'Aosta	-4,8	-2,5	-0,5	1,0	7,3	-1,7	-11,2	-1,5	-3,1
Lombardia	0,2	0,8	1,0	1,3	9,5	-0,5	-3,4	0,9	1,8
Trentino Alto Adige	0,4	1,0	1,6	1,0	7,5	0,5	3,4	1,3	2,6
Veneto	1,0	0,9	0,5	1,3	9,2	-1,2	-8,3	0,7	1,4
Friuli Venezia Giulia	0,6	1,0	0,8	0,9	6,7	-1,6	-10,7	0,9	1,8
Liguria	2,2	0,3	1,3	0,7	4,9	-1,9	-12,3	0,8	1,6
Emilia-Romagna	1,1	0,5	1,9	1,4	10,3	-0,8	-5,6	1,2	2,4
Toscana	0,3	0,1	0,7	1,1	8,1	-1,0	-6,7	0,4	0,8
Umbria	-4,0	2,3	-1,1	0,8	6,1	-2,7	-17,2	0,6	1,2
Marche	3,3	1,6	-0,2	1,7	12,3	-1,7	-11,4	0,7	1,3
Lazio	0,7	-0,5	0,1	2,0	14,9	-1,4	-9,4	-0,2	-0,4
Abruzzo	-1,4	2,1	-0,2	0,6	4,2	-1,1	-7,2	1,0	1,9
Molise	-3,0	1,7	1,6	0,7	5,0	-3,4	-21,6	1,6	3,3
Campania	-0,5	0,2	2,4	0,8	5,4	-2,3	-15,2	1,3	2,6
Puglia	-0,6	2,1	0,7	0,3	2,1	-1,6	-10,8	1,4	2,7
Basilicata	1,8	5,4	2,1	-0,1	-0,5	-1,6	-10,6	3,7	7,6
Calabria	-0,2	0,7	0,9	0,5	3,6	-2,2	-14,2	0,8	1,6
Sicilia	-3,1	1,4	0,3	0,8	5,8	-2,2	-14,6	0,8	1,6
Sardegna	-2,4	-0,8	0,6	0,9	6,7	-1,7	-11,4	-0,1	-0,1
Mezzogiorno	-1,3	1,1	1,0	0,6	4,5	-2,0	-13,2	1,1	2,2
Centro - Nord	0,5	0,7	0,8	1,3	9,7	-1,1	-7,2	0,8	1,5
- Nord-Ovest	0,2	1,0	1,0	1,2	8,7	-0,9	-6,3	1,0	2,0
- Nord-Est	0,9	0,7	1,2	1,3	9,2	-0,9	-6,4	1,0	2,0
- Centro	0,6	0,1	0,2	1,6	11,9	-1,4	-9,3	0,1	0,3
Italia	0,1	0,8	0,9	1,2	8,5	-1,3	-8,6	0,8	1,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 1.11. Valore aggiunto nelle regioni meridionali (tassi di variazione % medi annui) (a)

Regioni e ripartizioni	2008-2016					2016				
	Agri coltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale economia	Agri coltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale economia
Abruzzo	0,6	-1,1	-0,9	-0,3	-0,5	-4,5	-2,2	2,9	0,0	-0,4
Molise	1,4	-5,3	-5,4	-1,6	-2,3	-0,2	-1,3	9,6	1,4	1,4
Campania	-1,3	-3,6	-4,8	-0,9	-1,5	-4,8	5,5	-0,6	2,1	2,2
Puglia	-0,5	-3,9	-3,6	-0,2	-1,0	-5,2	5,5	0,3	0,1	0,5
Basilicata	-1,1	0,3	-2,2	-0,5	-0,5	-1,9	4,7	5,5	0,7	1,9
Calabria	-2,1	-5,1	-4,8	-0,7	-1,4	-8,9	8,2	1,1	0,7	0,7
Sicilia	-1,7	-5,6	-5,3	-0,8	-1,5	-4,8	-0,8	-0,5	0,4	0,0
Sardegna	-0,4	-8,9	-6,9	0,2	-1,3	1,0	4,5	-0,8	0,1	0,4
Mezzogiorno	-1,1	-3,8	-4,4	-0,6	-1,3	-4,5	3,0	0,5	0,8	0,8
Centro-Nord	1,1	-1,1	-4,3	-0,2	-0,6	2,0	1,0	-0,3	0,5	0,6
- Nord-Ovest	1,0	-1,2	-3,4	0,0	-0,4	1,9	1,8	0,2	0,5	0,8
- Nord-Est	2,2	-0,6	-5,2	-0,1	-0,4	4,5	0,3	-1,7	1,3	1,0
- Centro	-0,7	-1,7	-4,6	-0,6	-1,0	-1,9	0,5	0,5	-0,1	0,0
Italia	0,2	-1,5	-4,3	-0,3	-0,7	-0,7	1,3	-0,1	0,6	0,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 1.12. Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane

Regioni	2016 (euro)	Indici: Italia = 100 (a)				
		2001	2007	2014	2015	2016
Piemonte	29.856	109,1	108,7	106,3	108,0	108,2
Valle d'Aosta	34.074	129,9	129,2	128,4	124,7	123,5
Lombardia	36.379	131,9	128,6	132,7	132,2	131,9
Trentino Alto Adige	38.745	131,7	128,3	140,4	140,0	140,5
Veneto	31.468	114,1	112,7	114,0	114,2	114,1
Friuli Venezia Giulia	30.001	108,8	108,6	108,3	108,6	108,8
Liguria	31.374	109,5	111,0	112,2	112,5	113,7
Emilia-Romagna	34.363	123,1	122,1	123,7	123,4	124,6
Toscana	29.785	106,5	105,8	108,6	108,0	108,0
Umbria	23.935	97,8	95,2	86,6	88,1	86,8
Marche	26.729	96,0	99,0	96,4	97,5	96,9
Lazio	31.213	123,4	125,9	116,2	114,3	113,1
Abruzzo	24.453	87,4	84,3	87,7	89,4	88,6
Molise	19.593	76,0	79,2	69,7	70,6	71,0
Campania	17.866	66,6	66,4	64,0	63,7	64,8
Puglia	17.674	64,8	63,6	63,3	64,2	64,1
Basilicata	20.105	71,3	71,2	70,6	73,3	72,9
Calabria	16.848	59,8	61,4	60,6	60,8	61,1
Sicilia	17.182	64,3	65,3	62,2	62,7	62,3
Sardegna	19.649	71,4	72,9	72,4	71,5	71,2
Mezzogiorno	18.214	67,0	67,1	65,5	65,9	66,0
Centro - Nord	32.454	118,5	117,8	117,9	117,7	117,6
- Nord-Ovest	34.093	123,1	121,3	123,4	123,6	123,6
- Nord-Est	33.084	118,4	117,2	119,5	119,4	119,9
- Centro	29.660	112,4	113,6	109,1	108,3	107,5
Italia	27.585	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 1.13. Residui fiscali per macroarea (2000-2014, medie annue)

Ripartizioni	2000-2002	2003-2005	2006-2008	2009-2011	2012-2014
(a) Milioni di euro (prezzi costanti 2010)					
Nord-Ovest	35.316	30.425	44.807	36.080	32.467
Nord-Est	22.475	19.348	20.178	25.487	21.170
Centro	-2.268	2.074	-5.629	-4.433	-3.437
Sud	-34.259	-32.829	-37.016	-37.322	-31.193
Isole	-21.264	-19.018	-22.339	-19.812	-19.006
(b) Euro pro capite (prezzi costanti 2010)					
Nord-Ovest	2.367	2.016	2.908	2.303	2.039
Nord-Est	2.122	1.787	1.817	2.239	1.836
Centro	-208	187	-499	-385	-285
Sud	-2.458	-2.357	-2.655	-2.670	-2.224
Isole	-3.215	-2.883	-3.380	-2.984	-2.848
(c) in % del PIL					
Nord-Ovest	7,0	5,9	8,4	7,0	6,4
Nord-Est	6,5	5,5	5,4	7,2	6,0
Centro	-0,7	0,6	-1,5	-1,3	-1,0
Sud	-13,0	-12,5	-13,7	-14,8	-13,0
Isole	-17,2	-15,1	-17,3	-16,3	-16,7

Fonte: Giannola A., Petraglia C., Scalera D. (2017)

Tab. 1.14. Spesa pro capite della P.A. (a) nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (in euro 2016) (b)

Anni	Spese correnti			Spese in conto capitale			Spese in complesso		
	Amm. centrali e territoriali	Enti previdenziali	Totale	Amm. centrali e territoriali	Enti previdenziali	Totale	Amm. centrali e territoriali	Enti previdenziali	Totale
Mezzogiorno									
2007	5.847	4.045	9.892	1.102	508	1.610	6.949	4.553	11.502
2015	5.533	4.447	9.979	1.040	284	1.325	6.573	4.731	11.304
Var. % 2007-2015	-5,37	9,93	0,88	-5,61	-44,04	-17,74	-5,41	3,9	-1,72
Centro-Nord									
2007	6.017	5.795	11.812	1.210	654	1.864	7.227	6.449	13.676
2015	6.576	6.009	12.586	751	345	1.097	7.328	6.355	13.682
Var. % 2007-2015	9,3	3,69	6,55	-37,91	-47,16	-41,15	1,39	-1,46	0,05
Mezzogiorno/Centro-Nord (%)									
2007	97,2	69,8	83,7	91,1	77,7	86,4	96,2	70,6	84,1
2015	84,1	74	79,3	138,4	82,3	120,8	89,7	74,4	82,6

(a) Al netto degli interessi passivi.

(b) Pro capite calcolato sulla popolazione residente alla metà dell'anno. La conversione in valori costanti è stata ottenuta utilizzando l'indice dei prezzi impliciti del PIL nazionale.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, Nucleo di Verifica e Controllo (NUVEC), Conti Pubblici Territoriali 2017.

Tab. 1.15. Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni % s.d.i.

Variabili	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2017	2018	2017	2018	2017	2018
PIL	1,3	1,2	1,6	1,4	1,5	1,4
Consumi finali	1,4	1,2	1,4	1,1	1,4	1,1
Spesa delle famiglie sul territorio	1,6	1,4	1,6	1,2	1,6	1,3
- Spesa in servizi	1,1	0,9	1,5	1,4	1,4	1,3
Spesa delle Amministrazioni pubbliche	0,8	0,7	0,7	0,6	0,7	0,6
Esportazione di beni (a)	3,5	5,4	5,9	4,3	5,7	4,4
Investimenti totali	2,7	3,1	2,9	2,3	2,8	2,5
- Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	3,6	3,9	4,0	3,0	3,8	3,1
- Investimenti in costruzioni	2,0	2,6	1,4	1,6	1,6	1,9
Occupazione totale (b)	0,7	0,7	0,8	0,8	0,8	0,7
Tasso di disoccupazione	20,2	20,3	7,8	7,5	11,3	11,1
Indebitamento netto (in % del PIL)	-	-	-	-	-2,0	-1,7

(a) Al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti.

(b) Definizione di Contabilità Nazionale

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

Tab. 1.16. Effetti nel biennio 2018-2019 su alcune variabili macroeconomiche dell'attivazione della clausola di salvaguardia IVA nel 2018 (variazioni %)

Variabili	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
PIL	-0,47	-0,28	-0,33
Consumi totali	-0,70	-0,24	-0,37
Occupazione	-0,26	-0,08	-0,13

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

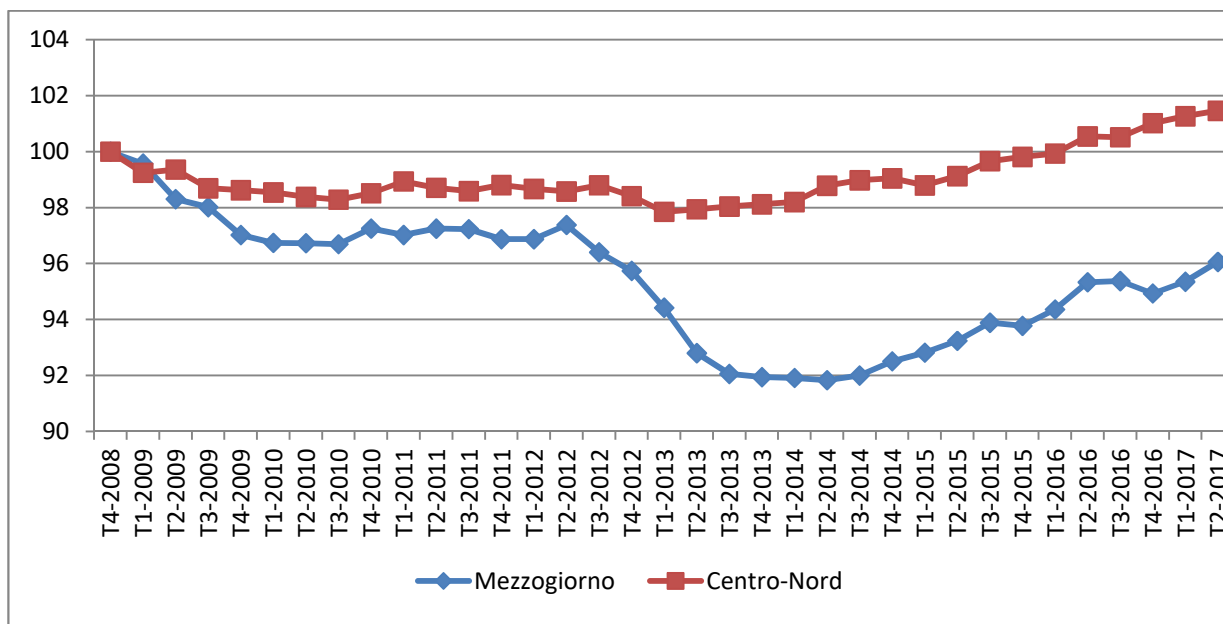
2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE MA A BASSA RETRIBUZIONE

Tab. 2.1. Occupati, per sesso e classe d'età e cittadinanza. Anni 2016 e 2017 (media dei primi due trimestri)

Circoscrizioni	Totale	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50 ed oltre	Stranieri	Italiani
Media 2015 - 2016								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	100,8	55,2	45,6	17,7	-25,7	108,8	9,9	90,9
Centro-Nord	192,3	93,4	98,9	26,4	-79,2	245,1	32,0	160,3
Italia	293,1	148,6	144,5	44,1	-104,9	353,9	41,9	251,2
Variazioni %								
Mezzogiorno	1,7	1,5	2,1	1,3	-1,0	5,6	2,9	1,6
Centro-Nord	1,2	1,0	1,4	0,7	-1,0	4,8	1,6	1,1
Italia	1,3	1,1	1,5	0,9	-1,0	5,0	1,8	1,2
2016 - 2017 (media dei primi due trimestri)								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	41,4	16,9	24,6	-12,2	-28,5	82,1	4,7	36,7
Centro-Nord	198,1	88,9	109,3	34,7	-86,5	249,7	17,8	180,3
Italia	239,5	105,7	133,8	22,5	-115,0	331,8	22,5	217,0
Variazioni %								
Mezzogiorno	0,7	0,4	1,1	-0,9	-1,1	3,9	1,3	0,6
Centro-Nord	1,2	1,0	1,5	0,9	-1,2	4,5	0,9	1,2
Italia	1,1	0,8	1,4	0,4	-1,2	4,3	0,9	1,1

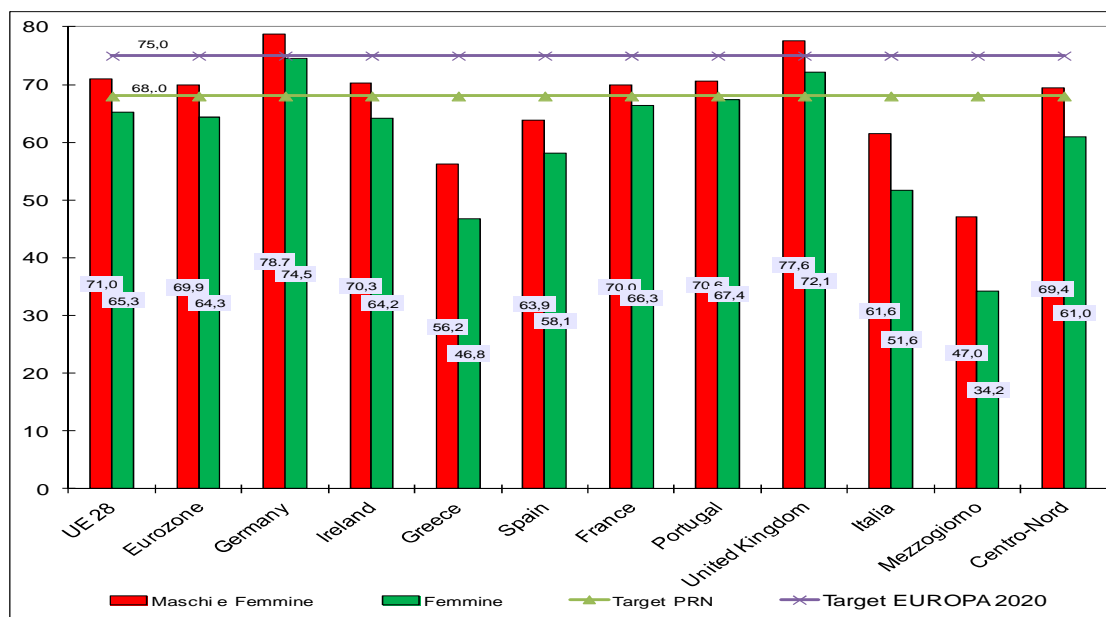
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine continua sulle forze di lavoro.

Fig. 2.1. Andamento dell'occupazione nelle due circoscrizioni (dati trimestrali destagionalizzati T4 2008=100)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine sulle forze di lavoro.

Fig. 2.2. Tasso di occupazione 20-64 anni per sesso e paese - Anno 2016 (valori %)



Fonte: Elaborazione SVIMEZ su dati ISTAT e EUROSTAT.

Tab. 2.2. Occupati per settore di attività ed area geografica. Anni 2016 e 2017 (media dei primi due trimestri) (variazioni %)

Regioni	Agricoltura	Industria			Servizi			Totale
		In senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio, alberghi e ristoranti	Altre attività dei servizi	Totale	
Media 2015-2016								
Abruzzo	3,3	0,6	-1,1	0,2	3,8	1,0	1,9	1,4
Molise	19,3	-1,9	20,3	3,4	8,8	0,1	2,7	3,8
Campania	0,4	5,4	-9,0	0,4	7,1	4,0	5,0	3,8
Puglia	18,5	7,5	-0,2	5,0	3,2	-2,5	-0,7	2,0
Basilicata	12,4	2,1	0,3	1,6	3,0	0,0	0,8	2,0
Calabria	13,2	-3,3	1,8	-1,0	-4,7	2,6	0,3	1,5
Sicilia	-2,6	-3,2	-7,0	-4,8	1,3	1,1	1,2	-0,1
Sardegna	-7,5	-3,1	-3,0	-3,0	-3,2	2,2	0,7	-0,5
Mezzogiorno	5,5	2,4	-3,9	0,2	2,6	1,4	1,8	1,7
Centro-Nord	4,3	0,4	-4,6	-0,7	2,3	1,6	1,8	1,2
Italia	4,9	0,8	-4,4	-0,5	2,4	1,6	1,8	1,3
Media 2016-2017 (media dei primi due trimestri)								
Abruzzo	-31,1	1,8	-10,0	-1,1	6,1	-3,7	-0,8	-2,8
Molise	33,1	-27,3	3,5	-18,6	-0,7	6,6	4,2	-0,8
Campania	-0,3	6,0	3,2	5,1	6,0	1,6	2,9	3,2
Puglia	11,1	0,9	-0,3	0,5	1,3	-3,2	-1,8	-0,2
Basilicata	-15,5	-0,3	4,4	1,0	0,0	-0,8	-0,6	-1,3
Calabria	2,6	0,8	12,2	6,0	12,2	-3,5	1,0	1,9
Sicilia	6,4	3,1	-10,4	-2,6	1,4	-0,1	0,3	0,3
Sardegna	-2,5	-3,4	14,2	3,3	6,6	-4,7	-1,6	-0,9
Mezzogiorno	1,6	1,7	0,1	1,2	4,2	-1,1	0,5	0,7
Centro-Nord	1,9	-0,3	-1,1	-0,5	3,1	1,3	1,8	1,2
Italia	1,8	0,1	-0,8	-0,1	3,5	0,7	1,5	1,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 2.3. Occupati, per carattere dell'occupazione e tipologia d'orario (anni 2016 e 2017 media dei primi due trimestri)

Circoscrizioni territoriali	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Tempo pieno	Tempo parziale
Media 2015 - 2016							
Variazioni assolute in migliaia							
Mezzogiorno	100,8	103,0	-2,2	12,1	91,0	49,7	51,2
Centro-Nord	192,3	219,8	-27,5	30,0	189,8	133,4	58,9
Italia	293,1	322,8	-29,7	42,0	280,8	183,0	110,1
Variazioni %							
Mezzogiorno	1,7	2,3	-0,1	1,5	2,5	1,0	4,9
Centro-Nord	1,2	1,7	-0,7	1,9	1,7	1,0	1,9
Italia	1,3	1,9	-0,5	1,8	1,9	1,0	2,6
2016 - 2017 (media dei primi due trimestri)							
Variazioni assolute in migliaia							
Mezzogiorno	41,4	45,6	-4,2	48,1	-2,5	35,9	5,6
Centro-Nord	198,1	304,0	-105,9	206,2	97,8	134,5	63,6
Italia	239,5	349,7	-110,1	254,3	95,3	170,3	69,2
Variazioni %							
Mezzogiorno	0,7	1,0	-0,3	6,3	-0,1	0,7	0,5
Centro-Nord	1,2	2,4	-2,7	13,3	0,9	1,0	2,0
Italia	1,1	2,0	-2,0	11,0	0,6	0,9	1,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine continua sulle forze di lavoro.

Tab. 2.4. Andamento dei tassi di occupazione dal 2008 al 2016 per grandi classi d'età ed area geografica

Circoscrizioni territoriali	2008	2014	2015	2016	2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Tasso d'occupazione giovani 15-34 anni (valori %)								
Mezzogiorno	35,8	26,6	27,4	28,1	-9,2	0,8	0,7	-7,7
Centro-Nord	59,8	47,0	46,7	47,3	-12,8	-0,3	0,6	-12,5
Italia	50,3	39,1	39,2	39,9	-11,3	0,1	0,7	-10,4
Tasso d'occupazione 35-64 anni (valori %)								
Mezzogiorno	52,7	50,4	51,0	51,9	-2,3	0,7	0,9	-0,7
Centro-Nord	68,6	70,6	71,5	72,5	2,0	0,8	1,0	3,9
Italia	63,2	63,8	64,6	65,6	0,6	0,8	1,0	2,3

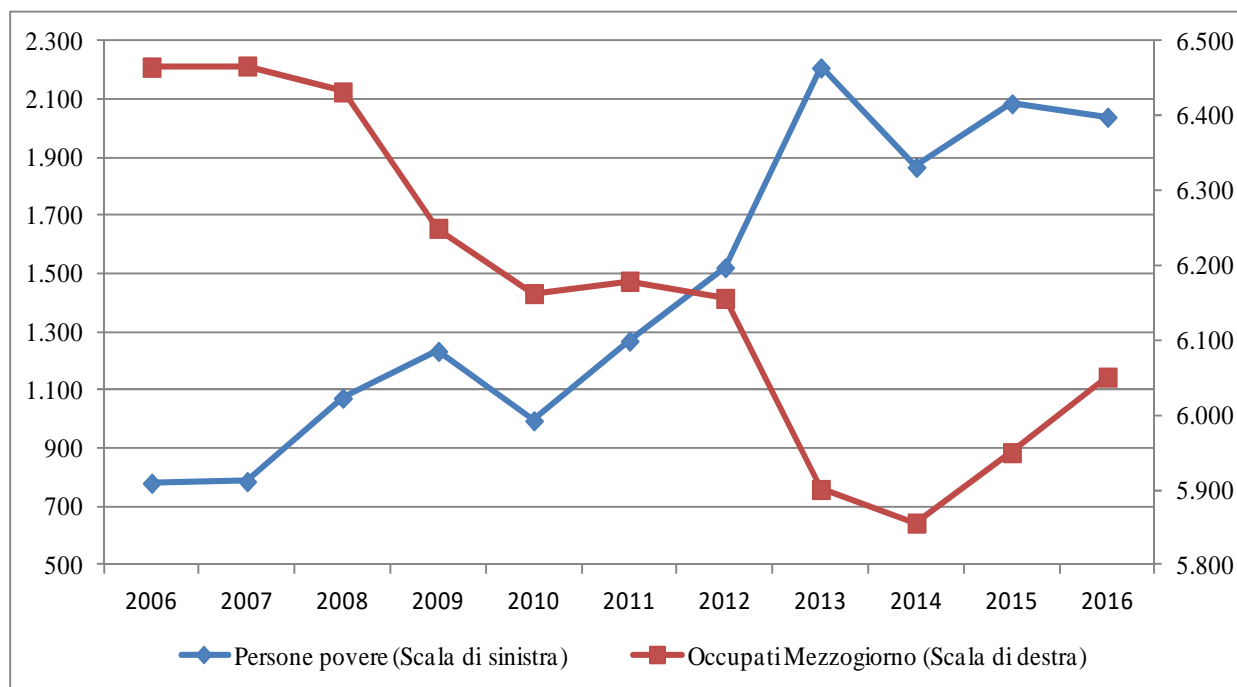
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 2.5. Andamento degli occupati dal 2008 al 2016 per regime d'orario ed area geografica. Valori assoluti in migliaia, s.d.i.

Occupati	2008	2014	2015	2016	Variazioni %			
					2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Mezzogiorno								
Tempo pieno	5.625	4.838	4.901	4.951	-14,0	1,3	1,0	-12,0
Tempo parziale	807	1.019	1.049	1.100	26,2	3,0	4,9	36,3
Di cui tempo parziale involontario	490	820	842	858	67,3	2,7	1,9	75,0
Incidenza del tempo parziale	12,6	17,4	17,6	18,2	38,6	1,4	3,1	44,9
Incidenza del tempo parziale involontario	60,7	80,5	80,2	78,0	32,6	-0,3	-2,8	28,4
Centro-Nord								
Tempo pieno	14.159	13.350	13.397	13.531	-5,7	0,4	1,0	-4,4
Tempo parziale	2.499	3.072	3.117	3.176	22,9	1,5	1,9	27,1
Di cui tempo parziale involontario	838	1.783	1.819	1.817	112,8	2,0	-0,1	117,0
Incidenza del tempo parziale	15,0	18,7	18,9	19,0	24,7	0,9	0,7	26,7
Incidenza del tempo parziale involontario	33,5	58,0	58,3	57,2	73,2	0,6	-1,9	70,8
Italia								
Tempo pieno	19.784	18.188	18.298	18.481	-8,1	0,6	1,0	-6,6
Tempo parziale	3.307	4.091	4.166	4.276	23,7	1,8	2,6	29,3
Di cui tempo parziale involontario	1.328	2.603	2.661	2.676	96,0	2,2	0,6	101,5
Incidenza del tempo parziale	14,3	18,4	18,5	18,8	28,2	1,0	1,3	31,2
Incidenza del tempo parziale involontario	40,2	63,6	63,9	62,6	58,4	0,4	-2,0	55,8

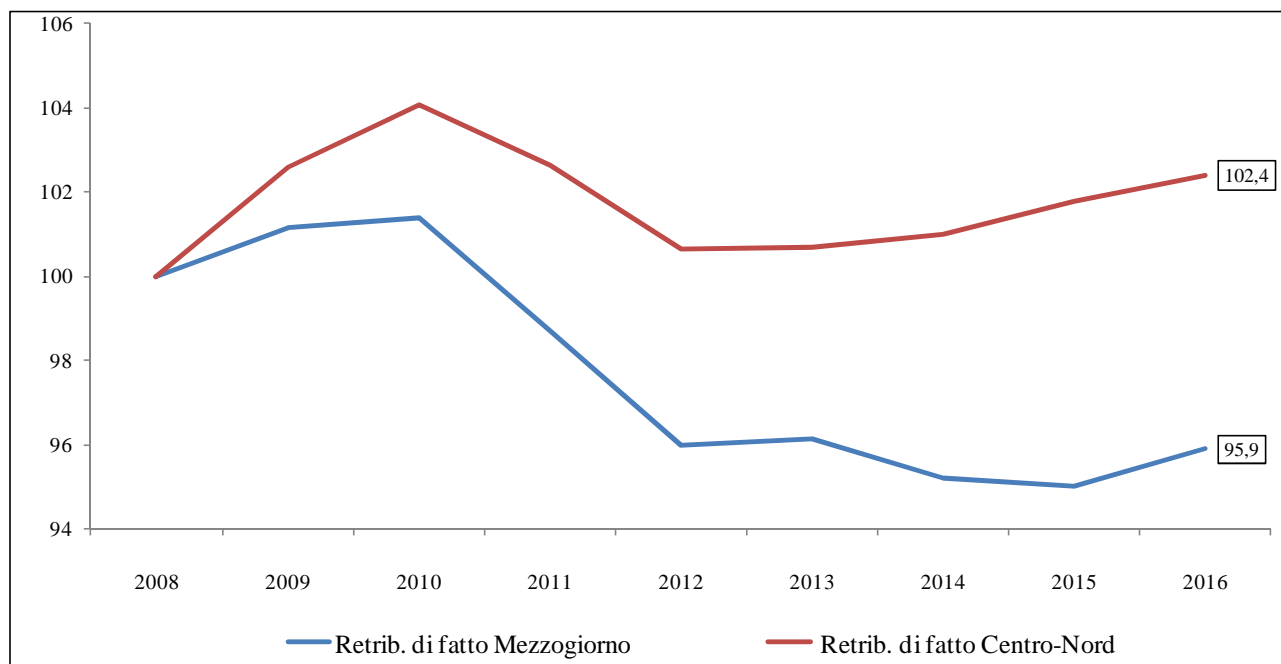
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 2.3. Andamento delle persone in condizione di povertà e degli occupati nel Mezzogiorno (2006 -2016). Valori assoluti in migliaia



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 2.4. Retribuzioni di fatto per unità di lavoro reali (a) per area geografica. Anni 2008-2016 (numeri indice 2008=100)



(a) Retribuzioni deflazionate con il deflatore dei consumi finali delle famiglie.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine sulle retribuzioni contrattuali e Conti economici nazionali.

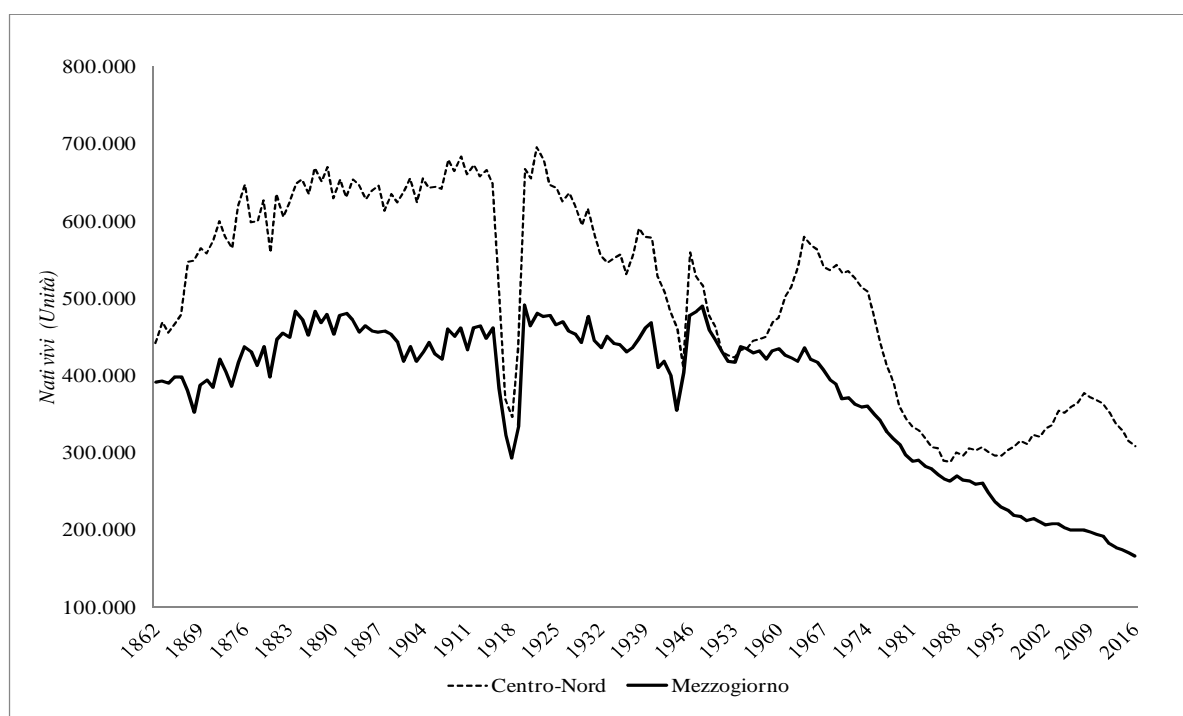
3. DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI, SOCIETÀ: IL “NUOVO” DUALISMO

Tab. 3.1. Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (migliaia di unità)

	Centro-Nord	Mezzogiorno
2001	36.480	20.516
2016	39.809	20.781
Variazione 2001-2016	3.329	265
Al netto degli stranieri	274	-393

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Fig. 3.1. Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2016



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 3.2. Popolazione al 2016 e previsioni demografiche al 2065 (unità)

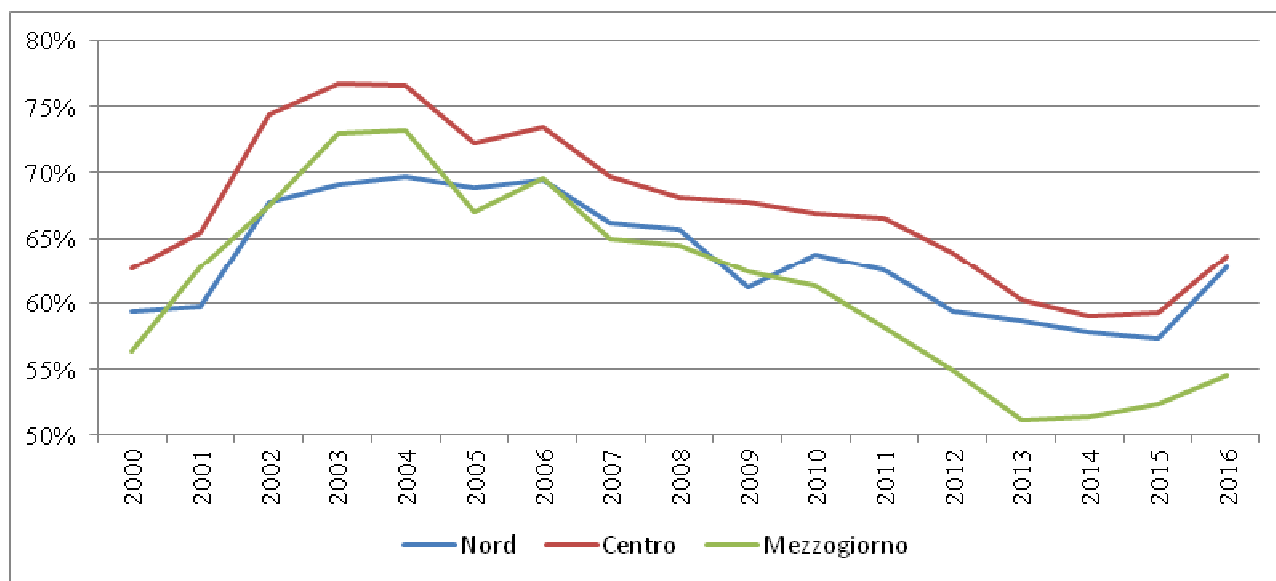
Regioni e ripartizioni	Popolazione ad inizio anno 2016	Saldo naturale	Saldo migratorio	Popolazione ad inizio anno 2065
Abruzzo	1.326.513	-412.424	162.686	1.084.017
Molise	312.027	-125.941	41.734	230.228
Campania	5.850.850	-1.396.565	-93.391	4.400.379
Puglia	4.077.166	-1.101.592	-11.805	2.992.325
Basilicata	573.694	-198.567	15.279	394.833
Calabria	1.970.521	-550.986	42.208	1.474.571
Sicilia	5.074.261	-1.216.541	20.517	3.908.399
Sardegna	1.658.138	-663.711	153.820	1.161.183
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 3.3. I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2002-2015 (unità)

	Unità	%
Emigrati dal Mezzogiorno	1.751.442	-
-di cui laureati	311.962	17,8
-di cui giovani (15-34 anni)	903.328	51,6
-di cui laureati	200.449	22,2
Iscritti nel Mezzogiorno	1.035.130	-
-di cui laureati	113.859	11,0
-di cui giovani (15-34 anni)	384.516	37,1
-di cui laureati	52.720	13,7
Saldo migratorio netto Mezzogiorno	-716.312	-
-di cui laureati	-198.103	27,7
-di cui giovani (15-34 anni)	-518.812	72,4
-di cui laureati	-147.729	28,5

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Fig. 3.2. Tasso di proseguimento scuola-Università 2000-2016 per ripartizione geografica di residenza

Fonte: ISTAT e MIUR

Tab. 3.4. Risorse umane della Pubblica Amministrazione al censimento 2015 e variazioni rispetto al Censimento 2011

Istituzioni pubbliche per forma giuridica	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)
	Unità al 2015		Variazioni assolute 2011-2015		Variazioni % 2011-2015	
			Mezzogiorno			
Regione	33.643	39.044	-2.027	120	-5,7	0,3
Provincia	14.764	15.273	-6.805	-7.416	-31,5	-32,7
Comune	137.287	151.523	-12.852	-15.137	-8,6	-9,1
Comunità montana o isolana, unione di comuni, città metropolitana	3.147	3.425	1.041	849	49,4	33,0
Azienda o ente del servizio sanitario nazionale	200.067	214.363	-10.559	-7.084	-5,0	-3,2
Altra istituzione pubblica	71.951	90.224	9.680	17.547	15,5	24,1
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	460.859	513.852	-21.522	-11.121	-4,5	-2,1
			Centro-Nord			
Regione	29.880	32.063	-1.165	96	-3,8	0,3
Provincia	56.657	57.535	-16.675	-18.069	-22,7	-23,9
Comune	252.893	270.300	-25.186	-23.528	-9,1	-8,0
Comunità montana o isolana, unione di comuni, città metropolitana	19.754	20.482	9.543	9.445	93,5	85,6
Azienda o ente del servizio sanitario nazionale	460.920	483.934	-4.734	3.579	-1,0	0,7
Altra istituzione pubblica	236.946	296.179	20.263	41.378	9,4	16,2
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	1.057.050	1.160.493	-17.954	12.901	-1,7	1,1
			Italia			
Regione	63.523	71.107	-3.192	216	-4,8	0,3
Provincia	71.421	72.808	-23.480	-25.485	-24,7	-25,9
Comune	390.180	421.823	-38.038	-38.665	-8,9	-8,4
Comunità montana o isolana, unione di comuni, città metropolitana	22.901	23.907	10.584	10.294	85,9	75,6
Azienda o ente del servizio sanitario nazionale	660.987	698.297	-15.293	-3.505	-2,3	-0,5
Altra istituzione pubblica	308.897	386.403	29.943	58.925	10,7	18,0
Organo costituzionale/a rilevanza costituzionale o amministrazione dello Stato	1.297.490	1.313.320	12.822	15.897	1,0	1,2
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	1.517.909	1.674.345	-39.476	1.780	-2,5	0,1
Totale	2.815.399	2.987.665	-26.654	17.677	-0,9	0,6

(a) Per "dipendenti effettivi" si intende il personale in servizio dipendente, a tempo indeterminato o determinato, impegnato all'interno dell'amministrazione, a prescindere da quella di appartenenza; è escluso il personale comandato o distaccato presso altre amministrazioni ed è incluso il personale comandato o distaccato proveniente da altre amministrazioni. Sono, inoltre, inclusi: i lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa (CO.CO.CO.) e/o i collaboratori a progetto (CO.CO.PRO.), i lavoratori con contratto di lavoro temporaneo (c.d. lavoro somministrato, ovvero ex lavoro interinale) e altri lavoratori atipici (quali: lavoratori con contratto occasionale di tipo accessorio (*voucher*), addetti ai lavori socialmente utili (LSU) e lavori di pubblica utilità (LPU), i titolari di assegni di ricerca e borse di studio e i volontari del servizio civile nazionale).

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Censimento 2015 permanente delle Istituzioni Pubbliche.

Tab. 3.5. Dipendenti effettivi nelle istituzioni pubbliche (esclusi organi istituzionali e Amministrazioni centrali), incidenza sulla popolazione (x 1.000), Censimenti 2001, 2011 e 2015

Ripartizioni territoriali	2001	2011	2015
Mezzogiorno	27,2	25,5	24,6
Centro-Nord	32	29,6	29,1
Italia	30,3	28,2	27,6

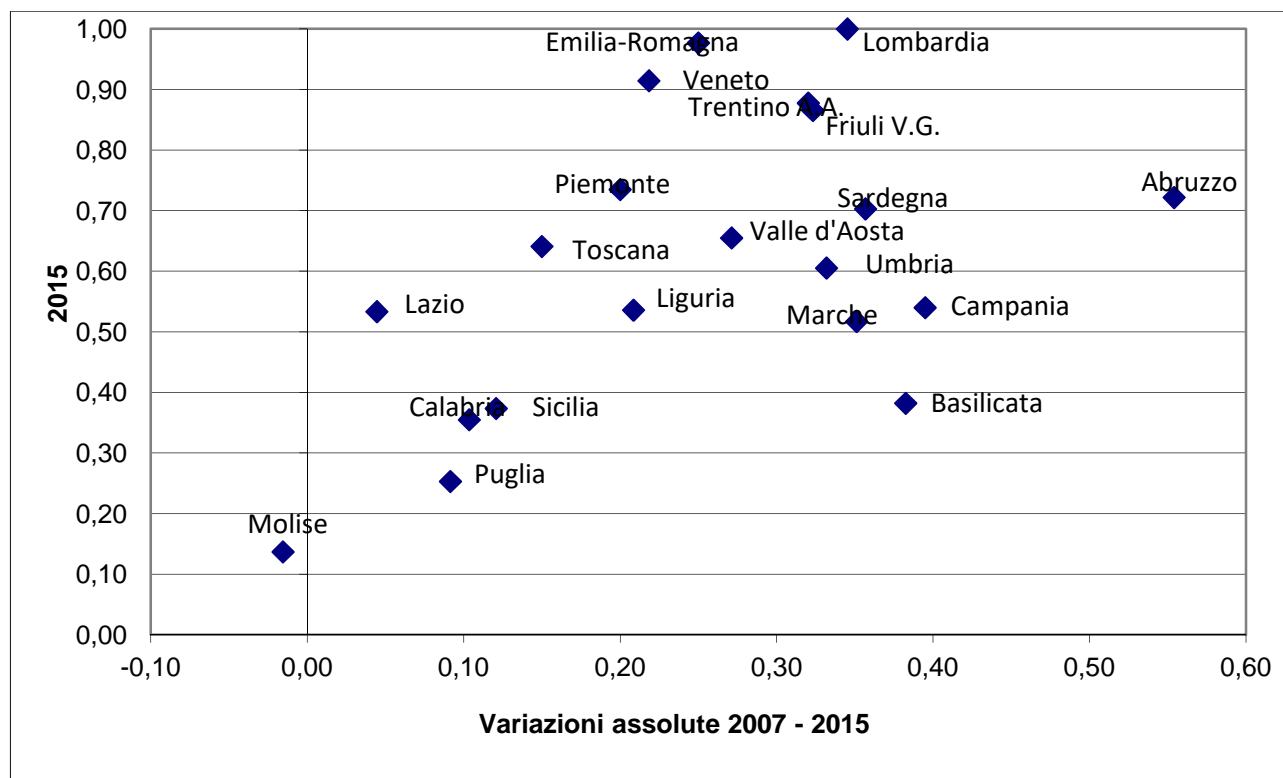
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT Censimenti alle varie date.

Tab. 3.6. Spesa pro capite corrente consolidata della Pubblica Amministrazione per settori - Anni 2000-2015. Mezzogiorno in % del Centro-Nord

Settore	2000	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Difesa, giustizia ed istruzione	88,5	88,5	85,9	85,3	85,8	86,6	87,5	84,3	82,8	90,7
Formazione, cultura e R&S	84,9	70,4	67,5	64,3	60,6	57,5	53,9	57,6	62,0	63,6
Edilizia abitativa e urbanistica	65,3	71,6	79,7	77,8	76,2	77,0	69,7	61,6	66,0	67,7
Sanità ed assistenza	80,8	88,6	90,5	88,9	82,7	81,2	88,1	87,9	82,6	87,9
Protezione ambientale	80,2	138,9	138,5	144,4	137,5	126,5	128,9	122,6	130,5	118,1
Lavoro e previdenza	53,1	59,4	59,9	60,6	60,6	61,0	61,9	62,1	62,4	63,3
Trasporti e telecomunicazioni	77,9	87,0	92,6	91,1	75,9	75,9	73,4	100,4	93,1	76,0
Settori economici	61,5	42,2	46,5	51,0	42,6	47,2	46,7	43,5	43,0	42,5
Varie	21,2	14,0	15,0	13,6	31,0	29,2	23,8	22,0	20,2	19,4
TOTALE	63,9	71,1	70,6	70,6	70,3	69,5	70,2	70,0	68,5	71,2
Totale al netto della Previdenza	71,4	79,8	78,4	78,1	78,0	76,3	76,7	76,0	73,3	77,2

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, Conti Pubblici Territoriali, 2017.

Fig. 3.3. Indice della qualità della Pubblica Amministrazione nelle regioni italiane nel periodo 2007-2015



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati di fonti varie.

Tab. 3.7. Formazione del reddito disponibile delle famiglie. Principali voci economiche per area geografica - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti pro capite)

Ripartizioni territoriali	2008			2015			Var. % 2008-2015		
	Reddito primario	Distribuzione secondaria	Reddito disponibile	Reddito primario	Distribuzione secondaria	Reddito disponibile	Reddito primario	Distribuzione secondaria	Reddito disponibile
Euro pro capite									
Mezzogiorno	12.154	1.250	13.404	11.306	1.882	13.188	-7,0	50,6	-1,6
Centro-Nord	20.762	246	21.008	19.353	787	20.139	-6,8	219,6	-4,1
Italia	17.748	597	18.345	16.588	1.163	17.751	-6,5	94,7	-3,2
Composizione %									
Var. % 2008-2015 reali (a)									
Mezzogiorno	90,7	9,3	100,0	85,7	14,3	100,0	-14,8	38,0	-9,9
Centro-Nord	98,8	1,2	100,0	96,1	3,9	100,0	-13,5	196,4	-11,1
Italia	96,7	3,3	100,0	93,4	6,6	100,0	-13,6	80,0	-10,6

(a) Valori nominali deflazionati con il deflatore dei consumi finali delle famiglie.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 3.8. Famiglie che hanno percepito il bonus fiscale di 80 euro nel 2014

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Quota % famiglie che hanno percepito il bonus	18,45	23,51	21,87
Ammontare medio del bonus (euro)	83,17	87,12	86,03
Quota % di famiglie che hanno consumato il 100%	88,78	83,97	85,29
Quota % di famiglie che hanno usato almeno una parte per rimborsare i debiti	18,66	3,65	8,87

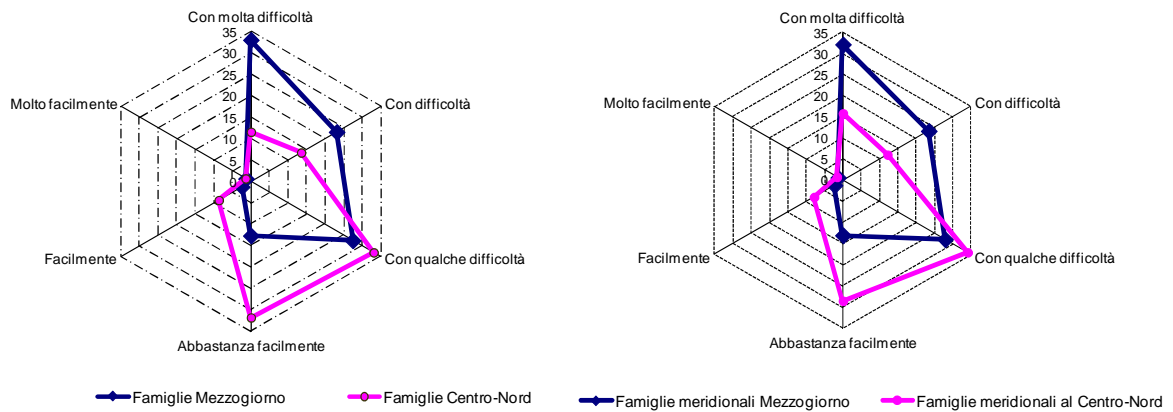
Fonte: Indagine sui Bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, Anno 2014.

Tab. 3.9. Indicatori di difficoltà economiche delle famiglie (euro, s.d.i.)

Indicatori	2008			2014			Variazioni % 2014-2008		
	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Italia	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Italia	Mezzo-giorno	Centro-Nord	Italia
Reddito annuale desiderato dalle famiglie per vivere senza lussi ma senza privarsi del necessario	21.877	25.224	24.193	24.697	28.017	26.940	12,9	11,1	11,4
Incremento medio del Reddito familiare annuo necessario per raggiungere il livello desiderato dalle famiglie	6.524	7.571	7.107	7.407	7.634	7.534	13,5	0,8	6,0
Valori in punti %									
Quota % delle famiglie che percepiscono un reddito inferiore a quello desiderato	52,60	29,55	36,65	64,88	39,35	47,63	12,3	9,8	11,0
<i>Il reddito a disposizione della famiglia permette di arrivare a fine mese:</i>									
Con molta difficoltà	23,1	11,0	14,7	33,1	11,6	18,6	10,0	0,6	3,8
Con difficoltà	20,8	13,5	15,8	23,1	13,5	16,6	2,3	0,0	0,9
Con qualche difficoltà	31,2	33,2	32,6	27,4	33,1	31,2	-3,8	-0,1	-1,3
Abbastanza facilmente	18,8	31,1	27,3	12,6	31,7	25,5	-6,2	0,6	-1,8
Facilmente	4,1	8,7	7,3	2,5	8,7	6,6	-1,6	0,0	-0,6
Molto facilmente	2,0	2,5	2,3	1,3	1,4	1,4	-0,7	-1,0	-0,9

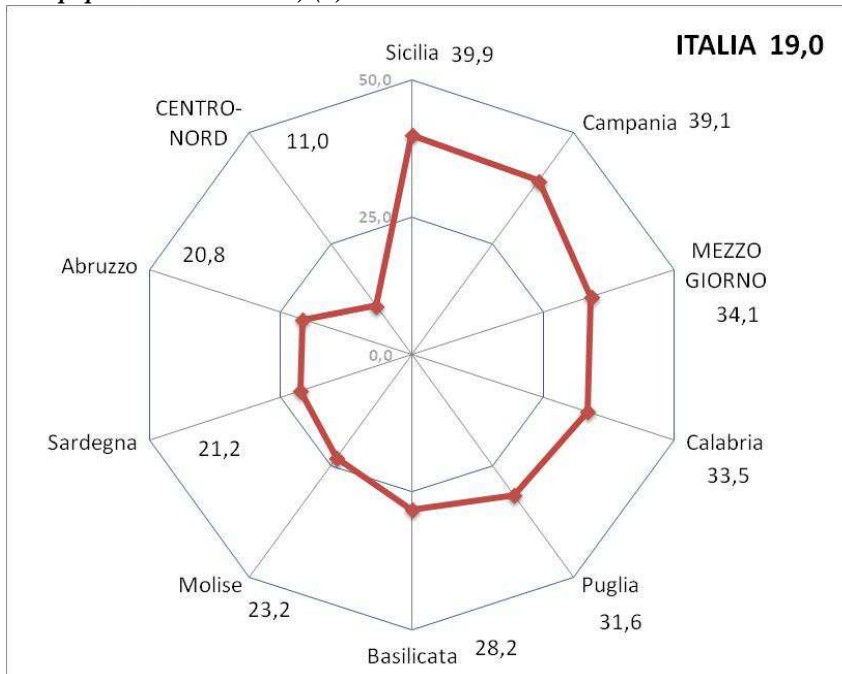
Fonte: Indagine sui Bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, Anni 2008 e 2014.

Fig. 3.4. Difficoltà economiche delle famiglie per area geografica e confronto con meridionali emigrati



Fonte: Indagine sui Bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, Anno 2014.

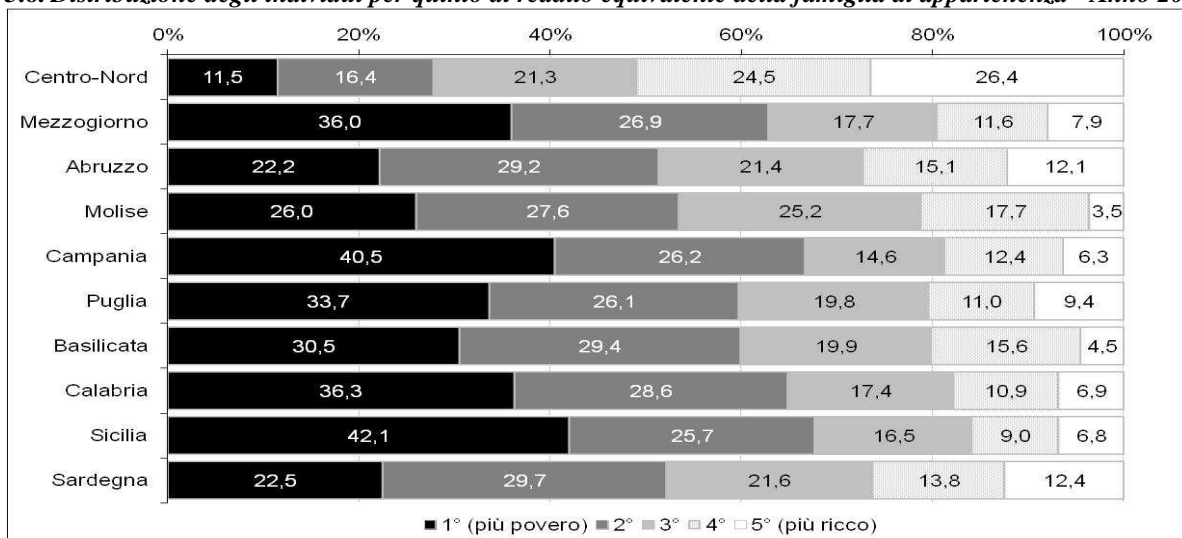
Fig. 3.5. Individui a rischio di povertà nelle regioni del Mezzogiorno e nel Centro-Nord - Anno 2015 (valori in % della popolazione residente) (a)



(a) Linea di povertà: 60% della mediana del reddito equivalente della famiglia di appartenenza, inclusi i fitti imputati.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Fig. 3.6. Distribuzione degli individui per quinto di reddito equivalente della famiglia di appartenenza - Anno 2015



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

4. L'INDUSTRIA TRA RIPARTENZA E LIMITI STRUTTURALI. UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE PER IL SUD

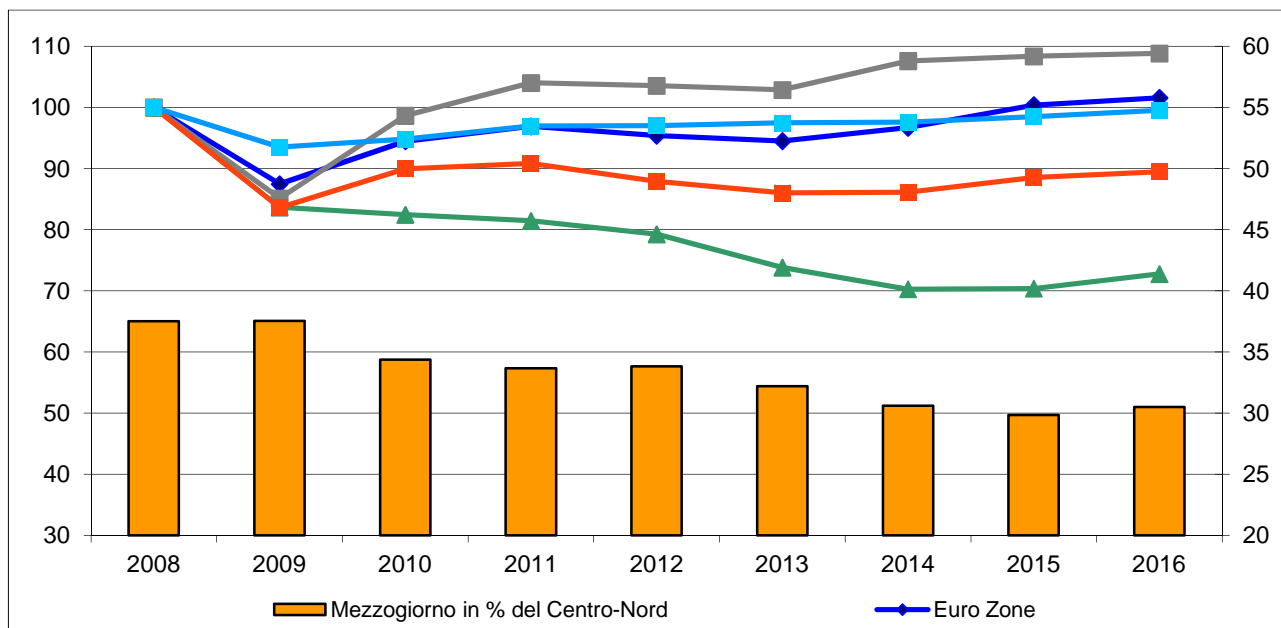
Tab. 4.1. Variazioni % del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (a)

Circoscrizioni e Paesi	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2009-2014	
									Media annua	Cumu- lata
Industria in senso stretto										
Mezzogiorno	-16,2	-1,3	-1,0	-2,6	-6,7	-4,8	-0,1	3,0	-5,6	-29,1
Centro-Nord	-15,8	8,2	1,5	-2,6	-1,5	0,5	2,7	1,0	-1,9	-10,8
Italia	-15,8	6,6	1,1	-2,6	-2,2	-0,3	2,4	1,3	-2,4	-13,8
Di cui: manifatturiera										
Mezzogiorno	-19,0	0,3	0,2	-3,7	-8,5	0,0	5,0	2,2	-5,4	-28,3
Centro-Nord	-17,4	10,2	2,3	-3,4	-0,6	0,6	2,0	1,0	-1,7	-10,0
Italia	-17,7	8,8	2,0	-3,5	-1,6	0,6	2,4	1,1	-2,2	-12,6
Industria in senso stretto										
Ue a 28	-11,4	7,8	2,7	-1,5	-0,7	2,4	3,8	1,6	-0,3	-1,8
Area dell'euro	-12,3	8,2	2,8	-1,3	-0,7	2,5	4,1	1,6	-0,3	-1,9
Germania	-15,2	15,6	5,4	-0,3	-0,4	5,0	1,6	1,4	1,3	7,9
Francia	-6,0	1,9	2,7	0,6	1,0	0,6	1,4	1,5	0,1	0,6
Regno Unito	-8,7	3,2	-0,6	-2,7	-0,7	1,5	1,1	0,4	-1,4	-8,1
Olanda	-8,9	6,2	1,0	-1,2	1,0	-1,4	-1,6	1,1	-0,7	-3,9
Danimarca	-10,9	3,5	2,6	1,4	-2,0	-1,1	1,3	3,2	-1,2	-7,1
Finlandia	-20,5	7,2	-0,6	-8,5	0,0	-0,2	-2,1	1,0	-4,2	-22,6
Spagna	-10,0	3,6	-0,2	-4,9	-3,9	1,8	5,5	2,4	-2,4	-13,4
Portogallo	-8,0	5,0	0,0	-3,0	-0,8	2,3	1,0	1,1	-0,8	-4,9
Lituania	-14,4	6,7	7,6	3,6	3,3	3,7	1,7	3,2	1,5	9,1
Ungheria	-13,8	7,8	0,4	-2,1	-2,6	5,9	8,2	0,8	-1,0	-5,8
Slovenia	-14,3	6,5	2,4	-2,6	-0,1	4,5	1,5	5,6	-0,8	-4,9
Croazia	-10,4	-2,3	-1,1	-5,0	-2,4	2,1	2,8	5,0	-3,3	-18,1

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT, per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 2001-2013; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2014-2015 e valutazioni SVIMEZ per il 2016. Per i paesi europei: EUROSTAT.

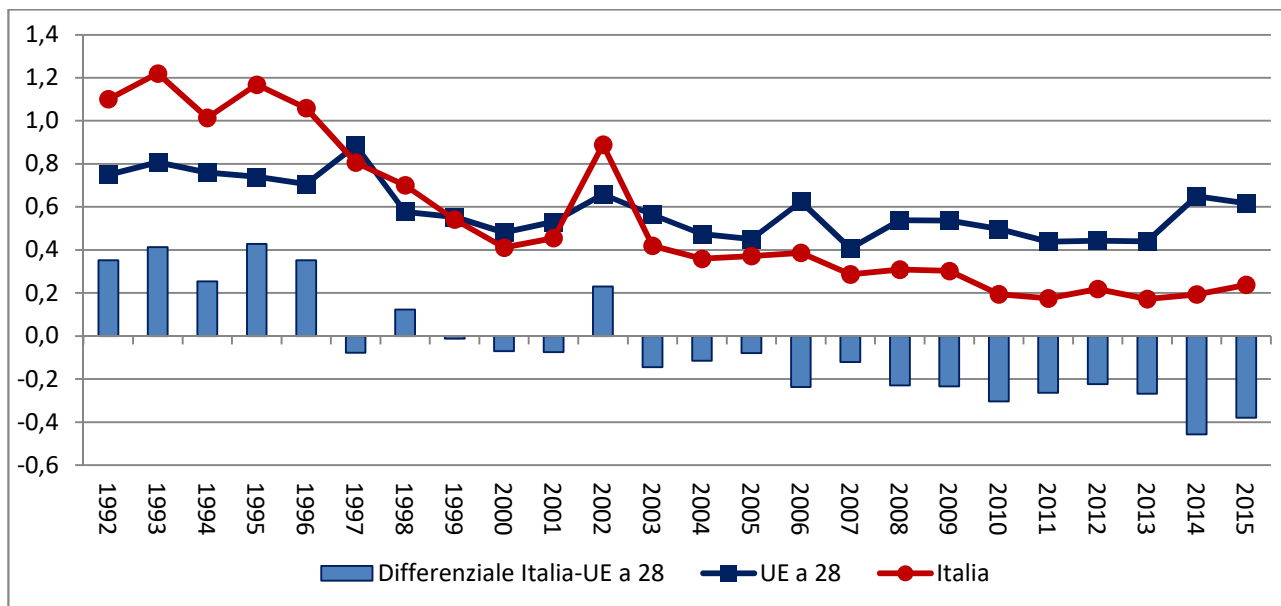
Fig. 4.1. Valore aggiunto per abitante (a) nell'industria in senso stretto. Numeri indice (anno 2008=100 e quote % del Mezzogiorno sul Centro-Nord, scala a destra)



(a) Miliardi di euro a prezzi 2010 per 1.000 abitanti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Fig. 4.2. Aiuti di Stato in Italia e nell'Unione europea, in percentuale del PIL (industria e servizi, al netto degli interventi straordinari anti-crisi)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati della Commissione europea, State Aid Scoreboard 2016.

Tab. 4.2. Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Agevolazioni concesse, per principali obiettivi (milioni di euro, s.d.i.)

Interventi	2010	2011	2012	2013	2014	2015	Totale 2010-2015	Var. % 2015 vs. 2010
Mezzogiorno								
Nuova imprenditorialità	351	220	227	213	252	111	1.374	-68,4
Sviluppo produttivo e territoriale	258	629	370	568	1.301	458	3.583	77,8
Ricerca e sviluppo e innovazione tecnologica	364	221	461	329	212	151	1.738	-58,6
Internazionalizzazione	15	13	9	15	11	7	70	-57,0
Altro	194	44	324	245	792	132	1.730	-32,1
Totale	1.182	1.127	1.390	1.370	2.567	858	8.494	-27,4
Centro-Nord								
Nuova imprenditorialità	119	75	75	88	56	32	445	-72,8
Sviluppo produttivo e territoriale	801	1.585	648	832	841	870	5.578	8,6
Ricerca e sviluppo e innovazione tecnologica	1.433	1.091	868	1.111	652	548	5.702	-61,7
Internazionalizzazione	330	345	354	358	255	278	1.920	-15,6
Altro	253	209	167	162	125	237	1.153	-6,3
Totale	2.935	3.305	2.111	2.552	1.928	1.966	14.797	-33,0
Quote % di accesso del Mezzogiorno								
Nuova imprenditorialità	74,8	74,7	75,2	70,7	81,8	77,5	75,5	3,6
Sviluppo produttivo e territoriale	24,3	28,4	36,4	40,5	60,7	34,5	39,1	41,8
Ricerca e sviluppo e innovazione tecnologica	20,3	16,8	34,7	22,9	24,6	21,6	23,4	6,4
Internazionalizzazione	4,5	3,6	2,4	4,1	4,0	2,3	3,5	-47,9
Altro	43,4	17,3	66,0	60,2	86,4	35,7	60,0	-17,7
Totale	28,7	25,4	39,7	34,9	57,1	30,4	36,5	5,8

(a) Gestiti dalle Amministrazioni centrali.

(b) Comprensivi degli interventi conferiti alle Regioni e di quelli nell'ambito della programmazione comunitaria dei POR.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

Tab. 4.3. Interventi nazionali (a) e delle Regioni (b). Agevolazioni concesse ed erogate, per ripartizione territoriale, nel periodo 2001-2015 (milioni di euro, s.d.i.)

Circoscrizioni	Valori assoluti (medie annue; miliardi di euro)						Variazioni 2013-2015 vs. 2001-2003	
	2001-2003	2004-2006	2007-2009	2010-2012	2013-2015	di cui: 2015	Assoluta	%
Agevolazioni concesse								
Mezzogiorno	6,8	5,9	2,6	1,2	1,6	0,9	-5,2	-76,5
Centro-Nord	4,1	2,9	3,0	2,8	2,1	2,0	-2,0	-47,9
Non localizzabili	0,6	0,7	0,6	0,2	0,3	0,1	-0,3	-55,2
Italia	11,5	9,4	6,2	4,2	4,0	3,0	-7,5	-65,2
Quota % Mezzogiorno (c)	62,2	67,0	46,7	30,7	42,7	30,4	-19,6	-
Agevolazioni erogate								
Mezzogiorno	4,0	2,7	2,1	1,2	1,3	1,3	-2,7	-66,9
Centro-Nord	2,7	2,2	2,2	2,0	1,8	1,6	-0,9	-34,0
Non localizzabili	0,6	0,7	0,3	0,4	0,1	0,0	-0,4	-80,3
Italia	7,2	5,6	4,6	3,6	3,2	2,9	-4,0	-55,7
Quota % Mezzogiorno (c)	59,9	55,6	48,5	37,9	42,8	44,6	-17,1	-

(a) Gestiti dalle Amministrazioni centrali.

(b) Comprensivi degli interventi conferiti alle Regioni e di quelli nell'ambito della programmazione comunitaria dei POR.

(c) Al netto dei non localizzati territorialmente.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dello Sviluppo Economico.

Tab. 4.4. Principali interventi a sostegno degli investimenti previsti da "Industria 4.0" - Importi stimati delle agevolazioni, in Italia e nel Mezzogiorno (milioni di euro, s.d.i.)

Interventi	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	Totale
Italia												
Super e iperammortamento	0	1.131	1.923	1.586	1.414	1.433	896	477	141	202	43	9.246
Credito d'imposta R&S	0	727	727	727	1.274							3.455
Nuova Sabatini	28	84	112	112	112	84	28					560
Totale	28	1.942	2.762	2.425	2.800	1.517	924	477	141	202	43	13.261
Mezzogiorno												
Super e iperammortamento	0	79	135	111	99	100	63	33	10	14	3	647
Credito d'imposta R&S	0	73	73	73	127							346
Nuova Sabatini	3	8	11	11	11	8	3					56
Totale	3	160	219	195	238	109	66	33	10	14	3	1.049

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati della "Relazione tecnica al Disegno di Legge di Bilancio per il 2017".

Tab. 4.5. Investimenti e occupati nelle ZES polacche nel periodo 2005-2015

Anni	Investimenti totali (miliardi euro)	Tasso annuale di crescita degli investimenti (%)	Numero totale di posti di lavoro (migliaia)	Tasso di crescita dei posti di lavoro (%)
2005	1,07	113,4	74,6	26,4
2006	1,33	24,1	112,2	50,5
2007	2,23	68,2	146,4	30,5
2008	2,44	9,6	182,4	24,6
2009	2,43	-0,3	210,5	15,5
2010	2,27	-6,9	208,0	-1,2
2011	1,52	-32,9	224,0	7,7
2012	1,48	-2,8	240,8	7,5
2013	1,41	-4,4	247,5	2,8
2014	1,68	18,6	266,7	7,8
2015	1,80	7,5	287,3	7,7
2016	2,80	55	300,9	4,7

Fonte: Elaborazioni sui dati pubblicati dal Governo polacco sul sito www.paiz.gov.pl.

Tab. 4.6. Dinamica degli impieghi (tassi di variazione % su base annua)

Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
2008	2,9	4,1	4,1
2009	6,0	-0,4	-0,4
2010	10,3	6,5	6,5
2011	9,8	17,4	17,4
2012	-2,6	-1,7	-1,7
2013	-3,3	-3,8	-3,8
2014	-0,3	-1,6	-1,6
2015	-0,1	-0,3	-0,3
2016	1,5	-1,0	-1,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Banca d'Italia.

Tab. 4.7. Tassi di ingresso in sofferenza (imprese fino a 250 addetti - valori %)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Centro-Nord	1,4	2,6	1,9	1,8	2,1	2,3	2,3	2,3	2,8	2,2
Mezzogiorno	2,1	3,1	3,4	3,2	3,6	4,6	5,1	5,2	4,4	3,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Cerved e Confindustria.

Tab. 4.8. Tasso di ingresso in sofferenza per settore di attività economica

Anni	Centro-Nord			Mezzogiorno		
	Manifattura	Costruzioni	Servizi	Manifattura	Costruzioni	Servizi
2009	3,17	2,58	2,15	4,79	3,36	3,11
2010	2,51	3,23	2,26	4,65	3,86	3,00
2011	2,16	4,40	2,10	4,72	4,06	3,03
2012	2,87	5,61	2,53	6,27	6,86	4,50
2013	4,10	8,06	3,71	6,80	8,04	5,44
2014	3,05	8,11	3,35	6,27	10,45	5,33
2015	2,6	8,60	3,60	4,70	8,60	3,60
2016	1,80	9,20	3,20	3,60	10,60	4,70

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Banca d'Italia.

Tab. 4.9. Imprese interessate a un maggiore indebitamento

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi							
Imprese interessate a un maggior indebitamento e disposte a un aggancio di condizioni per ottenere un maggior indebitamento							
Centro-Nord	40,3	57,7	54,5	44,1	31,4	24,5	23,8
Mezzogiorno	39,5	61,9	64,6	52,8	45,0	33,5	26,0
Industria in s.s.	30,9	50,6	45,9	41,6	30,8	23,3	21,5
Servizi	40,8	55,1	49,4	41,8	29,9	20,8	21,4
Totale	36,6	53,1	47,9	41,7	30,3	21,7	21,4
Imprese cui è stata negata del tutto o in parte la richiesta di nuovi prestiti							
Centro-Nord	21,5	31,8	32,0	23,1	19,4	14,8	11,5
Mezzogiorno	29,9	44,6	42,5	32,5	27,9	21,9	20,2
Imprese interessate a un maggior indebitamento che hanno avviato contatti con banche e ricevuto l'intero ammontare dei finanziamenti							
Centro-Nord	75,4	63,8	64,4	74,0	79,2	83,8	87,6
Mezzogiorno	66,4	49,9	53,2	61,5	66,7	73,8	77,7
Imprese delle costruzioni							
Imprese interessate a un maggior indebitamento e disposte a un aggancio di condizioni per ottenere un maggior indebitamento							
Centro-Nord	52,6	64,8	76,4	71,9	50,8	40,2	32,9
Mezzogiorno	55,7	48,2	53,6	61,0	47,8	45,2	28,4
Imprese cui è stata negata del tutto o in parte la richiesta di nuovi prestiti							
Centro-Nord	40,1	48,0	50,1	42,0	36,6	36,5	27,3
Mezzogiorno	47,8	45,5	49,0	43,6	35,3	42,9	25,0
Imprese interessate a un maggior indebitamento che hanno avviato contatti con banche e ricevuto l'intero ammontare dei finanziamenti							
Centro-Nord	64,8	49,2	46,0	54,4	61,3	62,0	69,5
Mezzogiorno	53,6	49,0	39,7	49,3	59,8	53,0	73,3

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sulle imprese industriali e dei servizi, anno 2016.

Tab. 4.10. Indici di sviluppo finanziario (miliardi di euro, s.d.i.)

Anni	Mezzogiorno						Centro-Nord						(IMP+SOF)/PIL CN = 100	(IMP+SOFF)/DEP CN = 100
	Sofferenze	Impieghi	PIL	(IMP+ SOF)/PIL	Depositi	(IMP+SOFF)/DEP	Sofferenze	Impieghi	PIL	(IMP+ SOF)/PIL	Depositi	(IMP+SOFF)/DEP		
2005	13,9	180,1	345,3	0,56	147,5	1,31	31,1	1.072,5	1.144,1	0,96	615,2	1,79	58,23	73,30
2006	14,0	203,5	360,2	0,60	154,5	1,41	32,8	1.172,8	1.187,9	1,01	666,2	1,81	59,52	77,80
2007	13,7	221,1	370,9	0,63	160,4	1,46	33,3	1.281,5	1.238,3	1,06	693,1	1,90	59,62	77,15
2008	11,6	227,5	374,0	0,64	167,4	1,43	29,3	1.334,0	1.257,4	1,08	769,7	1,77	58,97	80,65
2009	15,0	241,2	364,0	0,70	174,1	1,47	43,8	1.328,2	1.208,4	1,14	822,4	1,67	61,98	88,19
2010	19,2	266,0	364,3	0,78	171,6	1,66	56,6	1.413,9	1.240,0	1,19	789,8	1,86	66,01	89,27
2011	26,3	292,1	369,9	0,86	244,9	1,30	78,0	1.660,1	1.267,4	1,37	753,8	2,31	62,77	56,40
2012	29,6	284,7	363,6	0,86	254,9	1,23	91,3	1.631,2	1.249,9	1,38	813,5	2,12	62,73	58,23
2013	34,1	275,3	357,5	0,87	262,4	1,18	114,6	1.569,5	1.250,3	1,35	836,6	2,01	64,26	58,57
2014	37,6	274,6	355,0	0,88	273,1	1,14	131,3	1.544,9	1.259,7	1,33	863,8	1,94	66,08	58,91
2015	42,4	274,3	373,4	0,85	287,1	1,10	144,5	1.540,3	1.261,7	1,34	1.055,8	1,60	63,53	69,14
2016	43,3	278,4	379,0	0,85	283,3	1,14	147,3	1.610,9	1.292,2	1,36	959,5	1,83	62,50	62,30

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e Banca d'Italia.

Tab. 4.11. Prestiti bancari all'economia (a) e depositi (b). Consistenze di fine anno 2016 (milioni di euro, s.d.i.)

Regioni e ripartizioni	Prestiti	Depositi	Prestiti/Depositi	Prestiti-Depositi
Abruzzo	24.406	24.556	99,4	-150
Molise	3.616	5.571	64,9	-1.955
Campania	77.478	85.913	90,2	-8.435
Puglia	55.400	56.649	97,8	-1.249
Basilicata	6.823	9.997	68,3	-3.174
Calabria	20.024	24.226	82,7	-4.202
Sicilia	64.071	55.531	115,4	8.540
Sardegna	26.683	20.832	128,1	5.851
Mezzogiorno	278.501	283.275	98,3	-4.774
Centro-Nord	1.610.879	959.485	167,9	651.394
Italia	1.889.380	1.242.760	152,0	646.620

(a) La ripartizione territoriale si basa sulla residenza della clientela.

(b) I dati si riferiscono alle famiglie consumatrici e alle imprese.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su Banca d'Italia.

5. LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA DI SVILUPPO COORDINATA IN EUROPA E IN ITALIA

Tab 5.1. Tassi di crescita del PIL in PPA per abitante, nel periodo 2001-2015, per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015	
Ue a 28	Competitività	28,8	7,3	38,2	Nuovi Paesi Ue (13)	Competitività	68,5	19,9	102,0	
	Convergenza	45,4	17,5	70,9		Convergenza	56,1	27,8	99,5	
	Totale	31,5	9,2	43,5		Totale	58,9	25,9	100,1	
Area Euro 18	Competitività	27,9	5,8	35,3	Area Euro	Competitività	62,6	10,7	80,0	
	Convergenza	37,6	3,9	43,0		Convergenza	75,2	21,4	112,7	
	Totale	29,0	5,6	36,1		Totale	68,6	16,0	95,6	
Area Non Euro	Competitività	30,9	11,3	45,7	Cipro	Competitività	44,9	-13,3	25,7	
	Convergenza	50,5	27,1	91,2	Estonia	Convergenza	120,7	19,3	163,4	
	Totale	36,3	16,1	58,3	Lettonia	Convergenza	112,9	24,8	165,7	
Ue a 15	Competitività	27,4	6,7	35,9	Slovenia	Competitività	47,9	2,5	51,6	
	Convergenza	30,1	-0,3	29,8	Convergenza	39,1	7,0	48,9		
	Totale	27,6	6,2	35,5	Totale	44,2	4,3	50,5		
Austria	Competitività	26,8	14,8	45,6	Slovacchia	Competitività	90,7	32,0	151,9	
Belgio	Competitività	22,9	12,3	38,0		Convergenza	68,9	27,4	115,1	
Germania	Competitività	25,5	17,3	47,2		Totale	79,0	29,7	132,1	
Danimarca	Competitività	27,2	15,0	46,3	Area Non Euro	Competitività	73,6	27,2	120,8	
Grecia	Competitività	40,5	-17,5	16,0		Convergenza	53,3	28,9	97,6	
Convergenza	35,3	-19,8	8,4	Totale		56,5	28,6	101,2		
Spagna	Competitività	40,6	-3,1	36,3	Bulgaria	Convergenza	77,1	25,9	122,9	
	Convergenza	50,8	-1,7	48,3	Rep. Ceca	Competitività	68,0	10,1	84,9	
	Totale	41,1	-3,0	36,8	Convergenza	46,3	18,8	73,8		
Finlandia	Competitività	31,2	2,3	34,1	Totale	51,6	16,4	76,5		
	Francia	Competitività	21,8	6,6	29,9	Croazia	Convergenza	70,1	4,1	77,0
		Convergenza	36,8	15,4	57,9	Ungheria	Competitività	64,6	16,9	92,4
Totale		24,3	8,3	34,6	Convergenza	38,3	31,2	81,5		
Irlanda (a)	Competitività	48,5	-4,0	42,6	Totale	44,5	27,4	84,1		
	Italia	Competitività	16,7	0,3	17,0	Lituania	Convergenza	112,2	37,6	191,9
		Convergenza	17,4	-1,1	16,1	Polonia	Competitività	49,7	47,7	121,0
Totale		16,8	0,0	16,9	Convergenza	47,1	40,0	105,8		
Lussemburgo	Competitività	40,5	11,4	56,5	Totale	47,3	40,8	107,4		
	Olanda	Competitività	30,6	3,1	34,7	Romania	Competitività	130,1	51,5	248,7
		Convergenza	32,4	-1,4	30,6	Convergenza	64,6	28,1	110,8	
Totale		31,2	3,2	35,4	Totale	75,5	33,2	133,8		
Svezia	Competitività	29,8	5,5	37,0						
Regno Unito	Competitività	27,4	10,3	40,5						
	Convergenza	30,6	4,5	36,5						
	Totale	27,5	10,0	40,3						

(a) Dati disponibili fino al 2014.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

Tab. 5.2. Tassi di variazione dell'occupazione, totale economia, 2001-2015, per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015
Ue a 28	Competitività	7,8	0,7	10,0	Nuovi Paesi Ue (13)	Competitività	9,7	5,3	19,7
	Convergenza	2,0	-4,8	-2,0		Convergenza	1,7	-3,5	-0,5
	Totale	6,7	-1,1	6,7		Totale	2,7	-2,2	2,3
Area Euro 18	Competitività	8,3	-1,0	8,6	Area Euro	Competitività	8,2	-1,9	7,2
	Convergenza	4,8	-9,0	-4,5		Convergenza	4,9	-8,8	-4,3
	Totale	8,4	-2,5	6,7		Totale	8,3	-2,5	6,6
Area Non Euro 18	Competitività	6,2	6,3	14,5	Cipro	Competitività	7,9	5,1	15,3
	Convergenza	0,8	-3,1	-0,9	Estonia	Convergenza	13,0	-2,3	10,1
	Totale	3,5	1,6	6,6	Lettonia	Convergenza	13,2	-15,1	-4,0
Ue a 15	Competitività	7,7	0,5	9,5	Slovenia	Competitività	7,8	-5,2	3,2
	Convergenza	2,9	-9,0	-6,7	Convergenza	7,7	-10,2	-2,1	
	Totale	7,8	-0,9	7,9	Totale	7,8	-7,9	0,4	
Austria	Competitività	5,6	4,1	11,7	Slovacchia	Competitività	4,4	-4,4	2,5
Belgio	Competitività	9,0	3,1	14,1		Convergenza	12,6	0,2	16,6
Germania	Competitività	4,3	5,4	11,6		Totale	11,4	-0,4	14,6
Danimarca	Competitività	3,2	-2,8	2,5	Area Non Euro	Competitività	5,2	5,2	12,1
Grecia	Competitività	12,4	-23,4	-12,2		Convergenza	0,6	-2,9	-0,8
Convergenza	5,0	-21,1	-17,0	Totale		3,5	1,7	6,8	
Spagna	Competitività	25,9	-12,9	9,9	Bulgaria	Convergenza	18,0	-9,8	10,0
	Convergenza	19,1	-13,1	2,4	Rep. Ceca	Competitività	4,7	0,6	7,5
	Totale	28,0	-12,7	11,1	Convergenza	5,2	0,8	7,8	
Finlandia	Competitività	3,7	-3,7	1,4	Totale	5,2	0,8	7,7	
	Convergenza	15,6	5,2	22,5	Croazia	Convergenza	14,3	-10,5	4,5
	Totale	8,2	-0,1	9,5	Ungheria	Competitività	5,9	8,4	14,5
Francia	Competitività	7,7	0,7	9,8	Convergenza	-1,0	9,9	6,8	
	Convergenza	0,9	-7,7	-7,7	Totale	1,1	9,4	9,1	
	Totale	4,2	-2,7	2,3	Lituania	Convergenza	5,7	-6,5	-2,8
Irlanda	Competitività	24,5	-7,7	14,0	Polonia	Competitività	11,6	10,3	33,2
	Convergenza	0,9	-7,7	-7,7	Convergenza	6,1	0,2	9,4	
	Totale	4,2	-2,7	2,3	Totale	6,9	1,8	12,9	
Lussemburgo	Competitività	9,5	27,2	39,0	Romania	Competitività	11,8	5,0	19,1
	Convergenza	-0,5	-12,7	-13,3		Convergenza	-15,8	-10,6	-24,7
	Totale	-0,2	-11,1	-10,8		Totale	-13,5	-8,9	-21,0
Svezia	Competitività	4,6	5,3	11,5					
	Convergenza	10,6	5,8	17,2					
	Totale	6,1	5,7	13,2					
Regno Unito	Competitività	5,8	6,1	13,4					
	Convergenza	10,6	5,8	17,2					
	Totale	6,1	5,7	13,2					

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT ed ISTAT.

Tab. 5.3. Fondi strutturali 2007-2013: certificazioni finali delle spese nei Programmi dell'obiettivo Convergenza. Dati di chiusura al 31 marzo 2017 (milioni di euro, s.d.i.)

Programmi operativi	Contributo totale (dati IGRUE) (a)	Attuazione finanziaria	
		Spesa certificata (dati Opencoesione) (b)	(C)= (b)/(a) (%)
FERS	24.529,7	24.224,7	98,8
- <i>Programmi operativi nazionali</i>	7.436,9	6.462,1	86,9
- PON Gov. e AT	184,1	184,5	100,2
- PON Istruzione	510,8	515,8	101,0
- PON Reti	1.833,0	1.809,4	98,7
- PON Ric. e Comp.	4.136,9	3.157,8	76,3
- PON Sicurezza	772,1	794,7	102,9
- <i>Programmi Operativi Interregionali</i>	1.704,5	1.764,2	103,5
- POIN Attrattori culturali	632,6	687,3	108,6
- POI Energie innovabili	1.071,9	1.076,9	100,5
- <i>Programmi Operativi Regionali</i>	15.388,3	15.998,5	104,0
- POR Campania	4.576,5	4.771,4	104,3
- POR Puglia	3.851,5	4.294,8	111,5
- POR Basilicata	601,8	661,2	109,9
- POR Calabria	1.998,8	2.067,5	103,4
- POR Sicilia	4.359,7	4.203,6	96,4
FSE	6.217,5	6.188,5	99,5
- <i>Programmi operativi nazionali</i>	1.913,9	1.912,3	99,9
- PON Gov. e AS	428,0	425,7	99,5
- PON Competenze per lo sviluppo	1.485,9	1.486,6	100,0
- <i>Programmi Operativi Regionali</i>	4.303,6	4.276,3	99,4
- POR Campania	788,0	796,9	101,1
- POR Puglia	1.230,0	1.225,7	99,6
- POR Basilicata	322,4	325,5	101,0
- POR Calabria	573,7	534,6	93,2
- POR Sicilia	1.389,5	1.393,6	100,3
Totale	30.747,2	30.413,2	98,9

Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale e Ispettorato Generale per i Rapporti finanziari con l'Unione europea (IGRUE).

Tab. 5.4. Stato di attuazione del PAC

Programmi PAC	Dotazione totale (a)		Impegni (B)	Pagamenti (C)	Attuazione finanziaria	
	Valori assoluti (A)	Valori %			Impegni (B/A) (%)	Pagamenti (C/A) (%)
PAC MIT - Direttrici Ferroviarie	1.085.000.000	12,1	457.628.652	308.235.611	42,2	28,4
PAC MIT - Salvaguardia interventi	426.932.595	4,7	368.448.520	16.120.279	86,3	3,8
PAC MIT - Piano città	94.851.672	1,1			-	-
PAC MIT - PRA Sardegna	21.587.610	0,2	83.162.833	34.669.346	385,2	160,6
PAC Min. Giustizia - Giustizia civile celere per la crescita	4.400.000	0,0	6.682.950	6.312.768	151,9	143,5
PAC Min. Interno - Sicurezza e legalità	165.806.982	1,8	165.806.982	165.806.982	100,0	100,0
PAC Min. Interno - Sicurezza e legalità in Calabria	10.000.000	0,1	8.617.960	1.528.114	86,2	15,3
PAC Min. Interno - Programma nazionale Servizi di cura all'infanzia ed agli anziani non autosufficienti	627.636.020	7,0	98.479.346	25.776.657	15,7	4,1
PAC MiBACT	98.000.000	1,1	88.724.788	37.164.219	90,5	37,9
PAC MLPS - Apprendistato e NEET	49.876.142	0,6	49.876.142	37.877.328	100,0	75,9
PAC MIUR	470.358.226	5,2	866.538.488	162.749.868	184,2	34,6
PAC MiSE - DGIAl - Autoimpiego e auto imprenditorialità	49.658.881	0,6	95.069.369	81.197.208	191,4	163,5
PAC MiSE - DGIAl - Imprese, domanda pubblica e promozione	676.365.869	7,5	678.928.788	353.058.878	100,4	52,2
PAC MiSE - DGIAl - Nuove Azioni e Misure Anticicliche	341.977.889	3,8	380.955.778	329.420.922	111,4	96,3
PAC MiSE - DGPIC - Misure Anticicliche	136.360.000	1,5	75.020.258	3.046.980	55,0	2,2
PAC PCM – Dip. Gioventù	37.600.000	0,4	76.844.519	18.583.821	204,4	49,4
PAC Agenzia Coesione Territoriale	42.063.603	0,5	42.348.768	21.769.268	100,7	51,8
PAC Abruzzo	66.127.398	0,7	27.209.438	12.046.563	41,1	18,2
PAC Calabria	786.040.938	8,7	600.583.137	66.189.323	76,4	8,4
PAC Campania	861.244.352	9,6	1.498.127.212	487.013.562	173,9	56,5
PAC Friuli Venezia Giulia	29.546.493	0,3	29.767.568	18.230.519	100,7	61,7
PAC Molise	33.726.816	0,4	32.949.591	23.670.091	97,7	70,2
PAC Puglia	1.106.836.636	12,3	1.469.505.395	498.934.491	132,8	45,1
PAC Sardegna	175.312.847	1,9	310.298.858	148.586.791	177,0	84,8
PAC Sicilia	1.357.386.314	15,1	1.307.121.964	467.112.339	96,3	34,4
PAC Umbria	29.414.348	0,3	52.093.923	9.186.064	177,1	31,2
PAC Valle d'Aosta	12.327.372	0,1	12.409.230	7.834.504	100,7	63,6
PAC Basilicata	150.437.274	1,7	-	-	-	-
PAC PA Bolzano	15.507.837	0,2	-	-	-	-
PAC Piemonte	31.650.000	0,4	-	-	-	-
Totale	8.994.034.116	100,0	8.883.200.457	3.342.122.499	98,8	37,2

(a) La dotazione totale è comprensiva delle risorse disponibili e delle ulteriori adesioni intervenute tra il 2015 e il 2016.

Fonte: Banca Dati Unitaria, estrazione 15 settembre 2016. Informativa al CIPE sul Piano Azione Coesione.

Tab. 5.5. Quadro Finanziario Unico. La spesa in conto capitale della P.A. in Italia dal 2000 al 2016 (valori in miliardi di euro costanti 2010)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016(a)
Italia																	
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	57,4	60,4	61,2	59,8	61,4	56,9	57,2	59,8	61,6	62,1	53,4	48,8	44,1	40,5	35,9	37,7	35,2
Spesa in conto capitale in rapporto al PIL (%)	3,7	3,8	3,9	3,8	3,8	3,5	3,4	3,5	3,7	3,9	3,3	3,0	2,8	2,6	2,3	2,4	2,2
-Risorse ordinarie	42,6	41,1	47,1	45,8	46,4	42,3	42,3	44,8	48,8	48,6	42,5	36,3	33,4	28,2	25,0	22,5	27,5
-Risorse aggiuntive	14,8	19,3	14,1	14,0	15,0	14,6	14,9	15,0	12,8	13,5	10,9	12,5	10,7	12,3	10,9	15,2	7,7
-Fondi strutturali UE al netto formazione	4,0	5,9	2,7	4,2	4,5	4,6	4,3	4,5	3,9	4,5	3,1	4,5	3,9	4,5	5,1	7,8	3,1
-Cofinanziamento al netto formazione	3,8	5,5	2,8	4,2	4,5	4,6	4,3	4,4	3,6	3,4	2,4	3,2	3,0	4,2	4,1	5,9	2,5
-Risorse aree sottoutilizzate	7,0	7,9	8,6	5,6	6,0	5,4	6,3	6,1	5,3	5,6	5,4	4,8	3,8	3,6	1,7	1,5	2,1
Mezzogiorno																	
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	22,9	25,0	24,3	22,6	22,8	21,1	21,2	20,9	21,0	22,1	18,0	17,7	15,4	14,1	13,4	15,8	13,0
Spesa in conto capitale in rapporto al PIL (%)	1,5	1,6	1,5	1,4	1,4	1,3	1,3	1,2	1,3	1,4	1,1	1,1	1,0	0,9	0,9	1,0	0,8
-Risorse ordinarie	11,3	8,7	12,3	11,6	10,9	9,6	9,2	8,6	10,2	11,7	10,2	8,6	7,8	5,4	5,2	4,4	7,5
-Risorse aggiuntive	11,6	16,3	12,0	11,0	11,9	11,5	12,0	12,3	10,8	10,4	7,8	9,1	7,6	8,7	8,2	11,4	5,5
-Fondi strutturali UE al netto formazione	3,0	5,0	2,3	3,3	3,6	3,6	3,5	3,7	3,4	3,8	2,4	3,6	3,0	3,5	3,9	6,3	2,3
-Cofinanziamento al netto formazione	2,5	4,4	2,2	2,9	3,2	3,2	3,1	3,3	2,9	2,4	1,3	1,9	1,8	2,5	2,9	3,8	1,6
-Risorse aree sottoutilizzate	6,1	6,9	7,5	4,8	5,1	4,7	5,4	5,3	4,5	4,2	4,1	3,6	2,8	2,7	1,4	1,3	1,6
Quota % Mezzogiorno su Italia																	
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	39,9	41,4	39,7	37,8	37,1	37,1	37,1	34,9	34,1	35,6	33,7	36,3	34,9	34,8	37,3	41,9	36,9
-Risorse ordinarie	26,5	21,2	26,1	25,3	23,5	22,7	21,7	19,2	20,9	24,1	24,0	23,7	23,4	19,1	20,8	19,6	27,3
-Risorse aggiuntive	78,4	84,5	85,1	78,6	79,3	78,8	80,5	82,0	84,4	77,0	71,6	72,8	71,0	70,7	75,2	75,0	71,4
-Fondi strutturali UE al netto formazione	75,0	84,7	85,2	78,6	80,0	78,3	81,4	82,2	87,2	84,4	77,4	80,0	76,9	77,8	76,5	80,8	74,2
-Cofinanziamento al netto formazione	65,8	80,0	78,6	69,0	71,1	69,6	72,1	75,0	80,6	70,6	54,2	59,4	60,0	59,5	70,7	64,4	64,0
-Risorse aree sottoutilizzate	87,1	87,3	87,2	85,7	85,0	87,0	85,7	86,9	84,9	75,0	75,9	75,0	73,7	75,0	82,4	86,7	76,2

(a) Indicatore Anticipatore CPT.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, 2016.

Tab. 5.6. Spesa in conto capitale destinata al Mezzogiorno dai grandi investitori nazionali (anni 2000-2015, % su Italia)

	2000	2001	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
IRI	16,1	18,8	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Finmeccanica	-	-	22,5	28,3	32,1	29,9	30,0	27,8	29,2	11,2	26,7
RAI	-	-	5,6	10,2	11,1	18,8	8,0	4,7	4,1	12,8	13,1
Ferrovie	24,8	22,8	20,6	17,9	21,8	24,3	26,9	20,5	14,3	18,4	19,0
Poste	15,3	30,9	27,6	33,7	28,7	31,9	31,4	34,3	33,5	34,7	35,0
ENEL	37,4	28,9	27,2	26,6	28,4	39,3	40,8	42,7	38,2	35,7	36,6
ENI	36,6	29,7	35,6	39,6	40,6	36,4	37,9	39,2	40,1	46,3	53,9
GRTN	25,5	26,0	-	-	-	-	-	-	-	-	-
GSE	-	-	43,4	43,7	43,4	43,7	43,7	43,8	43,8	40,6	38,9
TERNA	-	-	30,7	37,5	37,2	37,6	59,1	65,4	51,6	58,2	56,2
ANAS	44,0	45,9	51,4	45,0	50,0	59,4	66,7	73,7	70,8	68,7	69,5

Fonte: Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, 2016

Tab. 5.7. Scostamenti % e assoluti rispetto alla variazione effettiva di PIL e occupazione nell'ipotesi dell'attivazione clausola 34% delle risorse ordinarie al Sud; periodo di simulazione: 2009/2015

Anni	Sud			Centro-Nord			Italia			
	PIL	ULA	ULA	PIL	ULA	ULA	PIL	ULA	ULA	
	%	%	valori assoluti (a)	%	%	valori assoluti (a)	%	%	valori assoluti (a)	
2009	0,7	0,3	21,8	-0,3	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	
2010	1,0	0,7	47,2	-0,1	-0,1	-19,3	0,2	0,1	28,7	
2011	0,7	0,7	46,2	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,2	37,6	
2012	0,8	0,6	40,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	27,3	
2013	0,8	0,6	43,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	29,3	
2014	1,1	0,8	51,0	-0,2	n.s.	n.s.	0,1	0,2	37,3	
2015	0,6	0,6	41,9	-0,3	-0,1	-18,3	n.s.	0,1	25,6	
Variazione complessiva 2015/2008										
A - Situazione verificatasi effettivamente	-10,7	-6,8	-490,5	-6,3	-2,1	-376,0	-7,4	-3,4	-867,8	
B - Con attivazione clausola 34%	-5,4	-2,8	-199,2	-7,6	-2,3	-413,6	-7,2	-2,7	-682,0	
Differenza tra situazione A-B	5,3	4,0	291,3	-1,3	-0,2	-37,6	0,2	0,7	185,8	

(a) Migliaia di unità.

n.s.: non diverso da zero con pratica certezza.

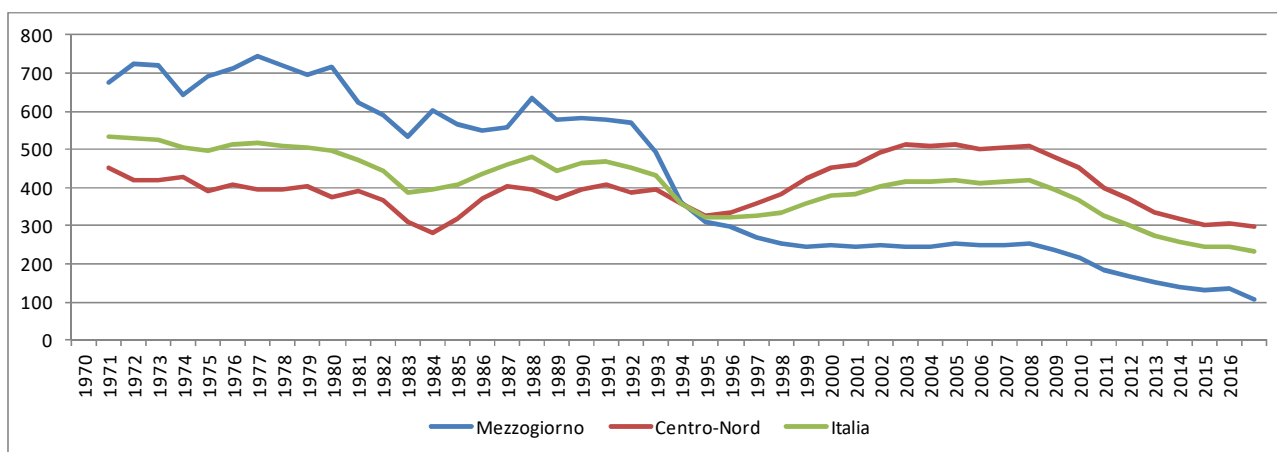
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su modello NMODS.

Tab. 5.8. Indici sintetici di dotazione infrastrutturale (numeri indici Italia = 100,0)

Regioni e ripartizioni territoriali	Reti				Nodi						
	Strade	Di cui: Autostrade	Ferrovie	Indice sintetico	Stazioni ferroviarie	Caselli autostradali	Porti	Aeroporti	Terminal intermodali	Interporti	Indice sintetico
Abruzzo	204,8	233,2	85,2	145,0	105,7	132,4	12,9	33,0	0,8	33,7	53,1
Molise	273,9	101,2	100,9	175,3	61,7	18,4	0,4	0,0	0,0	0,0	13,4
Campania	65,4	66,5	89,3	77,2	131,5	188,9	89,5	52,7	3,2	547,3	168,8
Puglia	85,7	67,7	87,8	85,6	49,0	35,7	43,5	87,1	1,4	14,4	38,5
Basilicata	271,4	44,3	124,4	184,7	51,8	52,9	0,4	0,0	0,0	0,0	17,5
Calabria	169,1	131,6	119,4	142,7	107,6	83,5	183,4	78,9	0,4	0,0	75,6
Sicilia	170,6	114,8	47,6	106,6	87,0	138,0	43,6	99,5	0,7	5,1	62,3
Sardegna	168,5	0,0	68,7	103,4	24,7	0,0	47,8	84,6	0,4	0,0	26,2
Centro-Nord	83,8	102,5	109,9	98,3	117,9	112,4	128,5	121,2	168,7	188,9	139,6
Mezzogiorno	130,7	90,0	81,0	103,1	74,2	82,2	58,9	69,4	0,9	20,9	51,1
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT - Atlante delle infrastrutture (2015), IFEL-ANCI e UIR.

Fig. 5.1. Andamento della spesa pro capite in opere pubbliche 1970-2016



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Banca d'Italia, ANCE e SVIMEZ.